

ARCOPELAGO itaca

letterature, visioni ed altri percorsi

ideatore e curatore: Danilo Mandolini



[...]

Ma ei non brama che veder dai tetti
sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
e poi chiuder per sempre al giorno i lumi.

Omero, *Odissea* - Libro I



ARCIPELAGO itaca. Un anno di vita

Nel momento in cui questa terza apparizione sarà in diffusione, sarà già trascorso un anno da quando - nel gennaio 2010 - l'idea di *ARCIPELAGO itaca* prese corpo.

Ad un anno dall'avvio dell'"avventura", questa piccola "cosa" che è *ARCIPELAGO itaca* si arricchisce di **spazi maggiori dedicati agli autori** e di **nuovi contenuti**. Nuovi contenuti che, compatibilmente con il grande impegno che la lavorazione di ogni singola apparizione implica, verranno mantenuti in essere anche in futuro.

"Opera prima" è l'ambito che a partire da oggi viene dedicato, appunto, alla presentazione dell'opera prima di un autore di versi contemporaneo di volta in volta selezionato.

"Solo inediti", invece, è la nuova "rubrica" riservata alla pubblicazione di una produzione inedita in versi.

Si coglie l'occasione di questa breve nota per ringraziare tutti coloro che, pubblicamente e non, hanno manifestato il loro apprezzamento per l'esistenza di *ARCIPELAGO itaca* e la loro vicinanza al progetto. Si ringraziano, inoltre, le redazioni di "ScrittInediti" e di "Poiein" e Maria Lenti per le segnalazioni apparse sui relativi siti internet.

D.M.

Le riproduzioni di alcune opere di
Silvana Russo
commentano questa terza apparizione di **ARCIPELAGO itaca**.

La serie *IN ASCOLTO*
è stata appositamente realizzata per questo numero.

L'ordine di presentazione degli autori di *VOCI*, eccezion fatta per *OPERA PRIMA* e *SOLO INEDITI* -
che sono rispettivamente in apertura e chiusura, è alfabetico.

echi

Tolmino Baldassari,
con contributi da interventi
di *Maria Lenti* e *Gianfranco Lauretano* **1 - 24**

voci

OPERA PRIMA: *Cuore comune* di *Renata Morresi* **25 - 44**

Maria Grazia Calandrone **45 - 75**

Mauro Ferrari **76 - 100**

Daniele Garbuglia **101 - 132**

Massimo Morasso **133 - 165**

SOLO INEDITI: *Enzo Filosa* **166 - 177**

Collage Vladimir Majakovskij **178**

Prima serie, terza apparizione. Anno 1, 2010.

È nata a Corsano (Le) nel 1963. Vive a Lecce. Ha conseguito il diploma in pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ha partecipato ai seminari di pittura della *International Sommerakademie* di Salisburgo e di Serge De Waha a Berlino. Nel 2001 ha seguito i corsi delle scuole di incisione di Urbino e Cagliari.

Incoraggiata alla xilografia da Faraoni, "che da alcuni segni ne intuiva la vocazione", vi si dedica intensamente, sin dagli anni dell'Accademia, raggiungendo con lo studio e con la ricerca risultati significativi per "originalità e forza espressiva" (E. Faraoni).

Una serie di incisioni liberamente ispirate al romanzo di SANJAI NIGAM, autore americano di origine indiana, *L'incantatore di serpenti*, è stata pubblicata presso le edizioni Mavida di Reggio Emilia, distribuzione Editori Passigli, Firenze. Sempre per Mavida ha prodotto un libro d'artista. Nel 2008 ha realizzato un Manifesto e una cartella grafica per Unicoop di Firenze: "Guadagnare salute... camminando".

Nel 2004 ha lavorato a un ciclo di incisioni sull'*Ippolito* di Euripide e curato la grafica di un numero della rivista *Il Grandevetro*. Ha reso un omaggio alle poesie di M. Luzi, nel 2002, esponendo la xilografia *Valle* durante un convegno presso il Teatro della S.M.S. di Rifredi. Ha collaborato con altri poeti, fra cui G. Leronni e A. Spagnuolo, che ha scritto i testi per le tavole di *Canto della Terra*.

Si sono occupati della sua opera, tra gli altri: D. Heikemp, G. Leronni, F. Faini e S. Orlando.

Silvana Russo



MOSTRE PERSONALI

- 2004 - "Fondamenti umani" - Palazzo Frescobaldi, Firenze.
- 2000 - "Quadri di memoria terrena" - Gruppo Donatello, Firenze
- 2000 - "Xilografie" - Accademia musicale, Firenze.

MOSTRE COLLETTIVE

- 2009 - "West Florence Hotel", Campi Bisenzio, Firenze
- 2003 - "Associazione Nazionale Incisori Italiani", Castello di Ca' Peraga, Vigonza (PD)
- 2003 - "Il segno inciso", Ex chiesa di San Sebastiano, Ostra Vetere (AN)
- 2003 - "VI Biennale dell'incisione", Palazzo Miceli, San Sisto dei Valdesi (CS)
- 2003 - *Galleria Centro Arte*, Bologna, note critiche di E. Bellucci

www.silvanarusso.eu

- 2001 - *Gabinetto Stampe*, Comune di Bagnacavallo (RA)
- 2001 - *Centro Congressi* di Peglio (PS)
- 2001 - *Casa Falconieri c/o Centro Culturale Comunale Ex-ma* - Cagliari
- 2001 - *Galleria d'Arte Mentana* - Firenze
- 2000 - *Galleria Via Larga*, Firenze
- 2000 - *Palagio di Parte Guelfa*, Firenze
- 2000 - *Villa Caruso*, Lastra a Signa (FI)
- 1999 - *Casa di Dante*, Firenze
- 1998 - *Castello Pasquini*, Castiglioncello (LI)
- 1997 - *Salone S.A.P. Ex Convento del Carmine*, Firenze
- 1997 - *Salone dei Cinquecento*, Firenze
- 1997 - *Caffè "Giubbe Rosse"*, Firenze
- 1996 - *Spazio Uno*, Firenze
- 1995 - *Parterre*, Firenze



TRADIZIONE NORDICA E MITO MEDITERRANEO NELLA XILOGRAFIA DI SILVANA RUSSO

Nel panorama della grafica italiana la xilografia di Silvana Russo rappresenta un caso piuttosto insolito. In essa, infatti, si possono riscontrare sia la tradizione nordica che un forte senso della “mediterraneità”: alla prima, in particolar modo all'espressionismo tedesco, appartiene certamente la predilezione per la xilografia a colori, vedi per esempio Kirchner o, più vicini a noi, Baselitz e altri che ultimamente hanno determinato la rifioritura di questa espressione artistica. Silvana Russo, certo, conosce i lavori di questi artisti, così come ha assimilato la lezione di Gauguin. Tutte queste esperienze, però, vengono poi trasformate nel rapporto con il mondo arcaico della Puglia che è poi quello della Magna Grecia. Una tale arcaicità non può essere espressa da chi non è nato in quello scenario.

La xilografia ha la proprietà di ridurre il mondo all'essenziale e, generalmente, si serve al massimo di 5 colori. Silvana Russo riesce a creare un equilibrio tra le forme di ciò che vede e i suoi colori. Sia quando rappresenta il mitico Eridano, sia quando interpreta una poesia di Mario Luzi lei cerca l'archetipico, ovvero ciò che sta al di là del tempo fuggevole.

Anche sul piano della tecnica nell'opera di questa artista l'espressionismo tedesco si sposa con il forte senso della mediterraneità. Silvana Russo ha una sensibilità particolare nell'uso del colore: nelle sue opere anche il bianco diventa colore e, come tutti gli altri, si carica di grande espressività. La godibilità dell'immagine fa pensare che Silvana Russo potrebbe dedicarsi anche alla produzione di libri d'artista, associando immagini e testo, specialmente secondo la tradizione francese.

Deltlef Heikemp



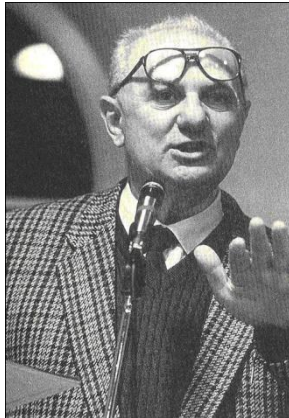


echi

Due figure,
acquaforte



Tolmino Baldassari



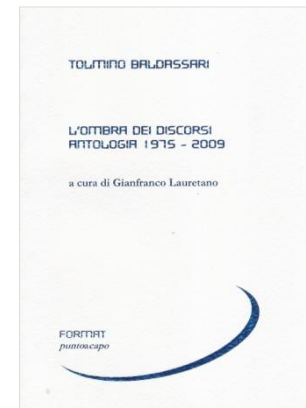
È nato a Castiglione, frazione di Cervia, ultimo di cinque figli di un birocciaio (carrettiere) e di una casalinga. È vissuto nel paese natale fino a 26 anni, poi si è trasferito a Ravenna e, da qui, nella frazione di San Pietro in Vincoli. Dal 1962 alla morte ha abitato a Cannuzzo, frazione che costeggia il fiume Savio. Ha lavorato come meccanico, bracciante, funzionario politico e, per 25 anni, come sindacalista per la CIGL.

Ha rivestito la carica di segretario della Camera del Lavoro di Cervia e quella di consigliere comunale, per il P.C.I., dal 1951 al 1956 e dal 1964 al 1989.

Autodidatta, Baldassari ha maturato una vasta cultura, specie letteraria. Ha tenuto lezioni di letteratura in varie scuole e alcuni corsi di poesia presso l'Università per adulti di Ravenna. Ha curato la traduzione di alcuni classici del Novecento, tra cui Maria Maddalena e inediti di Federico Garcia Lorca. Nel 1987 la sua opera è stata oggetto di un convegno a Cervia. Lo stesso anno il critico Franco Brevini ha inserito Baldassari nella celebre antologia einaudiana «Poeti dialettali del Novecento», sancendone lo spessore letterario a livello nazionale. È scomparso il 20 aprile del 2010.

Le sue raccolte di poesia, tutte scritte nel dialetto di Castiglione di Cervia, sono: *Al progni sérbi*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1975; *E' pianofòrt*, ivi, 1977; *La campâna*, Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1979; *La néva. Poesie 1974-1981*, ivi, Forlì, 1982; *Al rivi d'èria*, Il Ponte, Firenze, 1986; *Òmbra d'luna*, Campanotto, Udine, 1993; *I vidar*, Mobydick, Faenza, 1995; *E' zet dla finëstra*, Book Editore, Castel Maggiore, 1998; *L'éva*, Pazzini Editore, Villa Verucchio, 2002; *Se te t'gverd*, Pulcinoelefante, Osnago, 2005; *Canutir*, Raffaelli, Rimini, 2006; *L'ombra dei discorsi – Antologia 1975 / 2009*, a cura di Gianfranco Lauretano, puntoacapo, Novi Ligure, 2010.

Ha inoltre pubblicato: *Quaderno di traduzioni*, Nuova Compagnia Editrice, Forlì, 1990; *Qualcosa di una vita*, Edizioni del Bradipo, Lugo, 1995 e 2006; *Cervia un luogo del vivere*, Lugo, ivi, 1998.



Tolmino Baldassari: Il fermo-immagine del tempo sospeso

Di Maria Lenti

apparso in "Il parlar franco" (Pazzini Editore – Villa Verucchio), anno 7, n° 7, 2007

Dopo *La néva* e già da alcune poesie di *Al rivi d'èria* Tolmino Baldassari ha preferito la brevità del componimento, in cui l'immagine viene preceduta o seguita da versi fulminanti di conferma o di sconfirma di un luogo-spazio distante e-o, pur privato del contorno di determinazione introiettato a vivificare e a scaldare cose e persone, ancora vivo, parlante.

Sono i bambini che giocano, i canottieri che vanno, gli amici del paese, la casa aperta di sole, le voci del dialetto, la natura, gli alberi (anzi, spesso i rami), l'aria (le sue rive e le sue chiavi, il respiro), gli animali nel cortile, gli uccelli alti sul fucile del cacciatore, la finestra di luna, le anche delle donne, le ragazze che guardano distogliendo lo sguardo sul richiamo maschile, ..., ossia l'umanità di lavoro, di vita, dello stare insieme con gli stessi gesti, i medesimi pensieri, le aspirazioni similari, le affinità: la comunanza autentica, insomma, le cui occhiate sul futuro *erano, sono*, fatte di gesti freschi, di bene-stare, di odori e sapori corposi, di amori un po' per riconoscersi e crescere e, poi, per vivere. Di identità: in un ciclo dell'esistenza scandito da quello (e sciolto in quello) della natura.

(Voglio rischiare in qualche riga un eccesso di arbitrio, di astrattezza impressionistica, fuori norma! ...

Mi richiamano, le immagini - icone incastonate in cammei e fissate talora ad encausto - di Baldassari, fotogrammi di film neorealisti, vie di città o di paese - un autobus, persone sugli usci, strade brecciate, donne alle fontane, rare automobili e qualche motocicletta, uomini al lavoro, ragazzini in strada a giocare, la radio dai balconi aperti - o anche film degli anni sessanta del Novecento, dove il bianco era bianco il nero era nero, ma si avvertivano il grigio, il sottofondo, l'ombra, il risvolto, in altre parole si percepiva il *simbolo*. Il conflitto.

Mi rimandano tratti e scorci delle piazze della pittura metafisica, senza l'*idolo* dechirichiano, in cui tutto sarebbe potuto accadere; o, di converso, l'accaduto di alcune "marine" o di giovani in spiaggia della Scuola Romana, belli nel giorno di svago, e, direttamente, l'atmosfera carica di attese di "Meriggio", un olio di

Tolmino Baldassari: Il fermo-immagine del tempo sospeso

Emanuele Cavalli del 1935.

Mi evocano “L’*aia*” del diciottenne Diego Rivera, piena di solitudine, o le incisioni liricamente reali di Luigi Bartolini.

Mi fanno pensare alle, sempre uguali e sempre differenti e diverse, *bottiglie* di Giorgio Morandi. Qui Baldassari stesso mi sostiene. Nella sua “autobiografia”, *Qualcosa di me*, ripubblicata nel giugno di quest’anno dalle Edizioni del Bradipo, con “postfazione” di Alberto Bertoni, il poeta romagnolo, infatti, scrive: «Giorgio Morandi lo guardo in silenzio, per i suoi colori trasparenti e i toni delicati. Lo sento come il maggiore del nostro Novecento. Un’opera sua, *Cortile di via Fondazza*, mi ha abbagliato. L’espressività è assoluta: per raggiungerla bisogna unire sensibilità e rigore. La vita, il mondo, potrebbero essere così se non li uccidessero l’egoismo e la stupidità.» La poesia, va da sé, non è il suo autore: che - secondo un frammento attribuito a Solone, forse capostipite della cesura tra legislatore e creatore - dice molte bugie, eppure...).

Le immagini, ferme e definite, connotano già i titoli dei libri (*Al rivi d’èria*, *Ombra d’luna*, *E’ zet dla finestra*, *I vidar*, *L’éva*, *Canutir*), i titoli delle poesie e, in ogni caso, i loro versi. Perché l’“inconscio ottico” (l’espressione e lo studio del suo interno è di Benjamin) faccia apparire la trasparenza bisogna scorgere nel verso il punto di contatto tra l’immagine, la sua origine, il suo flusso e, in Baldassari, la relazione tra il suo *essere ieri* e il suo *essere oggi*, forse il suo *essere domani*. In una dinamica talora di sovrapposizione iconica, che fa scattare singolari sinestesie.

Ad apertura delle raccolte, gli esempi.

L’origine delle immagini ha un nucleo affinato dalla memoria: l’infanzia è libera da pentimenti; il diventare grandi si situa nella scoperta di una gioia. Quando è nominata, la tragedia si stempera nella distanza tra soggetto e oggetto, come avviene a proposito di ‘guerra’. Il dramma scoppia e si evidenzia “dopo”, a cose avvenute, ad infanzia e giovinezza perdute, a tessuto sociale piano piano allentato e contraffatto, a carte sparpagliate molto dagli uomini e, un poco, dal destino.

Solarità del cammino, lontano, da inventare ogni giorno e che sarebbe diventato il futuro. Chiaroscuro del passato immediatamente girato oltre l’angolo. Oscurità irrimediabile di oggi. Il conflitto è sotteso, serena la constatazione.

Ma è proprio così?

Tolmino Baldassari: Il fermo-immagine del tempo sospeso

I versi incidono nel fermo-immagine quello ieri e questo oggi. Ma nell'immagine del poeta, nel suo "inconscio ottico", i due momenti non hanno soluzione di continuità.

Sarà il domani, il futuro, a disgelare e a dare luce, o a non darla, a quell'inconscio, tanto che il fermo-immagine acquista la doppia valenza dell'"è" e del "non è". Una possibilità, figurale anch'essa, appare e scompare.

Il tempo si ferma qui: nella sospensione del senso del futuro a colmare la quale, come anelli che si rincorrono, torna il vissuto, o reale o pensato e sognato. E l'immagine si ferma, un attimo, una frazione di secondo, su quanto e come l'umanità vorrà fare o agire.

Perché la raganella (la *ranela*), per citare, esiste ancora e non scompare nel breve. Anzi e di più, perché la *ranela*, lei e il suo simbolo ha diritto di vita: *una ranela / animalin vérd / diret ad vita / e ad les gvarde* (una raganella / animalino verde / diritto di vita / e di essere guardato).

Riferimenti bibliografici:

Barthes R., *La camera chiara*, trad. it., Torino, Einaudi, 1980.

Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966.

Casetti F., *Teorie del cinema*, Roma, L'Espresso, 1978.

De Santi F., *L'immagine e il suo doppio*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1984.

Ferrero A. - Oldrini G., *Da Roma città aperta a La ragazza di Bube*, Milano, Cinema Nuovo, 1965.

Tolmino Baldassari: *L'ombra dei discorsi*

Di Gianfranco Lauretano

[...]

Ogni singola poesia di Tolmino Baldassari sembra essere stata intensamente ascoltata. Sono poesie che prendono il poeta di soprassalto, quasi come un agguato dello stupore, e intendono rappresentare una rapidissima epifania, che col passare del tempo e delle raccolte diventa sempre più rapida e, quasi, simultanea ad ogni lettura. Non hanno bisogno di molte parole, anzi ne contano sempre meno: eppure, nella ristrettezza montante dello spazio avviene un'intensità e una pregnanza di senso miracolosa che, naturalmente, travalica la possibilità semantica delle parole stesse. Di "chiarezza e intensità, di purezza e levità" ha parlato Manuel Cohen, e di "un vocabolario selezionatissimo e elementare che conferisce gli stigmi di riconoscibilità e autenticità di dire, nella considerevole perizia linguistica, negli esiti di rara, lucreziana e luziana *naturalizza*". Tolmino Baldassari è un poeta di frammenti epifanici, perciò potrebbe sembrare ancor più strano il fatto che il suo capolavoro sia considerato, da moltissimi, un poema, *La néva (La neve)*. Pubblicato nel 1982 dalle edizioni Forum/Quinta Generazione dell'allora attivissimo editore Giampaolo Piccari di Forlì, l'andamento poematico di questa opera ha tratto in inganno anche Franco Brevini che nell'introduzione afferma: "Dal frammentismo delle raccolte precedenti, Baldassari è approdato alla misura lunga del poemetto. Si tratta di un'operazione non da poco, tenendo conto del gusto diffuso nella tradizione romagnola contemporanea, almeno fino a Baldini, che per primo si è provato con misure metriche più ampie". Lo stesso introduttore deve infatti subito correggere il tiro, parlando nel caso de *La néva* di una struttura "che potremmo definire pointilliste". Insomma è un poema ma il metodo di scrittura rimane il frammento: un poema frammentista.

Perché, dunque, anche in un testo lungo, Baldassari mantiene la sua fisionomia frammentata e breve? Perché nel suo lavoro prevale non la ricerca della poesia, ma l'essere trovato da essa. Baldassari guarda: guarda la sua terra, le persone, gli animali, la natura; li guarda nel presente e nel ricordo, direi quasi indifferentemente; ed ecco, succede qualcosa, un nesso, un collegamento, qualcosa che non è più solo quello che appare. Così nasce la poesia. Ogni testo potrebbe essere l'ultimo e in questo abisso, in questo essere sull'orlo della fine della voce sta l'intensità dell'attimo che è ogni poesia. Mi sia tra parentesi consentito di ricordare quante volte lo stesso Baldassari mi abbia detto che quella appena uscita era l'ultima raccolta, "perché tanto non scriverò più". Si tratta di un'assenza assoluta di intenzionalità della scrittura. Proprio al

Tolmino Baldassari: *L'ombra dei discorsi*

centro del poema *La néva*, opera già in sé riassuntiva ed esemplare di tutta la poesia baldassariana, sta incastonato il celebre verso che ne scolpisce l'essenza: "Una paròla l'è un fat ch'è suzzéd" ("Una parola è un fatto che succede"). È un verso che suggella la preminenza dell'evento rispetto al progetto e, con esso, dell'attenzione, della lentezza del gesto che scrive solo l'essenziale, del rispetto del tempo dell'attesa, dello stupore di fronte ad ogni nuova poesia scaturita inaspettatamente. Ma ancor di più è la preminenza della poesia che succede nel mondo rispetto a quella che, solo dopo, è fermata sulla pagina per il suo carattere di scoperta, appunto, di nessi misteriosi che attraversano il tempo e lo spazio.

Uno dei sentimenti fondamentali della poesia di Tolmino Baldassari è il dolore per la perdita che il passare del tempo reca inevitabilmente con sé. Per il poeta è un'autentica ingiustizia. Che uomini "a migliaia e migliaia" siano passati e poi scomparsi, che fatti e gesti d'amore, di sofferenza, di guerra, di lavoro si perdano nel gran mulinare del tempo sembra insopportabile. Questo tema ricorrente ha fatto dire a qualcuno che nella poesia di Baldassari, soprattutto nelle prime raccolte, c'è una preoccupazione per le classi meno abbienti, per i poveri e gli umili della terra, tratti a questa considerazione anche dall'impegno sindacale e politico del poeta. Ma si tratta di molto di più e, in un certo senso, di un rovesciamento: siamo tutti poveri, per il nostro apparire fugace e a prima vista senza senso. Ciò che veramente interessa al poeta è il destino. Non è difficile evincerlo da elementi ricorrenti in queste poesie, come il dialogo con coloro che non ci sono più o l'intimo riconoscimento di partecipazione col mondo, con la storia e ancor di più con la natura, una segreta fratellanza che coinvolge tutto il creato. La risposta della poesia vorrebbe lenire il dolore della fugacità, pur senza farsi realisticamente troppe illusioni. A volte un personaggio del paese, normalissimo o strano, così spiccatamente romagnolo, viene menzionato per il semplice fatto che è vissuto, perché si sappia che anche lui è stato al mondo. La poesia è eretta ad argine contro la piena del tempo che spazza tutti i destini e, così facendo, diventa un'intensa e ininterrotta meditazione sul destino degli uomini. Pur essendo per formazione personale perfettamente conscio della letteratura che l'ha condotto a scrivere così e ora, la poesia di Baldassari non ha nulla da difendere, neanche la letteratura. In questo senso è aurorale, non post bensì precristiana, come la grande poesia degli ultimi due secoli, per la sua attesa, la sua libertà e il suo stupore.

Dalla prefazione a *L'ombra dei discorsi – Antologia 1975 / 2009*, a cura di Gianfranco Lauretano, puntoacapo, Novi Ligure, 2010.

6

Tolmino Baldassari: *L'ombra dei discorsi*

Breve ricordo di Tolmino Baldassari, con le parole di Tolmino Baldassari

LA NEVE (*)

Il primo ricordo è la neve. Ho pochi anni, tre, quattro. Guardo dai vetri della finestra nell'orto del vicino tutto coperto di bianco. Non è qualcosa di confuso, è tutto chiaro alla mente: ricordo il mio stupore, e la mamma che dice: "Vedi, bambino, quella è la neve".

E lo stupore si rinnoverà sempre, per tutta la vita, quando la neve scenderà dal cielo e io la guarderò e uscirò all'aperto per stare con lei, con la sua intensità di incantamento. Altro non posso dire, se non che è veramente cosa ineffabile, che mi prende tutto e mi dà pace.

Vorrei un bel sogno di neve. Vorrei che scendesse la neve della mia infanzia, con tutta la gente d'allora intorno a me e io con loro, creature aperte alla vita. La vita, che non è facile, ma che bisogna accettare. Cadrà ancora la neve, e noi ce ne andremo a uno a uno, nella sua pace.

Cannuzzo, 6 febbraio 1994.

* * *

(*): in FACEBOOK - by [Biblioteca di Cervia](#), venerdì 30 aprile 2010.

7

La scelta di testi di Tolmino Baldassari che segue è stata curata da Danilo Mandolini ed è interamente tratta da *L'ombra dei discorsi – Antologia 1975 / 2009*, a cura di Gianfranco Lauretano, puntoacapo, Novi Ligure, 2010. www.puntoacapo-editrice.com

Da *E' pianofòrt (Il pianoforte)*, *Il girasole*, Ravenna, 1975

E' cân

Fórsi l'è sté la luna
ch'la m'à tuchê int la frunta
ch'am so şvigé int la nōta,
mo us sint a zampighé
sota la mi finëstra
int e' giaren dla cōrta.
E sarà un cân che zira,
mo parchè alóra an dôrum?
E adës us léva e' vent
un vent alzir che trema
e fora u j è che cân
e me am arcôrd di murt
ad tot i nòstar murt.
E adës e' cân um gvêrda,
cun lo a putreb andê
da i nòstar murt che j aspëta.
E cân um 'ta d'astê
e un gvêrda cun j oc bun.

Il cane

Forse è stata la luna
che mi ha toccato in fronte
che mi sono svegliato nella notte,
ma si sente zampettare
sotto la mia finestra
nel ghiaino del cortile.
Sarà un cane che gira,
ma perché allora non dormo?
E adesso si leva il vento
un vento leggero che trema
e fuori c'è quel cane
e io mi ricordo dei morti
di tutti i nostri morti.
E adesso il cane mi guarda,
con lui potrei andare
dai nostri morti che aspettano.
Il cane mi aspetta
e mi guarda con gli occhi buoni.

Una nōta

Una nōta am so şvigé
ch'e' néva cumè una vōlta
a j ò vest la mi nōna
ch'la ciudéva e' purton d'spen dla cōrta
e la faşèva al pëdghi biànchi
pracişi a quelli che un dé
la j avreb fat pr andê...

Una notte

Una notte mi sono svegliato
che nevicava come una volta
ho visto mia nonna
che chiudeva il portone di spini della corte
e lasciava le orme bianche
come quelle che un giorno
avrebbe lasciato per andare...

**Tolmino
Baldassari**

8

Da *La campâna (La campana)*, Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1979

Un a un

I cavèl ai lasen
int i lavanden dal stazion
al schêrpi int i fos
i cavèl i cres piò
al schêrpi a li cumpren
mo as n'anden un a un
e us n'adà sól qui d'ca

Uno a uno

I capelli li lasciamo
nei lavandini delle stazioni
le scarpe nei fossi
i capelli non crescono più
le scarpe le compriamo
ma ce ne andiamo a uno a uno
e se ne accorgono solo quelli di casa

I bév cun me j amigh

Ad nöta i bév cun me j amigh
a s'atruven da un êtar temp
u n'è ch'a ciacarèma tânt
i chés dla vita j è zà sté
ognun e' sa che cl'êt l'è lè
mo cvéši an s'avden
an saven evânt mònd ch'ui sia
o ch'u ni sia.

Bevono con me gli amici

Di notte bevono con me gli amici
ci troviamo da un altro tempo
non è che parliamo tanto
i casi della vita sono già accaduti
ognuno sa che l'altro è lì
ma quasi non ci scorgiamo
non sappiamo quanto mondo ci sia
o non ci sia.

**Tolmino
Baldassari**

9

Da La néva. Poesie 1974-1981 (La neve), Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1982

La néva

C'ero soltanto
C'ero. Intorno
Mi cadeva la neve.
Kobayashi Issa

[...]

III

la góla ch'cânta dentr un raz ad sól
e pu la nebia svidra int i cavel
j èlbar i sgozla candéli arlušenti
tat firm un pô a gvardêi
la manžuca balêda int l'ândit lòngh
la tròmba de' gramöfano luchê

u s'è fat têrd t'vé a ca ch'u ngn'è piò e' sól
l'aqua int i pi lat mâgna al didi tinchi
e fòrsi dmân t'putres andê in muscon
burdël cumè una vòlta u t'avnè mèl
in sò int la spiaggia a j ò lasé un castèl
a sò avnù schêlz int la calèra d'erba
ta m'è fat segn che in tèra u j èra i spen
de' bosch ch'j èva tajê
un sól ch'e' stà cun nun cun al mugliêghi
l'è d'dentr e' sângr l'è nenca lo burdël
un scarboja par l'êria ch'la t'inzghes
la góla la j è fresca a e' sec de' poz
e pu a j incontr int e' scalen dla pôrta
e' pôr Lino fradèl ch'a n'ò cnunsù

La neve

C'ero soltanto
C'ero. Intorno
Mi cadeva la neve.
Kobayashi Issa

[...]

III

la gola che canta dentro un raggio di sole
e poi la nebbia gelida nei capelli
gli alberi sgocciolano candele lucenti
ti fermi un po' a guardarli
la mazurka ballata nell'andito lungo
la tromba del grammofono arrochito

s'è fatto tardi vai a casa che non c'è più sole
l'acqua nei piedi si mangia le dita rigide
e forse domani potresti andare in moscone
ragazzo come una volta ti venne male
sulla spiaggia ci ho lasciato un castello
sono venuto scalzo nella callaia d'erba
m'hai fatto segno che in terra c'erano gli spini
della siepe che avevano tagliato
un sole che sta con noi con le albicocche
è dentro il sangue è anche lui ragazzo
si diffonde per l'aria che ti accea
la gola è fresca al secchio del pozzo
e poi incontro sullo scalino della porta
il povero Lino fratello che non ho conosciuto

**Tolmino
Baldassari**

10

Da *La néva. Poesie 1974-1981 (La neve)*, Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1982

mo döp anden int un'isula ch'en vest
a j ariven cun una bêrca d'nöta
(a la boca de' Pö tra la canëla
i 'tà d'astê che e' pes ormài l'imboca)
as sen buté int la riva ch'a lànsema
la vósa di cuchél ch la s'éra pérsa
al brazi as şlônga sânzâ tuchê gnit
se lo u m'avnes incontra al sintareb
e' diş ch'un pö ch'i l'à lighé pr al gâmbi
alóra a tórñ indrì par dî caicvël
mo u s' êlza e' vent e j òman in capes
ch'ul môv la scroja ch'u la ten int la mân
dj arbigħ ch'i şgregna i dent
fazi burdêli mérda seca a e' sól
e Luther King e' diş fradel fradel
pôr'ânma ch'la fadiga int la buntê

burdêli int e' zarden ch'al fa la şdòndla
al leca e' mèl la lèngua sota e' nêş
musterda d'una vita che la cmenza
cvânt l'avnirà l'instêda cun agli èvi
òna ch'la jntra int la mi ca int al tèndi
alżiri a e' vent cun al zampini d'ôr

a végh in zir pr e' mònd cun la paròla
arduş al zenti e an so s'i tà d'ascólt
a pens che la farena la j è biânca
i la fa nigra e i câmbia nenca nòm
e degh l'istes e us lungra la paròla

al dmèngħi al s'acapâna int e' canéd
i licheni i respira dentr al cişi
e' s-ciöch dla scroja u n'è par i cavël

ma dopo andiamo in un'isola che abbiamo visto
ci arriviamo con una barca di notte
(alla foce del Po tra la cannuccia
aspettano che il pesce finalmente abocchi)
ci siamo buttati sulla riva ansanti
la voce dei gabbiani si era persa
le braccia si allungano senza toccare niente
se lui mi venisse incontro lo sentirei
dice che non può che l'hanno legato per le gambe
allora torno indietro per dire qualcosa
ma s'alza il vento e gli uomini non capiscono
che lo muove la frusta che la tengono in mano
omicciattoli che digrignano i denti
facce vaiolate merda secca al sole
e Luther King dice fratelli fratelli
povera anima che fatica nella bontà

bambine nel giardino che fanno l'altalena
leccano il miele la lingua sotto il naso
mostarda di una vita che comincia
quando verrà l'estate con le api
ne entra una nella mia casa nelle tende
leggere al vento con le zampine d'oro

vado in giro per il mondo con la parola
raduno le genti e non so se mi ascoltano
penso che la farina è bianca
la fanno nera e le cambiano anche nome
parlo lo stesso e si logora la parola

le domeniche ricoprono il canneto
i licheni respirano dentro le chiese
lo schiocco della frusta non è per i cavalli

**Tolmino
Baldassari**

11

Da *La néva. Poesie 1974-1981 (La neve)*, Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1982

la pirona int la porbia la pirola
cvel ch'us pö vdé da 'que j è nùval bës
e al foi ch'e' toca e' coch dalòngh da nun
u j una sèra dri e' mudêl de' poz
ch'us fërma i zugh e us fa di scurs ad gvërna
pôr Mario che l'è cnu murì int e' mër
e' duce dilincent

e' bota so i rucun int e' mèlcanton
e' pasa dla ruschéra int la fiumâna
j uşel i ciud agli éli
e' vùit che l'à lasé qui ch'j è sparì
us véd sèmpr int i scurs e int e' môd d'ridar
ognun j à la su stôria
un conta pröpi gnit l'intelligenza
j arniş i cmânda e' mònd
e pu la tÛra la j è fata d'tÛra!

caicvël ch'a j insughéva ch'am so şmèngħ
e' sbresa par la riva int l'acqua cêra
o fórsi un sas ch'éva tiré int e' fiun
l'à fat i zirc
o e' mër ch'e' dôrma d'nöta fina in chèv
e' respir d'un babin tachê a la riva
o al séri tröpi chêldi ch'i dacvéva
udór d'porbia bagnêda
al nuvli ch'al s'amocia al fa in rez
e t'pins che d'drida ui sia e' paradis
j ençal ch'i sofia cun al gôti gonfi
al trömbi lònghi d'ôr

e la vçilia d'Nadêl e' biànch dla néva
cvânt ch'u s'impéja al candèli int la tÛvla

la trottola nella polvere gira
quel che si può vedere di qui sono nuvole basse
e le foglie che tocca il cucùlo lontano da noi
c'è una sera presso la vera del pozzo
che si fermano i giochi e si fanno discorsi di guerra
povero Mario che è dovuto morire in mare
il duce delinquente

si ammassano nuvole gonfie di pioggia nel malcantone
passano detriti nella fiumana
gli uccelli chiudono le ali
il vuoto che hanno lasciato quelli che sono scomparsi
si vede sempre nei discorsi e nel modo di ridere
ognuno ha la sua storia
non conta proprio niente l'intelligenza
omiciattoli comandano il mondo
eppure la terra è fatta di terra!

qualcosa che sognavo che mi sono dimenticato
scivola per la riva nell'acqua chiara
o forse un sasso che avevo tirato nel fiume
ha fatto i cerchi
o il mare che dorme di notte fino laggiù
il respiro di un bambino vicino a riva
o le sere troppo calde che annaffiavano
odore di polvere bagnata
le nuvole che s'ammucchiano fanno dei ricci
e pensi che dietro ci sia il paradiso
gli angeli che soffiano con le gote gonfie
le trombe lunghe d'oro

e la vigilia di Natale il bianco della neve
quando si accendono le candele sulla tavola

**Tolmino
Baldassari**

12

Da La néva. Poesie 1974-1981 (La neve), Forum/Quinta Generazione, Forlì, 1982

me a supôrt parsena e' zugh dal chêti
agli òmbri agli è ciutêdi int i sintir
adès e' lampadêri un vô tarmê
la luş l'è férma int al câmbri fiurêdi

e' tréno e' pasa d'nöta
sintir cun e' respir un pô piò 'vânti
j arves un lòm şbiavì che j oc in véd

intórna un ngn'è piò gnit t'posa tuchê
al brazi dj élbar scur a là d'in êlt
al toca tèra
e un dè che d'böta u t'abandona al mân
alóra tat arduş int un canton
dalòngh nisun ch'it vega
e pu t'mur da par te
cumè un pôr animêli ch'us vargogna

la vita un sogn e i sogn j armasta sogn

io sopporto perfino il gioco delle carte
le ombre sono coperte nei sentieri
adesso il lampadario non vuole tremolare
la luce è ferma nelle camere fiorate

il treno passa di notte
sentieri col respiro un po' più avanti
aprono un lume sbiadito che gli occhi non vedono

intorno non c'è più niente che tu possa toccare
le braccia degli alberi scuri di lassù
toccano terra
e un giorno che di colpo ti abbandonano le mani
allora ti riduci in un cantone
lontano nessuno che ti veda
e poi muori solo
come un povero animale che si vergogna

la vita un sogno e i sogni restano sogni

**Tolmino
Baldassari**

Int la vegna

U s'éra fat scur int la vegna
e' vent l'éva e' fes-c lòng
j élbar la vóşa basa.
A so armastê in urecia
e am so basê dri tëra
e' cöl pighé cumè un ulöch.
A j ò fat segn cun la mân
e lo un s'è mös.
Al so che vléva di ch'a j andes me,
mo me am sèra inciudê:
u j éra int l'êria e' şvùit de' mònd,
un filter fen ch'un s'pasa.

Nella vigna

Si era fatto buio nella vigna
il vento aveva il fischio lungo
gli alberi la voce bassa.
Sono rimasto in ascolto il vento
e mi sono abbassato vicino a terra
il collo piegato come un allocco.
Gli ho fatto cenno con la mano
e lui non s'è mosso.
Lo so che voleva dire che ci andassi io,
ma mi ero inchiodato:
c'era nell'aria il vuoto del mondo,
un filtro fine che non si passa.

**Tolmino
Baldassari**

Da *Al rivi d'èria (Le rive d'aria)*, Il Ponte, Firenze, 1986

L'ultima néva

A j en mes a e' su pöst tot al parôli
a j en spianê gnacvël e an s'un sen dé
ch'e' chesca l'utma néva...
I conta al fôli d'una vôlta
ad dentr e' zet de' scur.
E' coch u ngn'éra piò,
j uşel in brânc h i j éra
- i vularà stanöta? –
Ach veni grösi ch'l'à la nòna
int la mân lònghi, ad sèra,
cvânt che la séva las piga int la strêda
e l'aqua cêra la sbresa int la pëla.

L'ultima neve

Abbiamo messo al loro posto tutte le parole
abbiamo messo tutto in ordine e non ci siamo accorti
che cade l'ultima neve...
raccontano le favole di una volta
dentro il silenzio del buio.
Il cucùlo non c'era più,
gli uccelli a stormo c'erano
- voleranno stanotte? -
Che vene grosse ha la nonna
nelle mani lunghe, di sera,
quando la siepe si piega sulla strada
e l'acqua chiara scivola sulla pelle.

**Tolmino
Baldassari**

15

Da *Al rivi d'èria* (*Le rive d'aria*), Il Ponte, Firenze, 1986

Al rivi d'èria

a şrasen zet insen cun dal parôli
e bandiri giazédi férmi int l'aqua
vérda sâza vent

un şluntâna caicvël ch'a n'en ciapê
râma fiurida int l'èria rôşa
luş de' mònd ch'la camena vérs e' bösch

in sò int al bêrchi i rid ch'i va a pél d'aqua
j amigh chi tórna indrì chè e' zir l'è curt

e l'è dalòngh che cânta e' méral
e' ciâma int l'èria fresca dla matena
vapur chi dà un respir nurmêl
in dóv che pasa un gnit
che zérca al strêdi boni d'étar temp
e l'éra e' vent ad mêrz che respirèva

un'éta vòlta e' zet e' bat dalòngh
int una stopia ch'la balena zala
pruvì d'ciamê si fos incóra a lè
caicvël ch'l'épa şmaşé
una bulêda d'sòl in so int la cvérta

e d'nöta e' bat j urloz
cumè l'òmbra dla fiâmba dla candéla
cun l'aqua ch'la va avânti a pidariul
cumè s'ui fos nenca stanöta e' coch
in sò int al rivi d'èria

al vóşi ch'al sarduş int i zarden
l'aqua de mêt ch'lat béşa sota i pi
e' vent e' vent che pasa e t'ai si d'dentar

Le rive d'aria

stiamo in silenzio insieme con parole
e bandiere fredde ferme sull'acqua
verde senza vento

si allontana qualcosa che non abbiamo preso
rama fiorita nell'acqua rosa
luce del mondo che cammina verso il bosco

sulle barche ridono che vanno a pelo d'acqua
gli amici che tornano indietro chè il giro è corto

ed è lontano lontano che canta il merlo
chiama nell'aria fresca del mattino
vapori che danno un respiro normale
dove passa un niente
che cerca le strade buone d'altri tempi
ed era il vento di marzo che respirava

un'altra volta il silenzio batte lontano
in una stoppia che balugina gialla
provate a chiamare se fosse ancora lì
qualcosa che si sia mosso
una chiazza di sole sulla coperta

e di notte battono gli orologi
come l'ombra della fiamma della candela
con l'acqua che va avanti a mulinello
come se ci fosse anche stanotte il cucùlo
sulle rive dell'aria

le voci che si raccolgono nei giardini
l'acqua del mare che ti bacia sotto i piedi
il vento il vento che passa e ci sei dentro

**Tolmino
Baldassari**

16

Da *Al rivi d'èria (Le rive d'aria)*, Il Ponte, Firenze, 1986

Chi éral Nuvoloni?

Agli è tot röbi ch'at pö avni int la tēsta
cumè un insogni cun la luna pina.
J è vièz cun dal barözi carghi d'fen
ch'i dura nenca döp cumè in caröza,
e un cân ch'avèma e ch'us ciaméva Néro.

E Nuvoloni, chi éral Nuvoloni?

La zenta d'drida i vïdar de' caffè
tota vultêda da una pêrta, zeta,
la gvêrda in piazza ch'e' chesca la néva.

Us farà séra incóra sânza al vósi,
cun un pinsir ad scur férum par sèmpar.

Chi era Nuvoloni?

Sono tutte cose che ti possono venire in testa
come un sogno con la luna piena.
Sono viaggi con i barocchi carichi di fieno
che durano anche dopo come in carrozza,
e un cane che avevamo e che si chiamava Nero.

E Nuvoloni, chi era Nuvoloni?

La gente dietro i vetri del caffè
tutta voltata da una parte, zitta,
guarda in piazza cadere la neve.

Si farà sera ancora senza voci,
con un pensiero di buio fermo per sempre.

**Tolmino
Baldassari**

17

Da *Ombra d'luna* (*Ombra di luna*), Campanotto, Udine, 1993

E' capël

e' capël e' muriva
int la luş ziga dla matena
in sò int e' cumò
l'éva fini d'cuntê una stôria
cminzêda de' nuvantaquàtar
e adës e' capël e' muriva
cvânt che i rastel j è giazi
e al gozli dla gvaza agli è férm

Il cappello

il cappello moriva
nella luce cieca della mattina
sul comò
aveva finito di contare una storia
cominciata nel novantaquattro
e adesso il cappello moriva
quando i cancelli sono freddi
e le gocce della guazza sono ferme

E' los dal mèli pôrtagali

l'è tanti al vòlta ch'a séra partì
cun tot e' sòn int só int la pôrta
e l'éra incóra un insogni
ch'l'éra in chèv dl'òrt pugê a la séva
e' mi mònd l'éra cvel
int e' dè ch'e' carséva nench che dè
e acsè u n'éra piò l'òrt l'éra la strêda
ch'la laséva i su segn ch'i m'à fat mèl
mo us va avânti l'istes
chè cvêica vòlta e' basta impié la luş
avdé al mèli pôrtagali
cun e' su los in sò int la têvla

Il lusso delle arance

Sono tante le volte che ero partito
con tutto il sonno sulla porta
ed era ancora un sogno
che era in fondo all'orto poggiato alla siepe
il mio mondo era quello
nel giorno che cresceva anche quel giorno
e così non più l'orto era la strada
che lasciava i suoi segni che mi hanno fatto male
ma si va avanti lo stesso
chè qualche volta basta accendere la luce
per vedere le arance
col loro lusso sulla tavola

**Tolmino
Baldassari**

18

Da I vidar (I vetri), Mobydick, Faenza, 1995

Int una ca d'sgnur

int una ca d'sgnur
me a ni séra mai stê
e cvânt intrè int la câmbra
cun al persiâni ciuși
u n'um parèva gnânc ch'a camines
a j avéva pavura d'fê dl'armór
e a j avdéva al bagaji
ch'a n'avéva mai vest acsè férm
a séra sicur ch'am gvardéva
e am mitè in sudizion
parchè a ca mi a j avéva una têvla
una cardenza e si scarâni
ch'al n'avéva impurtânza

In una casa di signori

in una casa di signori
io non c'ero mai stato
e quando entrai nella camera
con le persiane chiuse
non mi pareva nemmeno che camminassi
avevo paura di fare rumore
vedevo la mobilia
che non avevo mai visto così ferma
ero sicuro che mi guardava
e mi misi in soggezione
perché a casa mia avevo una tavola
una credenza e sei sedie
che non avevano importanza

E' vent biânc

e' vent biânc sóra la néva
férum int e' crușéri
la luș int al piaz
un mêt ch'un toca al spòndi
e' sona la memôria
ch'lan fa turnê nisun

Il vento bianco

il vento bianco sopra la neve
fermo al crocevia
la luce nelle piazze
un mare che non tocca le sponde
suona la memoria
che non fa tornare nessuno

**Tolmino
Baldassari**

19

Da I vidar (I vetri), Mobydick, Faenza, 1995

I vidar

i murt is pérd lòngh a la strêda
j è sté n'è sté
ui gvêrda i vidar la matena prëst
cumè una fanfara
ch'las sint apèna
j à sól sta cumpagnì

I vetri

i morti si perdono lungo la strada
sono stati non sono stati
li guardano i vetri la mattina presto
come una fanfara
che si sente appena
hanno solo questa compagnia

**Tolmino
Baldassari**

20

Da E'zet dlla finèstra (Il silenzio della finestra), Book Editore, Castel Maggiore, 1998

L'òmbra di scurs

an so s' l'armèsta l'òmbra di scurs
cvânt ch' l'è pasê j' èn
al fòi al n'è piò cveli
e da la strêda
un n'è piò qui ch' i ciâma

L'ombra dei discorsi

Non so se resti l'ombra dei discorsi
quando sono passati gli anni
le foglie non sono più quelle
e dalla strada
non sono più quelli che chiamano

A ciacarèma

a j en fat têrd
a ciacarèma an s' un sen dé
e' sôl int l'ûtun spraj
döp gnit da fe döp l'éra nôta

a séra burdèl
adès a j ò stant'èn

Un mêr da dalòngh

a so intrê int e' tu rispîr
chêlum
cumè un mêr da dalòngh
intórna u j èra un zérc
alzîr
a l'avèma fat nun

Un mare da lontano

Sono entrato nel tuo respiro
calmo
come un mare da lontano
intorno c'era un cerchio
leggero
l'avevamo fatto noi

Parlavamo

Abbiamo fatto tardi
parlavamo non ce ne siamo accorti
il sole nell'ultimo riverbero
dopo niente da fare dopo era notte

ero un ragazzo
adesso ho sessant'anni

**Tolmino
Baldassari**

21

Da L'éva (L'ape), Pazzini Editore, Villa Verucchio, 2002

A pös

a pös gvardê in chêv de' cantir
a vengh al figuri ch'agli éra
e un pô piò vşen
un uşêl pularê

u n'è un pinsê
a so me ch'a so acsè

Posso

posso guardare in fondo al campo
vedo le figure che c'erano
e un po' più vicino
un uccello appollaiato

non è un pensare
sono io che sono così

La Livia

la Livia la pianzéva nòta e dè
"e' mònd l'è tröp cativ" la géva
i la ciudè int i mèt

l'avéva raşon li

Sól in pelècula

al strêdi pini d'aqua e al ferovì
i žirasul ch'i pasa a tèsta basa
l'incasadura dal muntâgni spèrsi
suldé ch'j è armèst a lè sól in pelècula

Solo in pellicola

le strade piene d'acqua e le ferrovie
i girasoli che passano a testa bassa
l'incassatura delle montagne disperse
soldati che sono rimasti lì solo in pellicola

La Livia

la Livia piangeva notte e giorno
"il mondo è troppo cattivo" diceva
la chiusero nei matti

aveva ragione lei

**Tolmino
Baldassari**

22

Da Canutir (Canottieri), Raffaelli Editore, Rimini, 2006

In chêv de' cantir

j è tot In chêv de' cantir
ch'im gvèrda mo i stà zet
e in s'môv d'un fil
sól du j êlza un braz
a j ò cnunsù sòbit

l'è la mâma cun e' ba
a j ò 'vu cumpasion
nenca parchè an putéva fê gnit

döp a j ò pinsê che un dè
cvaicadun fórsi u m'avdrà
in chêv de' cantir
ch'a faz di segn
e nenca lo un putrà fê gnit

In fondo al campo

sono tutti in fondo al campo
che mi guardano ma non parlano
e niente non si muovono
solo due alzano un braccio
li ho subito riconosciuti
è la mamma col babbo
ho avuto compassione
anche perché non potevo far niente
dopo ho pensato che un giorno
qualcuno forse mi vedrà
in fondo al campo
che gli faccio dei segni
e anche lui non potrà far niente

Canutir

l'è pasê i canutir ch'i lanséva
a j en vest int la curva de' fiun
j è sparì sâza voçi d'intórna
j è pasé cvânt e' mònd l'éra fèrum
un s'avdéva un usël a vulê
l'éra un dè cun e' sól ch'e' gvardéva
a j ò vest a pasê a so sicur
e j firum j è firum cun me

Canottieri

sono passati i canottieri che ansimavano
li abbiamo visti nella curva del fiume
sono spariti senza voci d'intorno
sono passati quando il mondo era fermo
non si vedeva un uccello volare
era un giorno con il sole che guardava
li ho visti passare sono sicuro
e sono fermi sono fermi con me

**Tolmino
Baldassari**

23

Una babina

a so int e' tréno férm a la stazion
e in sò int e' mêrciapì la cor la cor
una babina che la piânz la piânz
e la gvêrda e su nòn dacânt a me
l'an s'parsuéd dal parôli dla mâma
che e' nòn l'à da partì ch'un pô fê d'mànch
mo gnit da fê la cor la cor la piânz

Una bambina *

sono nel treno fermo alla stazione
e sul marciapiede corre corre
una bambina che piange piange
e guarda suo nonno accanto a me
non si persuade delle parole della mamma
che il nonno deve partire non può farne a meno
ma niente da fare corre corre piange

* Tanti anni fa ho assistito a quanto qui annotato, e mi sono commosso.
Dov'è ora quella bambina? E il nonno?

Şmèngħ ad me

Am séra şmèngħ an savéva piò gnit
e' dè u sera farmê
la cantéva int e' nid una galena
e la duréva tot e' dôpmezde
a séra int un'êt mònd sânza turnê

Cla vóşa

bèla cla vóşa al zencv dla matena
ch' l'è incóra scur l'è una vóşa cuntenta
e' ciacara tra d'lo l'è in bicicleta
ma dôp nench la Giuliana l'è cuntenta
la coi di fiur la póda int e' zarden
a la vegh d'int i vîdar ai voi ben

Quella voce

bella la voce che alle cinque di mattina
ancora buio è una voce contenta
parla tra sé è in bicicletta
ma dopo anche Giuliana è contenta
coglie fiori pota nel giardino
la vedo dai vetri le voglio bene

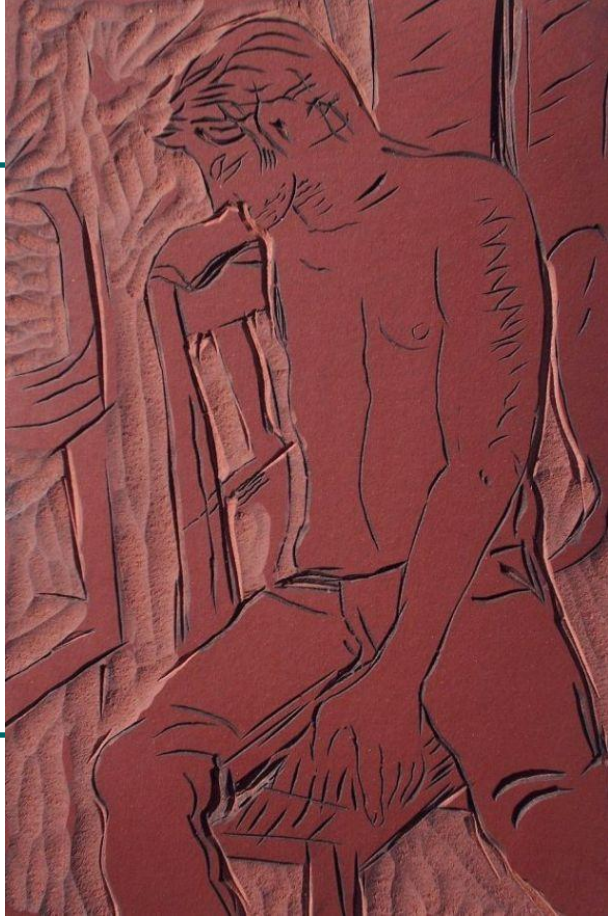
Dimentico

Mi ero dimenticato non sapevo più niente
il giorno si era fermato
cantava nel nido una gallina
e durava tutto il pomeriggio
ero in un altro mondo senza tornare

**Tolmino
Baldassari**



voci



Dalla serie *IN ASCOLTO*,
matrice e linoleum



OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Se stessi nell'incontro con l'“altro” di Danilo Mandolini

Renata Morresi non ha avuto fretta di dare alle stampe la sua opera prima in versi. Ha meditato a lungo questo suo esordio in poesia. È probabilmente grazie ad un accurato lavoro di revisione e di “montaggio” ragionato dei brani e delle parti che compongono il libro, infatti, che il percorso tracciato da *Cuore comune* appare, fin dalla prima lettura, ricco, sempre e comunque compatto, teso, senza sbavature e tregua alcuna, coerente e straordinariamente netto.

Attraverso le sei sezioni del volume – con una pronuncia che muta, quasi si evolve, prendendo il la da una misura breve ed incalzante ed approdando ad una più armoniosa, aperta, lineare e soprattutto fondata sull'endecasillabo (anche arrivando a sfiorare quel disinvolto plurilinguismo di cui parla Massimo Gezzi nella nota introduttiva) – si procede andando da un “voi” / “loro” (dove “voi” e “loro” sono persino gli odori, gli oggetti e le situazioni) verso un “noi”, una sorta di sottinteso “tutti”, che è, infine, l'aspirazione al congiungimento dell'“io” con la comunità del mondo degli altri: quel *Cuore comune* abilmente sintetizzato nel titolo della silloge.

Va detto che l'“io”, che in ogni caso è protagonista e mezzo, si manifesta, nel libro, come fosse un mosaico realizzato con tessere tra loro molto differenti. Esso è presente, innanzitutto, nell'intero arco dell'opera; spesso si palesa, poi, come l'essenza intima per antonomasia, quella, cioè, composta dalla figura della madre imprescindibilmente unita in un solo sguardo al figlio bambino (madre e figlio reciprocamente necessari e distinti al tempo stesso); diventa, per il lettore, la lente d'ingrandimento (mezzo, appunto) con la quale mettere a fuoco i dettagli delle varie fasi del percorso in apertura evidenziato. L'autrice, questa multiforme individualità, è altresì al centro (protagonista, si è detto) di un'operazione di scavo della e nella dimensione interiore più profonda che si avvia nella prima sezione, *Casa delle case*, e che raggiunge il suo culmine – senza peraltro mai “spegnersi” del tutto nel prosieguo della raccolta – nelle successive due parti del volume: *Album di famiglia* (dove avviene una sorta di appello di chi c'è e di chi e che cosa è rimasto e rimane)

25

OPERA PRIMA

Cuore
comune

di Renata
Morresi

e *Nel campo* (dove una prima ed embrionale nozione del “noi” inizia a prendere corpo). Quasi solo si percepisce, in questo tratto del testo e come con l'impossibilità assoluta di vederlo e misurarlo, il peso di un dolore mai compiutamente descritto e denunciato. Solo la prima (forse non a caso la prima) delle liriche di *Album di famiglia*, quella intitolata *Dopo l'incidente*, sembra riferirsi esplicitamente ad un evento traumatico. In alcuni versi centrali della composizione in questione si scorgono gli indizi per una più completa comprensione del personale approccio della Morresi al racconto della sofferenza. Il racconto della sofferenza, di qualsiasi sofferenza, non può prescindere dal fatto che la vita vive e si vive negli affetti a noi più cari e vicini. La sofferenza degli individui è, quindi, un universo vasto ed estremamente complesso, un'entità al limite dell'imperscrutabile. Qui, nei versi centrali di *Dopo l'incidente*, al sostantivo “dolore” vengono infatti affiancati termini ed espressioni, inequivocabili in relazione a quanto si è appena prima affermato, come “pudore” e “angelo privato”.

La narrazione della vita, di una vita soprattutto trascorsa, l'operazione di scavo della e nella dimensione interiore più profonda di cui in precedenza, avanza quindi, ed in particolar modo, seguendo una dinamica che risulta essere congeniale all'autrice. Riferimenti precisi quali nomi, circostanze, persone e date vengono fissati nel titolo. Alla poesia che segue, poi, viene affidato il compito di scomporre, dilatare e ricomporre, più o meno rapidamente, la storia introdotta dal titolo oltre i confini dal titolo stesso delineati. Questo meccanismo, che innesca proiezioni e percezioni in bilico tra realismo ed astrattezza e che proprio della contrapposizione di questi due estremi vive, ha l'effetto di donare fisicità al ricordo evocato, all'azione del ricordare, che, proprio grazie all'“artificio” appena descritto, diviene come tangibile, quasi si materializza, in tutta la sua imprevista ed immensa dolcezza.

Nel segno di un irrinunciabile continuum, su vari livelli trasversale a tutta l'opera, si nota anche che le “movenze” che definiscono l'artificio poc'anzi illustrato sembrano essere la base sulla quale è innalzata l'architettura dell'intera quarta sezione: quella che porta il titolo di *Mare alto* e che funge da cerniera tra le prime tre parti e le due che chiudono il volume. Il riferimento preciso, nel caso in esame, è quello che porta l'autrice a rivisitare un periodo di vacanza trascorso al Camping Internazionale di Sirolo. Il riferimento preciso, il rimando specifico, qui, diventa soprattutto il pretesto per analizzare, forse cominciare a capire e ad avvicinare – con l'impiego di componenti spesso agili e fulminei (uno fra tutti: quello di pagina 57 ed intitolato *Ciabatte*) – un'idea più compiuta del “noi” e dello stare insieme degli uomini.

26

La terra distesa e *Cuore comune* sono gli ultimi passi del tragitto che Renata Morresi compie verso il possibile incontro con l'altrui umanità. In queste tappe finali la pronuncia si fa colloquiale e piana. Ne *La terra distesa*, però, i testi sono particolarmente densi e corposi, introdotti da numerose e varie citazioni ed impreziositi da riflessioni fuse in un visibile che è a volte vissuto ed altre rivissuto in luoghi e circostanze che ora appaiono condivisibili con gli altri. Tra queste pagine si organizza anche la visione singolare di uno spazio e di un tempo che sono come determinati dallo scorrere (*strati su strati*) di vite su altre vite; vite di donne e uomini *mostruosamente stanchi / e innamorati, appunto, della vita*; donne e uomini che ripetono *l'ultimo sogno comune, / l'ultima comune linea / che ci tiene insieme*. Tra le pagine de *La terra distesa* si profila l'"archetipo" di un "noi" che adesso si esprime, concretizzando il viatico ideale per la conclusione del libro, in prima persona.

La sezione finale, quella che dà il titolo alla raccolta e dove la parabola verso l'unione con la collettività degli individui si realizza definitivamente, è edificata sul presente. Il presente è il tempo dove ciò che ci è vicino diviene, ora - quasi istintivamente, una presenza naturale. Il presente è, anche, il tempo dello sguardo disteso, della quiete e del riposo dopo l'arduo tragitto compiuto (frequenti sono, qui, i riferimenti al dormire e al sognare). Lo sguardo di adesso è, ancora, il tempo perfetto per osservare la vita con distacco e lucidità e per promettere, non senza rinnovato pudore, ulteriori e sorprendenti esiti del processo di costante ricerca, di costruzione di quella dimensione del reale dove tentare di esprimere - attraverso la poesia e nella poesia e condividendo tutti gli stupori e tutte le alienazioni del vivere - se stessi nell'incontro con l'"altro": *Arrivi e io fingo di dormire / addormentandomi / e la maglietta rossa che ti infili / alla rovescia si chiude / sul mio sogno / come una tenda / a separarmi dagli sguardi troppo desti / del palazzo davanti*.

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Da Casa delle case

la casa delle case è solo vista
sul retro,
 il resto della terra
tutti i fiumi,
 tutti i campanili
albergano al tappeto d'entrata
dove non vi sarò che vicina

Ecografia

Vedo dal buio
A. Anedda

Venire a persona –
succede quando una incontro a
una sbatte e sfrega
e fa il suono suo
l'impronta in cui sa di accadere.

Quasi essere tutta una orecchia
una cava che amplifica gli echi,
gli attriti, distingue rintocchi

quasi a trasmettere
un alfabeto morse
di unghie e di nocche.

Pare che persona non comincia
fino a che non cominci a contare
lo spazio battuto da un'altra
e diventi contare il minuto,
il passo già umano sul monitor.

Dunque si esiste così,
come per ritmo e richiamo.

28

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

29

Tre odori

uno è la tinta
che tingeva la madre sulle teste
come l'arte di coprire il tempo
di un colore astratto, idealista,
resta traccia nel tanfo
che consuma le dita

uno è l'officina
con la polvere metallica del tornio
che fa un cerchio intorno ai piedi
un'aureola, anche qui
l'odore grasso e ferroso
ha una sua vista
macchie sulle mani, sulla faccia

uno è l'odore della sveglia
in terza media, odore
di visione d'altopiano,
un nero remoto e caldo amaro,
parlava di partenze,
e diceva sempre
"a dopo" al dopo.

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Da *Album di famiglia*

Dopo l'incidente

Non lo sapevamo ancora
era accaduto un po' più in là
di fianco, tre o quattro
chilometri distante in linea d'aria.

Il quotidiano scrisse male il nome
ma era lui lo stesso. Si vedeva
dalla forma calva della strada
all'uscita di scuola. La stanza
in persona confermò, scomponendosi
inumana, unendo il banco alla gamba
come un intestino disteso.

Stava finendo aprile ma dove
finiva il paese nessuno lo sapeva
con fede familiare, confusi
dalle scritte in sottotitolo:
"un pazzo" – "si faceva" – "era solo".

Il mese passò incastrandosi nel solido.
Pare strano a ripensarci, s'era tutti
cucchiati tiepidi accovacciati insieme
nelle credenze stanche
ex-campagne
peccati goffi da giardini, crani

sottaceto, immobili sul tenero
terreno d'una fabbrica,
sfondati come bici
ottuse al maggio rapido e
grossomodo, tutti infelici
per generazione, troppo poveri
per radunare mani e piedi nello zaino
e immergerci nell'albero.
L'albero c'avrebbe salvato
"ci" "avrebbe", volendo,
nella sua cara mente,
nella sua vela di verde,
aperto all'aleggio.
Tutti, più o meno.

Al funerale non andai.
Che qualcuno stesse ancora fermo
mi parve necessario.
La storia del pudore, eccetera – una scusa
come un'altra per farne un angelo privato
al mio singolo comodissimo dolore:
dissolvermi a comando,
non essere, per finta, che un simbolo.

Non dovrei forse chiedermi quanto
tempo ha tremato nel grano, il grano
già alto quanto tempo ha nascosto
i pezzi interi del suo corpo assolto?
Se ha tremato col volto verso il cielo
bevendosi il carico assoluto

della notte o a lato avuto asilo
in un bosco segreto, in una zolla?

(molti anni dopo)
voglio liberarmi di lui e visito
il camposanto, è la sorella a portarmi –
l'ala vecchia, il fornetto più basso,
la ghiaia immensa tra noi e la foto
in cui è apparso fiabescamente piccolo
così tanto più giovane
del mio ricordo terrestre.

Forse ho sbagliato.
Continuo a vedere la mia vita
mentre lui adolescente
galleggia ancora sul grano marino.
Tutto è celeste da sotto al cimitero.
Forse prego, poi me ne vado.

La Scozia smeraldo dell'erba
la vidi più avanti, con Eva
e il bambino – mi sfiorò appena
quel niente quanto basta per la foto
del verde, all'inizio del lago.

30

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Da *Album I*

ii. (nonno renato)

nei ritratti di santi fatti al mattatoio,
sul letto altissimo
che mi preghi per un bacio
da pedalare al Mortirolo,
in un facile saluto dal muretto,
in un fragile puf-puf dalla stazione,
durante lo sfollamento
gesù in bicicletta
che porti le persiane

(me lo immagino dal letto levarsi
quieto con aria dolcissima a dire
soltanto nella tempesta si scrive)

vii. (babbo davanti la vecchia mercedes, anni 80)

se mi ricordo di te
a dieci anni quando ero macchina e tu centro
il cinema vivente il volante senza mani voli
e città tu eri – il giappone
la penna elettronica che segnava il tempo
la foto davanti al tempio
sull'elefante

31

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

xi. (mamma piccola)

dietro il banco di scuola
rotonda come una lettera
il ciuffo sulla fronte una scultura
di crema, in posa la penna
e il mappamondo zarina
ti rendevano e in fuga.
ti ricordavo nascere
spaccata come una castagna
in furia di bombe a Zara,
più enorme delle pantegane,
più nera delle voglie di migrante,
o a 2 anni che imparavi
l'italiano dalle bestemmie.

xii. (nonna vesela)

figura della barca
mentre e attraverso il viaggio
moderno non mente –
isolette, tre sorelle di profilo
all'attracco

foste del beato angelo
la causa l'affresco ex voto
cuore di tenerelle palmo
di viandante, l'erbe
selvatiche, cotte e gustose,
al posto delle mine
delle vene varicose

padre marinaio
visto solo in un'unica foto
dritto asse terrestre,
fuso di fiaba, per fortuna
che sei stato dieci anni
su una sedia del mare,
mentre l'apparecchio
dell'andare arrugginiva
accadde a noi la procedura
dell'estate, il radar.

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Da *Album II*

Vita di coppia I

O que tu desiro
attorce e storto gode mi
plasiro zaratino coloniale:
è la maschera del bondage
surrogato di potere o narrazione,
come riccio di cuspidi coperto
acciaio scintillante, bestia,
hooking, fascio o neoprene,
che nell'insacco tiene
molle e lullaby l'informe
l'Unheimlich,
la favola e l'affitto,
io, too, lieve
nausea e l'uovo e voi
il vov, il lei e *lie*
to me.

Canticchio
il midrash del culo -
"famiglia",
fa scena,
ma si strappa nel dettato
la guaina impossibile
di chi è ha letto, a lato.

Fondale

Tu osserva alla destra le Marche
un tiepido ossario di luce:
qui come pannocchie si sgranano papi,
forasacchi sottopelle scavano i massoni,
farinelli sfilano dal colle in corriera,
decori e ninnoli da sacra rota,
e verso la valle in posa
stuccate sfingi nigeriane
stordite dal prozac.
Tu osserva il cordone scurito
che scorre in un letto
di schiume, è un fiume
che lava e allatta scarpe,
un esercito di storte
per mangiare alle ore date.

33

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Conciliazione

da te è ancora martedì
e io non torno al mio di tu
a solfeggiare via
 delle Botteghe Oscure
il pacco sfatto, feticci che furono
nostri massimi sistemi
 si veniva
nei tratturi, a latere, su Renault 4
impigliati in sacche di cupido,
su verghe in plastica, ovatta e tampone,
l'umore che in laboratorio
 clonerebbe solo corde, stelle
a cinque punte, pistole.

Separazione

non è già ora di non
parlare o subito cede la fede
appagata dalla festa nuziale,
spanking e sangue?
l'urlo che mangia la bocca
sventra e richiude
al contrario, l'inguine gode
e rimuove su un altro
lo stesso godere per cieca
adesione a memoria
a tornarsene dentro dove
si è uno e si muore
si è uno e si muoia.

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Da *Nel campo*

ii.

Non da poco un giro al cimitero
di sabato mattina e a digiuno, un'offerta
di gerbera steccata da tenere dritta
accanto al nome in rilievo precisi
un bastone da vecchio una faccia
senz'occhi un lenzuolino ricamato
– l'ago infila la stoffa, la fortuna
del neonato, dura un giorno circa
ed è l'unica roccia che per tutti fa casa
migliore testimone della pietra ripulita
più vera della foto mai passata.

per G.F.

iii.

Strada di cartelli che via eri
dalle casi popolari a San Marone
lungo i pioppi verso ovest
portavi all'officina del babbo
portavi la mia ferramenta
di sogni e Rumi, tutti ruotando
come dolcissimi cannoli.
Dal treno ti vedevo, salutavo,
per scherzo il fazzoletto appeso
al finestrino volò fuori, sul campo
volò avvolgendosi a se stesso, spinto
di nuovo in alto gonfio d'aria
girando in vortici volò lontano
lo persi di vista, sopra il campo perfetto.

35

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Da Il mare alto

Prima di entrare

Dal promontorio al tramonto vediamo
sorgere la luna come un papavero
mite, selvaggio e logoro pensiero
non avere più niente che guardare
il suo levare, alto, per un tempo
liberamente lungo, come il mare.

Il campeggio

Sulla mente della montagna batte
la base militare. È una luce blu la sua
sapienza di farsi controllo.

Dritto davanti il mare, fa un muro,
dal centro della vita si leva, richiude.
Sul fianco della montagna il campeggio

dieci per dieci ettari di colonia
è senza pelle la mattina, grata
di condannati e gogna dell'imbelle.

Di sera dopo le dieci si prega
di non lavare più i denti, le pentole.
Rimarrò nella tenda, tra le stelle.

36

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Giovanni

Giovanni otto anni non mi parla
“non parlo con gli estranei”, poi mi parla,
dopo il nome, dei mostri che più vuole.

Ciabatte

Ciabatte sparse fuori dalla tenda
né da uomo né da donna. Ciabatte
umane, buone al viaggio verso Marte.

Regole

Dalle 2 alle 4 il miniclub fa
in modo che i bambini non escano
dall'azienda della felicità.

Giorni

“Sono passati i giorni” fa Ricky,
“in che giorno stiamo oggi mamma?” – “Siamo
giovedì” gli rispondo “Stiamo *in*
giovedì!” mi dice. Non solo qui.

37

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Posizione

C'è una tenda verde così alta da starci in piedi e due amache messe a fianco a strisce rosse e azzurre dove non ho

mai visto nessuno dondolare, stare in piedi. La posizione orizzontale sul mare ci livella frontali al cielo

increspature in superficie, miracolo del morto contro tesi darwiniane, muscolo a medusa, cuore di derive.

Mare alto

Sulla groppa del bufalo notturno, costone ricciuto del promontorio, il mare alto si beve il mio sguardo.

Se lo beve per intero, mi sta sopra non come a riva dove arriva schiacciato sotto i fianchi. Chi lo sa

come si vede il mare. Come finge di stare per una ed essere molte figure che non una sa capire.

38

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Da *La terra distesa*

Forme uniche della continuità nello spazio

a A. R.

*Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna a la perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire in vano.*

Dante, Purg.

*L'importante è che sia stata
una splendida giornata.*

V. Rossi

“La vita si occupa di ciò che fa la vita”, e glielo chiede, ci penso da un po' a questa cosa onesta e illimitata, come un pomeriggio che viviamo normalmente, nella sua attesa grata, nella sua ansia veggente.

Eppure mi pare che ripeterlo di volta in volta cambi la giornata in giallo più giallo di paglia e oro, nascondendo congiunzione o innesto in tavolozza grande mescolando ogni taglio o trapasso, oppure, in seconda istanza, serva a distrarla, come quando si legge non per leggere

ma per dormire, o si dorme in treno, viaggiando in cerca d'avventure.

O ancora a guardare la terra distesa, apparecchiata di circostanze e profonda di strati su strati di circostanze, certe molto contorte, come stanze finali certe più mobili, tipo radici, per via del domani che richiede numerosi posti, posti in piedi, vari elenchi possibili, evenienze

che qualcuno saprà, no dico, volendo, un po' fare e formare

in pezzi di sé abbastanza liberi di fremere e sbattere e non preoccuparsi d'avere o meno il posto, la corsa molto chiara, e andare come di altra persona molto amata, e insomma un altro paesaggio interiore uscirà dalla crepa, verso sera, tra cartocci di fucsia, un porpora di ferita o contusione e ci farà mostruosamente stanchi e innamorati, appunto, della vita.

D'altronde quando un bel sogno mattutino esce da noi come una foto del primo maggio '79 come i boccioli nuovi nuovi che si spaccano pian piano per sbocciare, un poco, di solito, fa male.

39

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

40

Il viale

*se così si può chiamare quella discesa spaccata
d'inverno e d'estate...*

R. Pagnanelli

Rientrando a casa l'altra sera
l'auto incideva la linea del viale
come un laser scagliato dallo spazio.
Spiego così quel verde dalle piante
più giallo cedro rame che verde,
un colore di linfa lenta-densa
che colava da quel taglio che io ero.
Col mio cyborg rugginoso aprivamo
la cerniera nel buio della terra
l'ultima striscia virente nel nero di nulla.

Dov'erano finiti torrioni, merli, catacombe,
tutte le mura turrette, le torri merlate,
tutte le stanze scavate nel colle, le celle,
i francesi, i conventi e i feti aggrappati
ai cantucci di pietra? E le camere
iperbariche cogli ibernati umani,
gattini e gli altri amati a spiare dagli oblò
le vendette delle selve che in assalto regolare
staccheranno la corrente?
Un no muto suona uguale da ogni corpo,
oblungo come un loculo di Poe.

Tra statue di sale, ex-persone,
locuste, ulcere, gramigne e rane,
era già tutto avvenuto e l'eterno pediluvio
riavviato verso nuove mutazioni.
Cosa ci facevo io, post-galattica eroina
senza manco una tutina di neoprene
a ritornare a casa
come se la terra fosse immune
come se sterpaglie e barricate non crescessero
col ritmo di un contagio all'ora?

Forse era solo il sogno
di me rinchiusa nel pianeta,
nelle asme del pianeta,
nelle sue stive nodose,
nelle tane di formiche del pianeta,
insieme ai cento milioni ripieni
d'unguenti e scongiuri
a ripetere l'ultimo sogno comune,
l'ultima comune linea
che ci tiene insieme,
il mio viale, il tuo viale.

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

41

Da *Cuore comune*

2.

Sto dormendo, un evento
condiviso
come la domenica.

È domenica ecco è pomeriggio

verso le sette le persone
tornano dal giorno fuori
in giro per contrade,
deluse dalla pioggia,
seccate al ristorante
con la televisione sullo sfondo.

Li sento scalpicciare lentamente
ricordare l'esistenza di canzoni

dalla finestra un'aria d'opera
piena di luce dopo il temporale.

La pura gioia meteorologica
è chiara quanto la smania
incomprensibile.

Ma non siamo tutti malati
non siamo tutti incompresi.

3.

Ti penso, campagna
mi arrivi nel sonno
protetta dal vetro dell'auto

lui guida cantando Graziani ("vivo
in un paese che confonde")
io ringrazio passeggera
ogni albero che passa,
che resta,
mitemente assoluto
in lento dialogo
col resto.

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

6.

La folle divisione
non sorprende il pubblico
ondeggiare, la polla dove
ci ammassiamo per la secca.

Nel consumo d'aria da giardino
ci si incontra uno più una
forme di persona con gli occhi
fondi come tazze,
sorrisi fermi in lisce.

10.

Mentre dormo consapevole

del movimento delle braccia

avanti e indietro come un mantra

ti ascolto far colare l'acqua

lo so quello che stai facendo

ma ti chiamo per saperlo

forse voglio che tu sappia

che ti ascolto

persino galleggiando

sul tuo letto

su un mondo di letti.

15.

Arrivi e io fingo di dormire
addormentandomi
e la maglietta rossa che ti infili
alla rovescia si chiude
sul mio sogno
come una tenda
a separarmi dagli sguardi troppo desti
del palazzo davanti.

42

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

17.

Siamo tutti al completo, stretti
in questi condomini,
siamo tutti informati subito
dell'accaduto, dei futuri possibili

occupati a mantenerci singoli,
staccati, come elementi folli
di non decadere, di tirare
un colpo alla natura

che fa la cosa difficile –
intera, durare.

18.

Accanto ti addormenti
non finisci in te
continui dopo la maglietta
e non finisci nella mano
che hai chiuso nella mia
che un poco è mia
non finisci nel mio braccio,
che t'ho appoggiato al petto
e è petto un poco,
non nel qualche posto dove batto
o nel paesaggio attento
tutto un bagliore di pioggia sulle querce.

Noi forse
sa restare
mai, qui dentro.

43

OPERA PRIMA

**Cuore
comune**

**di Renata
Morresi**

Renata Morresi insegna presso l'Università di Macerata, traduce e fa ricerca, si occupa di critica culturale e poesia.

Ha scritto vari saggi e traduzioni nell'ambito della letteratura anglo-americana e nel 2007 ha pubblicato la sua prima monografia critica, sulla poetessa e attivista inglese Nancy Cunard.

Sue poesie sono incluse in varie antologie e riviste, cartacee e on-line, tra cui ricordiamo *Calpestare l'oblio*, a cura di Davide Nota e Fabio Orecchini, La Gru, 2010; *Registro di poesia #2*, a cura di Gabriele Frasca, d'if, Napoli, 2009; *L'opera continua*, a cura di Giampaolo Vincenzi, Perrone, Roma, 2005; *Nodo sottile 4*, a cura di Vittorio Biagini e Andrea Sirotti, Crocetti, Milano, 2004.

È redattrice dei blog letterari "La poesia e lo spirito", "Absoluteville" e "Punto critico".

Dal 2001 collabora alla realizzazione della rassegna di poesia "Licenze Poetiche", insieme all'omonima associazione culturale.

Vive a Macerata con suo figlio.

Dalla serie *IN ASCOLTO*,
linoleum



Maria Grazia Calandrone

È nata a Milano nel 1964. Vive a Roma. È poetessa, performer, autrice e conduttrice per Radio 3, critica letteraria per “Poesia” e “il manifesto”. Ha pubblicato, in versi: *Pietra di paragone* (Tracce, 1998, edizione-premio Nuove Scrittrici), *La scimmia randagia* (Crocetti, 2003 – premio Pasolini opera prima, finalista premi Dessi, Montano e Torri di Quartesolo), *Come per mezzo di una briglia ardente* (Atelier, 2005 – finalista premio Valeri), *La macchina responsabile* (Crocetti, 2007 – Il premio San Giuliano, finalista premio Mario Luzi), *Sulla bocca di tutti* (Crocetti, 2010 – premio Città di Sassari, finalista premi Sandro Penna e Città di Fabriano) e *Atto di vita nascente* (LietoColle, 2010).

È presente nelle antologie: *Illustrazioni in 7 poeti del Premio Montale 1993* (Scheiwiller, 1994), *La realidad en la palabra* (Editorial Brujas, Argentina, 2005), *Almanacco dello Specchio 2006* (Mondadori, 2006), *Fuori dal cielo* (Empiria, 2007), *Nono quaderno italiano di poesia contemporanea* (Marcos y Marcos, 2007), *Caminos del agua* (Monte Avila Latinoamericanas, 2008), *12* (NEM, 2008).

Suoi testi ed altri contributi sono apparsi su “Poesia”, “Nuovi Argomenti”, “Le Fram” (Belgique, 1999), “Gradiva” (University of New York, 2006), “ProFemina” (Republike Srbije, 2008), “Luvina” (México, 2008), “Manuales de instrucciones, 3” (Madrid, 2009), “Cahier de poétique” (Paris, 2009), “Cartaditalia” (Stockholm, 2009) e “Sibila” (Sevilla, 2010). Ha riscritto testi del persiano Hafez per “Il porto di Toledo” e dello spagnolo Ramiro Fonte per “10/10”.

Ha scritto, per il teatro: *Deposizione* per Roberto Corradino (rappresentato in Festival delle Gravine 2005), *Gernika* per la compagnia internazionale “Théâtre en vol” (rappresentato in Sassari 2007), *Alla sua ultima musa* (rappresentato in Festival Dionisus 2008), *Pochi avvenimenti, felicità assoluta* per Sonia Bergamasco (prima assoluta in Festival MiTo, il 9.9.2010) e *La scimmia bianca dei Miracoli* (prima assoluta in Festival I suoni delle Dolomiti, 30.7.11).

Ha scritto, per la musica: *Quest'arietta (lied d'amore)* (voce: Daniela Giordano, Modena, Teatro Cittadella, 1998) e *Oratorio dei falchi* (voce: Silvana Licursi, Napoli, Museo San Martino, 1999) per la regia di Renato Carpentieri su musiche di Nicolò Casu.

Ha ideato e cura le introduzioni critiche di *Cantiere Poesia*, rubrica dedicata alla scoperta di poeti nuovi o dimenticati, per il mensile internazionale “Poesia” e collabora alla pagina culturale del quotidiano “il manifesto”.

Le sue recensioni e prefazioni a poeti e artisti contemporanei (Anedda, Benedetti, Bergamasco, Bidart, Buffoni, Bill Viola e molti altri) sono state edite da l'Obliquo, Crocetti, Marcos y Marcos.

È tradotta in Spagna, Germania, Francia, Belgio, Inghilterra, Serbia, Svezia, Portogallo, Repubblica Ceca, Argentina, Venezuela, Messico, U.S.A..

Ha collaborato come autrice con il canale culturale Sky RED TV, per il programma *L'uomo a pezzi e la filosofia* di Massimo Adinolfi.

Per Radio 3: ha interpretato “Il desiderio preso per la coda” di Picasso, ha condotto a puntate il suo programma “Poesia sulla guerra civile spagnola” ed è stata spesso ospite del contenitore serale “Radio 3 Suite” e di quello pomeridiano “Fahrenheit”.

Nel settembre 2010 ha scritto e condotto il programma del mattino “Qui comincia”.

Dal 1993 viene invitata nei più rilevanti Festival nazionali, internazionali e intercontinentali.

Dal 2008 è coautrice, con la coreografa Romina De Novellis, del festival di poesia itinerante “feS.T.A. - Stanze del Teatro Amoro” e porta in scena in Italia e in Europa con il compositore Stefano Savi Scarponi il videoconcerto per vivavox & electronics *Senza bagaglio*, finalista al RomaEuropa Festival.

Nel 2010 il suo testo *My language is the rose* è stato scelto e musicato dal compositore malese Isaiah Lee Chie Tsang e il loro lavoro è risultato finalista in “Unique Forms of Continuity in Space – International Composition Competition” in Melbourne, Australia.

Sempre nel 2010 è stata scelta come rappresentante della poesia italiana e diretta da Lucie Kralova in un documentario per la televisione ceca.

Sono in stampa lo pseudoromanzo *L'infinito mélo* e *Vivavox*, il primo cd di sue letture dei propri testi.

Da Pietra di paragone, Tracce, Pescara, 1998

**Maria Grazia
Calandrone**

e ridevamo in cielo come donne nell'acqua
grasse, con le mani ai ginocchi
fra queste nuvole, e i soffi nella memoria
del nostro treno fermo nella pioggia
dentro un mare di rovo - che è il giorno
che si ricopre ancora senza il tuo viso
afflitto e paziente -: un locale
a metà fra lo sgretolarsi della terra
e la tensione del cielo
di resurrezione, tutto lagni
e strappi, e sbuffi
molli come grembiali... aspetta: se mi siedo a cuore aperto,
la tua e la mia ombra: senti?,
le rompe un suono di bambini veri

fontana muta *

I
saresti necessaria, ma tu già vuoi essere
morta, e più
io ti rifabbrico, più cedi: sabbia
nel fuoco che già tutta ti separa,
e, sopra tutto: il centro,
vuotato nello spreco
di un'infantilità che ti stacca
dal fondo del paesaggio: come una decidua
tardiva

II
nella profondità del giardino
quel pomeriggio trovammo un poco d'aria in cui sedere
lontane dalla disfatta del chiuso, ricordi?: una panchina
sotto qualche fiorito
ramo d'estate, e grida
raso terra di rondini, e bambini alle corde, e fontanelle
filanti, e cancellate
strade dall'erba alta del tuo riso: furono le celate
strette sulla mappa di questa morte che ora come un codice
antico, dal profondo del tuo
viso: riaffiora: come un secondo viso, su cui tendi - come
la madre che non vedesti, o che non fosti
più -: viva:
la curva del labbro, a cancellarlo, mentre ti cancella: piano...
- che sia: piano... -,
come uno di quei lividi fiori
di umido che notte dopo notte: smangiano
i vecchi muri

* "Fontana muta" è il titolo di un'antica canzone siciliana che ho conosciuto nella mia infanzia, cantata dalla madre di mia madre

Da *La scimmia randagia*, Crocetti, Milano, 2003

**Maria Grazia
Calandrone**

L'orto è dove si nasce

...io sono straniero e povero. E passerò;
ma nelle tue mani deve restare tutto ciò che un
tempo, se fossi stato più forte, sarebbe potuto
diventare la mia patria.

Rainer Maria Rilke

È luce quasi solida quella che medita e si articola in basso
lungo gli snodi glabri e superficiali del vigoroso
deliberare radicale sotto i campi
visibili e invisibili, sotto la capriola dei bambini
che raggiunge dio in petto come un sobbalzo
e un rimpianto
di quando anch'egli fu umano
e piccolo, perfetto
come struggente e perfetto è quello che deve finire e con
poveri mezzi
inutilmente tentiamo
di conservare – fingendo
di ignorare che infinita è la perdita e infinito
rende quello che tocca.

1 giugno 2002

* * *

Dalla sezione *CONTROTEMPO*

della volontarietà e dell'attesa

Verrai: edificato, con la schiena rivolta al sole
come nella folata di un passaggio inumano fra il glicine
lungo il muro
cariato dalla sua morte piccola,
minerale

- e nel rotolio introverso dello zinco all'equo imbocco di
laghi imminenti, versati
sotto il fico aggrappato allo slargo
dell'orizzonte sconosciuto – una radura fresca
e agra di sterpaglia che imitando la fretta claustrale dell'
ombra dirada fino allo sbianco.

Gli uccelli, le mani, il pane morsicato dei campi
pascolati dal sole
come la colma d'acqua primaverile dopo il disgelo
come noi opere senza riposo.

Vedrai gli insetti e le munizioni
insistenti a rimbalzare del sole di tegola e la dolcezza della
luce che viene dal suo passo
nel bianco scolastico
dei viali, il brucare terroso e limpidissimo della città
illuminata
sulla terra richiusa nella sua infanzia
tra la vendemmia e la fioritura
dei gerani in quel tubare docile e incerto del giorno prima
dell'insellarsi delle ombre sull'albero spento.
Fra i ginepri il boato della neve
mortificata.

Vedrai come la cosa – viva
senza vitalità – cambia padrone, fidando nel proprio libero
accesso al silenzio
maestoso delle case
caste: con l'amore domestico e feroce nel lago nero dei
corpi. La cosa
serrata in noi
rumina vento
come nelle fosse i miei avi di acqua paziente
fanno col canto che hanno stretto in pugno e li scoscende.

27 febbraio 2001

47

Da *La scimmia randagia*, Crocetti, Milano, 2003

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *MA LA MIA CENERE CANTERA' IL TUO NOME*

Comprensione dell'autunno

Campo di aglio disseccato
sulla zona escoriata, semidistrutta
fra le morchie del crepuscolo che benda la terra.

Il tuo ventre al mondo
Nelle garze del giorno, nella macchia mongolica del giorno. Freddo d'acqua che evapora
dal procreato con la pena liturgica di una lingua di terra.

Lo sforzo dei tiranti sulle borchie, fasci nodosi
contro le palizzate
del mondo provvisorio.
La superficie impura della terra, il mare.
Tutto passa al setaccio della sera.

Terra concitante che non assorbe
Il volume indivisibile delle piogge. Il malore d'autunno
(il tifone) appeso agli alberi come una gemmazione – o un libero sfogo della nostra paura.

Denti di pietra, i depositi nei tubi di rame
fra i parenti del morto
che ora sentono il moto dei propri organi.

48

Da *La scimmia randagia*, Crocetti, Milano, 2003

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *NERO COME LA PUNTA DELL'ARATRO*

Tra il cortile e i giardini

Vira il vento del mondo con piedi di vento, magnitudine e
rose sui corpi
festivi e carichi
di un lamento inaudito. Ci lasciamo sommergere dal mare
muto del sole come stoppie sospinte: siamo stati
spogliati
della insipida calca di neve che l'inverno sottrae
ai nostri volti per ammucciarci sopra le campagne come un
cane
evaporante, lunatico; siamo state lasciate
dalla mistica immagine del gomito che puntella le nevi
del volto. Abbiamo – terra
e rogo, sul volto, rimasugli di sangue, l'estasi.

Contravveniamo tutte (semisvenute, semi
interrate, bisbiglianti
semidee in vestaglia e reggiseno
sbottonato fino alla carne) al divieto, apriamo
porte sui dormitori degli appena nati. Va per l'aria
un sentore di ferro vecchio, di treno
preso mentre fa giorno nella dolcezza dei refoli. Ci
sentiamo nel fruscio di un viaggio feriale
verso la periferia, quando risbocciano le pratoline e la mano
vicina alla terra le liscia.

Oltre i vetri una brezza odorosa propagata
dai minuscoli asili polmonari: aria
proporzionata a un sentimento umano di poche ore.
Un rimpianto di ettari di luce.

Ricorda la folla dei dopopioggia – tra chiesa
e tramonto di luminarie; estranee che avevano cura, anche
sacre e abbondanti, veli neri e disposizioni augurali dei

muscoli e degli arti marini verso la terra
che ha accantonato come giacigli selvatici i loro corpi
di bianco sagrato, capaci
anfore con la scintilla della vita e del dolore nel canone della
propria convivenza notturna; e quel sudore di
scomunicate, il coro
di liquidi morti sorgente
come un reflusso di astrazione nella graniglia del corpo
esaudita in ciascuna
imboccatura, che accoglie fino ai fossi
e alle lanterne sopra dell'Orsa numerica, alle pagliuzze
spinte dalla bonaccia tra le bacche. Essere in questo
filamento
dello Spazio: insieme!
a quelle mani come fenditure
dolciamarissime fra terra e cielo. Impostato il declino della
notte sulle nostre arche
sgorga dal buio il buio
luminoso del latte.

I bambini muovono le parole e le nuvole passano
ariosamente. I bambini nidificano ormai sul nostro petto
direzionato e largo come una banchisa
puntata verso il nulla
che frigge nella luce. Moli
di tempo partite dalla ferma
diminuzione del corpo ad attenzione marmorea.

La barchetta della luna acciottolata sui balconi sospende
le camere come prue, con le vasche di umido dei corpi
sopra coperta. I volti
sono consumate candele, deboli bagliori in fondo
ai corridoi, hanno assunto la forma vegetale dell'umano: lo
scalpiccio nostalgico e il clangore
di passi sul bianco greto
dei corpi orfani dei figli.

49

Da *La scimmia randagia*, Crocetti, Milano, 2003

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *LA SCIMMIA RANDAGIA*

Introduzione alla felicità

Ora abbandona le mie parole, abbandonami lentamente
in un rumore umano di martelli
che quasi culla il mio sonno. Credi alla maggioranza del corpo
e ai galli rochi della campagna. Forse
amerai come me il sole a perpendicoli sui campi, quel bollore di terra
che sembra un corpo che ama, e crederai alla schiena impietosita di un uomo
che però scappa al suo destino.

Credi alla prosa calda e senza civetteria
degli acquedotti, alla masserizia macroscopica del bagliore del mare
sulle credenze colme
di tazze inglesi
e tovaglie, credi a quello a cui io non ho creduto, anche mentre addormentavo
il tuo piccolo corpo onnipotente
che inverteva il mio corpo
disarmato dal tempo. Sei il solo ospite di sangue
di una creatura senza stirpe. Domanda dunque
alle conifere, alla presa pigra e ostinata delle tue dita
nella scarpetta di gomma, domanda alla realtà – a un sestante d'argilla – il giusto
o l'umano
tra i filamenti del mattino, la nostra data di deposizione quello che si dimenticherà
di noi, e quello che dimenticheremo, annientati e contigui. Il resto
avviene nel buio
di un mondo nostro senza più abbandono.

50

Da *La scimmia randagia*, Crocetti, Milano, 2003

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *LA PAROLA SGUSCIATA DAL MALLO DOPO
L'INVERNO*

Metodo e dogma dell'esperienza

Il destino è una piccola quantità di cielo preso dalla passione
di noi
come la perfetta coincidenza del mondo tirrenico a ridosso
del mare
con il mare – soggetto scalzo
anche nei primi giorni dell'anno, una fastosa epidemia di
nostre immagini
da scansare coi remi
sotto l'ombra avellana di rami a loro volta coperti
da un mantello paesano di tonde pampine (una scialletta
gettata di traverso sui noccioli
dall'incuria premeditata della natura). Facciamo largo al
largo
cancellando la ferma dei nostri anni
senza erosione: stiamo sull'orlo del più alto deliquio marino
come porte d'acqua.

Dovunque il cielo che gira intorno alle creature scopre la
profondità di se stesso
nei corpi e cresce
secondo l'immagine riportata. O pure
riteniamoci a priori privi di cielo, volgiamo gli occhi all'acqua
medica per sapere a che valga
navigare la sacra rappresentazione del mare fino in fondo;
rimpatriamo
di tanto in tanto
tra i mirtilli cresciuti sulle spoglie
di acrostici materni
con la fessura incorporea tra le ali chiuse dal vento
e dall'ostacolo del sole che spalanca la bocca
per ficcarsi nel buio oltremondano

in groppa
ai nostri pensieri, come se dio non fosse
l'ultimo nostro peso sulla terra ruotata dalle sue spade.

Tutto il canto è lo studio di un'ellisse
dai connotati terracquei, non della bolla del nostro volto
capovolto nella luce
e che finge di essere radice, logica strutturale, atonia tra la
linea e la curva
del nostro naso sotto il quale diminuisce
di frequenza il tamburo del sole e inizia quello della parola
allo zenith. Il dosaggio
tra la calma calura perifrastica
e il guado che scocca dal piede di vocale in vocale
formano l'esistenza – sotto la quale scorre nel suo alveo
la Voce Naturale. Bambino, rotolio della più dolce
lingua-pietra
intrusa nel Paesello, alza la faccia e canta
a lungo in silenzio come se sognassi – come il girasole più
bello.

Ma come faremmo a far venire sera senza lo squarcio!
dell'umanesimo e della gelosia
in pieno cielo, senza amare il pane
e quei luoghi coperti dal vento lunare di tutta la vita.
Bambino, cresci come cielo e mare
sul tuo canto che sfama la terra.

3 maggio 2002

51

Da *La scimmia randagia*, Crocetti, Milano, 2003

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *L'ANGELO RETTO DALLA SUA CROCE*

L'angolo retto della croce

Ondeggiamento della balestra dei rami nella blandizie
del cielo mattutino. Seguivamo con gli occhi
il bronzo delle campane e gli stormi che si staccano da terra a decine
e la trascurata corrente (cristallino
occhi di dio) lì vicino, le punte lucide delle nostre scarpe
che risalivano i fienili – da dove
con un fresco pallore insieme a tutto il cielo guardavamo
e guardavamo la casa.

Lì aveva fine la nostra attesa
di essere a terra. Dell'acqua
dicevamo che fosse legata in piccole catene
all'accidia divulgata dell'erba
cortissima intorno agli ovili, e che la vita
fosse un indolore colmare sostituendo.

*Pur generati a tua contraddizione
e ben che come te perdoniamo e derubiamo
al piccolo sporadico rumore dei nostri santi, lasciati essere
disinnescati
- un'inezia
inginocchiata tra le fontanelle
e senza proporzione con le stelle, lasciati tenere
l'amore basso – annidato e paziente
per la fine del mondo,
per dove va questo viaggiare e piangere.*

5 giugno 2002

52

Su *La scimmia randagia*

[...] *La scimmia randagia*, “interamente dedicato” al figlioletto Arturo, è uno dei libri più suggestivi che io abbia incontrato di questi tempi, folto e ricco, mosso da una scansiono o meglio palpitazione interna al verso libero di cui l'autrice, oggi alla soglia dei quarant'anni, si avvale con bravura. L'estro della combinazione analogica è sovrano, può iterarsi e moltiplicarsi inesauribilmente, ma non per gioco, se le “cose” dette in queste pagine hanno rintocchi intensi, spesso provocatori. Mentre descrive e circoscrive, la parola spazia oltre, fruga dietro, scava sotto ciò che appare.

Silvio Ramat, “Poesia”, Crocetti, febbraio 2004

La vena onirico-riflessiva della Calandrone è talmente travolgente da rischiare di irritare il suo lettore che non riesce a salvare dal flusso inarrestabile della corrente le straordinarie intuizioni liriche, le folgoranti massime morali e, soprattutto, l'inebriante frutto di quell'esaltazione mitico-panica in cui l'intera vicenda della gestazione del Figlio Volutò è innalzata fino a gareggiare con l'impeto della ricreazione dell'universo. E il canto, ora intonato nella piena voce dell'inno, ora abbassato negli struggenti rimandi alla morte di un'altra perduta madre che fa da tacito contraltare al miracolo della nascita, fonda un ardimentoso “controttempo” che, aldilà di ogni verbosità ed eloquenza, espande “la latenza di un generare immenso” in una dilatazione che travalica ogni misura, mescola prosa e verso in uno “strumento di chiarore” di grande suggestione e novità.

Biancamaria Frabotta, “Poeti e poesia”, Pagine, maggio 2004

[...] Ecco, quando senti questa cosa premere, strizzare il gozzo, è per me il chiaro indizio che mi trovo di fronte a qualcosa di potente, di desiderabile.

Questa forma in cui si stabilisce la poesia (parola che è sempre verticale, a perpendicolo arpionando il palato al detto) non chiede conferma o precisione nel comprendere, essa persuade, conquista, conduce nei suoi campi (parole dritte come i fusti linguacciuti dell'orzo): chiede aderenza piuttosto.

[...] ...la poesia della Calandrone diversamente dal ricercare e far conoscere la verità la crea, descrive con precisione questa sua verità che non è altro che essa. E proprio questa, nuda, dona un fascino di “mete lontane” a cui non possiamo sottrarci, appesi come bambocci alle sue parole filanti.

Davide Brullo, “Il Domenicale”, 5 giugno 2004

[...] In questa linea rischiosa, renitente alla classificazione rigidamente formale, è Maria Grazia Calandrone, autrice del folgorante, splendido esordio intitolato *La scimmia randagia* (uscito per i tipi Crocetti): siamo di fronte a un libro di poesia formidabile, a un talento che bisogna seguire nei suoi esiti futuri, a partire da una premessa che è già una conclusione: l'esperienza poetica che esalta e trascina.

[...] ...la poesia di Maria Grazia Calandrone copre l'intero arco dell'espressione poetica italiana: l'espressionismo e il nitore, il prosastico e lo gnomico, il musicale e l'antimusicale, la distensione e la contrazione, il ruvido e il liscio, lo ctonio e l'apollineo. [...] È questa la povertà riliana, è questo che si annida sotto il verde alla seconda di Zanzotto (“ma quanto verde sotto tutto questo verde”), o, per dirla direttamente con i versi di questa straordinaria poetessa, “acqua che non annega”, “il vuoto vento dell'io”.

**Maria Grazia
Calandrone**

53

Su *La scimmia randagia*

Poesia che sarebbe da accogliere come renovatio delle folgoranti strutture di lingua e immagini delle Pitiche di Pindaro o, se si cerca un equivalente filosofico, della commutazione di sguardo secondo Plotino, i versi di Maria Grazia Calandrone regalano al panorama poetico italiano una protagonista fatta e finita, finalmente pronta a sfarsi e a finirsi.

Giuseppe Genna, "I Miserabili", 23 agosto 2004

Maria Grazia Calandrone, che – alla raccolta d'esordio – sfodera un pathos oracolare e rapinosamente visionario, bruciato in lunghi versi fiammanti di un epos (di un eros dylanthomasiano, e tentato non di rado dalle vertigini dell'astrazione. Se l'esperienza primaria è, anche qui, quella della perdita infinita, che "infinito / rende quello che tocca", la Calandrone non può fare a meno di contrapporre perentoriamente, a questo cattivo infinito, l'infinita energia della sua voce. Così facendo, partecipa - da dentro - alla continua catena di morti e rinascite di cui è tramata l'esistenza stessa dell'universo. [...] ...sarà l'amore, l'apertura dell'amore, a sollevarci dalla nostra solitudine - e il futuro ci verrà incontro "inchiodato nell'azzurra testimonianza" dei suoi occhi.

Stefano Lecchini, "La Gazzetta di Parma"

**Maria Grazia
Calandrone**

54

Da Come per mezzo di una briglia ardente, Atelier, Borgomanero, 2005

**Maria Grazia
Calandrone**

I
Inerente a una luce semicieca

La selva automatica e squillante, l'anonomato azzurro
ma non etereo: scrupoloso
piuttosto, di un cantiere che muova tutta insieme sotto sforzo la meccanica
munita di contrappesi di mercurio, trivelle
di affondamento e bracci
che individuano una infinitesima porzione della nostra unanime sostanza terrestre
e la sollevano (con il lamento
dei giunti ridotto a un fiato dalle cromosfere
dei cuscinetti): la collocano
dove si prende senza consenso alla terra
data la grossolana efficacia
del peso. Così la evanescenza del cielo
e la sua effervescenza di ali
fermissime stanno ancorate al suolo come una milizia. Nessuno
vola. Non sono
reparti contraffatti dalla controluce. Non sono
i frantumi tonanti delle nostre anime
posti nel mezzo di una domanda
vuota e rovente, la strumentazione di un volo che non si può rifare
per venire
immatricolati in un corpo la cui tendenza insurrezionale
dimostra tutto, tutto il dolore taciuto.

Marciano come eccezioni proverbiali, intrusioni
di odori e sensi
inversi nella sterpaglia della parabola
generazionale. Non hanno antenne
e non hanno ali – il loro corpo
è bianco
è una porta. La testa
sente il peso di una declinazione
porta gli occhi disposti

55

Da Come per mezzo di una briglia ardente, Atelier, Borgomanero, 2005

**Maria Grazia
Calandrone**

come alla sinusoidale rarefatta
di una captazione ambientale
quando il nostro gas imperturbato è a riposo o debolmente
oscilla intorno alla porzione di equilibrio dentro l'orda mondana che spinge
alla somma dei morti e dei vivi che sono
l'esultanza e la disperazione della terra, tutta
la vibrazione fluorescente
dei corpi elastici. Questi corpi
questo nudo assoluto
candore
è il nostro motivo. Mai – per quanto sparute – nostalgiche, le bianche
moltitudini espulse: brace umana
in pensiero per noi
come si volta un girasole.

La materia ha il peso e l'esattezza che ci serve
a dividerci come nuotando, come arcieri che scoccano. Abbiamo
convincimenti da laboratorio angelico: nell'acuto, nel perno
del cronografo, nel
fulgido. La sfoglia calda della superficie sostiene
una comune interezza, l'incedere
lauto e canoro delle pallonate – spezzoni: curve, torsioni della vela
dell'esistenza tutta che non si vorrebbe
pronta. O sangue malinconico o vascello legato
a cose come – la schiuma
– l'ombra – la consistenza agrosalina del sangue, la miseria climatica
dell'unghia, la midolla
radiografica dell'osso
quasi scoperto – o
l'argilla che rode
il tubo
gommato – il vulnere
ingoiato
nella ferma

poderosa. Questo volto rifatto sconosciuto è una cosa
che rimbomba e approssima a niente
l'automatismo del respiro. Entra
nella memoria
nella fermezza della caccia
e nella discriminazione senza profitto
dell'amore. Datele
coscienza:
la pietà che apre gli occhi. Sempre, sopra
ogni fortuna, avrei chiesto che tu non fossi morta.

56

Da Come per mezzo di una briglia ardente, Atelier, Borgomanero, 2005

**Maria Grazia
Calandrone**

Il
Conta di caldo e freddo dalla città

Essere terra è il nostro risultato
lo scorrere zigzagante e tardivo
di un'idea perpendicolare del corpo. La terra è frutto di una decisione
collettiva – è
autentica fondazione – zappatura.

La piegatura delle sue specie folgora e monda: fonda
uno sguardo orizzontale e chiaro: uno specchio (quasi
di acqua) dal quale sgorgare come flauti – energia verticale
con le vanghe
nella terra inzuppata e carriata dal temporale. Dove termina
il pensiero non resta che constatare
l'esistenza
la soavità della mandria
l'orma
del pitecantropo. Selce
della famiglia eretta
(a sacramento).

Lo scoppio nelle camere
di combustione (la combustione
della grafia legata all'emisfera nella quale il corpo fu incominciato
– incomincia ogni giorno –
ad esistere prima per iscritto e dolcemente poi
a desistere
a cedere un calore di sottana alle sponde
di acciaio cromato) con l'elevato grado di fermezza prodotta
dal cobalto
della schiuma marina. Nel letto
vinilico i residui del nòcciolo
radioattivo: cuore vicino al flusso della lava, vene senza esercizio – un fulmine
globulare – le feritoie di olio e di bitume – perché il letto ha grandezza e superfici
– navate – o è un Reno gelato

e plebeo – piccole fruste che sbandano le truppe (e nei reparti
vige una generale ritirata
verso il santuario, la porta occidentale). Siete navi
condotte dal vento come per mezzo di una lunga briglia
a figure interne che tendono alla sequenza e alla stasi.
Siete corpi iniziati dal nome e da quel nome
– mamma – evaporate
con quegli occhi iniziali
scacciati
dal dolore e dal freddo come bestie.

57

Su Come per mezzo di una briglia ardente

[...] È come se Calandrone mescolasse poesia e non-poesia, lirica e struttura, nella speranza di uscire da una condizione esclusivamente lirica o esclusivamente analitica. È inspiegabile, forse, in termini esattamente critici, ma non secondaria, in me lettore, la percezione di una feconda non italianità di questa poesia. [...]

Prima sintesi, da verificare: Maria Grazia Calandrone testimonia qualcosa che non è né oltre né prima, né chiaro né oscuro. Si vorrebbe dire: né Paradiso né Inferno. La stessa morte è una sorta di fissità mobile, giustamente ossimorica. [...]

Ne deriva anche l'impressione, da percepire meglio, che i morti non sono solo i trapassati. Tutto questo è in rapporto con la particolarissima metrica di Calandrone, in cui alcuni versi diventano lunghissimi e si ripiegano due o tre volte? E l'evocazione formale della forma-prosa nel corpo della poesia si lega all'interpretazione poetica della morte? Queste domande sono anche ipotesi di lavoro per il futuro. [...]

Seconda sintesi: le cose e i concetti ci sono, e devono essere qualificati il più possibile, a costo di creare sintagmi aristocratici, in cui si ascolta qualche eco di scritture storiche... [...]

Solo chi sa (dire) che cosa si perde muore convinto, anche se disperato. E solo chi sa che cosa circonda il passaggio dal rumore al silenzio può concepire un'idea della morte come movimento. Tutto questo non può lasciare intatte la lingua dell'uso e la metrica "tipica".

"Non finiamo mai di morire" perché la fine della morte comporterebbe la seconda, e definitiva, morte. Siamo quasi nel Medioevo, dove il nuovo è una religione stilistica ed etica: ciò che non si rinnova – all'interno di un omaggio devoto alla Tradizione, implicita ma superabile – è veramente morto. [...]

Massimo Sannelli, "Microcritica", 28 marzo 2005

[...] ...in Maria Grazia Calandrone c'è un gusto analitico, indagatore e al tempo stesso fluviale di occupare lo spazio metrico con la propria espressione, con la piacevolezza del dirsi e del comunicare, di risentire l'articolata pienezza del suono delle parole di tutti i giorni, con il loro referente linguistico portatore di vita [...] e verrebbe voglia di lasciar proseguire il fluire di questi versi, che ricordano un po' l'irruenza di un Whitman passato attraverso il '900.

Giovanni Salviati, "Il Giornale di Vicenza", 2 aprile 2005

[...] Tutto viaggia verso un assoluto da ricomporre, un fronte comune da ritrovare, da ricucire dopo le distruzioni. La poesia si salva così, nel tentativo di rompere l'assedio [...]. Ogni volta sembra la prima volta "in un essenziale grumo".

Alberto Toni, "Avanti!", 26 maggio 2005

Maria Grazia Calandrone conferma l'articolazione complessa e sostanziosa dei suoi percorsi poetici. Scrive testi come monologhi o frammenti poematici, mescolando pensiero inquieto e immagini, concreto e astratto, in versi di misura estremamente variabile. Nelle poesie di maggior concentrazione e sintesi compie un passo in avanti.

Maurizio Cucchi, "Specchio della Stampa", 10 settembre 2005

**Maria Grazia
Calandrone**

58

Su Come per mezzo di una briglia ardente

[...] ...l'allungamento smisurato del verso, quasi che Calandrone non potesse andare a capo prima di aver esplicitato le implicazioni interne a ogni dettaglio. È uno stile che può ricordare, per somiglianza di famiglia, quello di Amelia Rosselli o di Milo De Angelis, ma che ha un tono singolare e riconoscibile. Se pochi componimenti sembrano davvero necessari in ogni loro verso, molti testi contengono frammenti memorabili. Ma forse la ragione dell'interesse che la poesia di Calandrone suscita sta proprio nella sua spiazzante mancanza di misura. È grazie a questo eccesso che *Come per mezzo di una briglia ardente* cerca di rompere la patina della miopia quotidiana e di restituirci il senso della nostra precarietà, della nostra esposizione.

Guido Mazzoni, "Almanacco dello Specchio", Mondadori 2006

[...] ...il destino umano, il rapporto con l'Altrove, le componenti della materia e del corpo vengono rovesciati e travasati gli uni negli altri, in un Trattato Emotivo dove fisica e spiritualità, meccanica e pietà convergono in un approccio e in strumenti linguistici originali e insoliti nella poesia contemporanea. [...] Proprio nel testimoniare la ricchezza della terrestrità, i suoi fenomeni, sta l'energia di questi versi "la terra che ospita i viventi e li accoglie nel congedo".

Luigi Cannillo, "Le voci della luna", marzo 2007

Maria Grazia Calandrone torna sul tema della morte della madre con il penetrante *Come per mezzo di una briglia ardente* che ripropone la scansione poematica, il verso iperlungo, l'esuberanza analogica e una sorta di concezione polifonica o meglio pluriprospectica della poesia già manifestata in *La scimmia randagia*, ambizioso libro che intende raccontare in versi l'essere "uomo", pensante e pensato, sapendo utilizzare a scopi antropologici seri il tema della maternità che solitamente si presenta come banale mito nella poesia femminile, incompreso dalle poetesse stesse. *La scimmia randagia* è un ottimo esempio di poesia non-maschile che non si accontenta di essere superficialmente femminile, un fecondo punto di partenza per un proficuo dialogo tra pulsioni poetiche, senza recriminazioni o poetismi. Tornando alla più recente pubblicazione, il tema accennato è invasivo, onnipresente, tinge i versi non di staticità ma certo di un qualcosa di fosco, terragno e non enfatico anche quando ha slanci verso il solenne, il rituale e quasi il profetico davvero affascinanti... [...]

La forza di questa silloge davvero preziosa si manifesta ovviamente anche in molti altri aspetti, da una certa attenzione fonica che la struttura espansa riesce a conservare, alle spie che saldano la struttura intrapoematica e la collegano alla tradizione (pensiamo al viola, fiore e colore associato alla morte, potenziato da un'assonanza: "E tu violenta e rassegnata nella vestina smalvita: una reliquia"). Ma è una forte autoconsapevolezza quella che rende il tutto davvero necessario ("Ogni cosa toccata dal sole è coronata dalla sua smagliatura", e si noti bene il secondo verbo), la decisione ferma di non abbandonarsi e di restare qui, a combattere: anche se a contatto "con una imperdonabile moria" è ben definito il confine tra chi va e chi resta (i morti "Entrano", il "suo viso" vive "nel proprio rimpianto", ma al verso successivo l'aggettivo "nostra pena" sancisce una distanza, una diversa direzione). [...]

Sandro Montalto, *Forme concrete della poesia contemporanea*, Joker 2008

**Maria Grazia
Calandrone**

59

Da *La macchina responsabile*, Crocetti, Milano, 2007

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *LA QUIETE EFFIMERA DELL'ERBA*

Socchiuso occhio di lava

Sono nel mio splendore. Si manifesta nella rotativa della giostra
un eterno immanente, soprattutto al mattino
si vede il paradiso della terra
tra ghiandole di nichel
e poliedri. Corpi come rottami di etere in gloria.
La rivoluzione che il volto
disordinato dalla gioia compie insieme alla terra.

Sei disumano e luccichi
nel mosaico di sole. È un venire dal luogo
dove le cose iniziano
nel verde
erbaceo della mela e l'inno per il vento orizzontale
degli abeti
cristallizzi in argento.

Tutto ciò che è del cielo tocca terra. Pavimentazione
investita dalla luce
del mondo asciutto e bolle
di oro narrativo. Il mondo
desolato dalla dominazione
segue la diagonale
di lei che acconsente
dapprima con il corpo, acconsente
con tutta la persona al sopravvento: il corpo solo, flesso sui colombari.

60

Da *La macchina responsabile*, Crocetti, Milano, 2007

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *ETICA DEL DISASTRO*

Specialmente i bambini

Spesso i sopravvissuti si lasciavano morire
perché volevano tornare
a casa e Casa è dove tra i lampioni gironzola un profumo
di caffetteria, zagare e gesso di lavagna
e non volevano vedere il vento
chiudere sopra i fratelli la sua bocca fervente.

Che cosa è mai la mia solitudine rispetto a quella di lei che
veniva
trascinata per le mani dentro il rigore della legge e lo sterno
le batteva sul marcio della terra
e l'area sacrale, la camicia con i segni geometrici dell'amore,
il ronzio
elettrico dei finestrini e il crocicchio orografico del volto
che insiste nell'area inferiore
della nostra memoria
perché lei era timo – pane nero, canto
aromatico del giorno che sgorga
dal più alto degli organi come un'arteria
e lascia il mondo coperto
dall'artificio del suo canto
e delle sue figure
e del suo sangue
di farfalla gemmante
da poche centinaia di tramonti.

Siamo un errore di trascrizione degli angeli sulla terra:
questo corpo ridotto a ramo
onirico e bianco
o cavi elettrici, nervi perduti
dalle braccia di Dio
la sutura del petto più vicino alla luce – e con le mani

sporche piegate fin che corrispondono
a grandi sempreverdi.

L'udito è tra i sensi del bosco il più tremendo e comincia
dalla cedevolezza corticale del capo sul letto
di ortica del fiume nel mite rumore
di officina prenatale.

L'inizio è sempre nello stesso chiaro
di latte e varechina.

La dolcezza del corpo tra le rocce
il suo pallore di scaiola e rotula come una spaccatura della
terra un magazzino
d'amore – come a fianco dell'incombusto nulla
il giacinto animale.

61

Da *La macchina responsabile*, Crocetti, Milano, 2007

**Maria Grazia
Calandrone**

Dal burrone di Babi-Yar
(29 – 30 settembre 1941)

Ma di colpo volevo
vivere vivere
nell'infezione umana. Come?
scappare se lei resta qui – ma tornai in superficie
cancellato in me
cancellata la specifica proprietà umana
del ridere. Loro
bruciavano costretti
a guardare i neonati diventare cenere (la propria
muscolatura e l'altra, la saliva e il respiro
degli altri) e l'odore salato di capelli arruffati travolto
dall'ustione. Guarda la torcia della sua fronte sulla quale
posavi
l'altra metà dei tuoi baci. Così
non poterono staccare il corpo di mio fratello dalle sue
braccia, per tanto
che lo stringeva io continuo a pensare da quale morsa verrà
la mia salvezza.

Un mare di persone e di dolore.
Anche gli alberi stesi sulla terra per il dolore.
Nel grigio fosforico della pietraia due
come manichini compromessi.
Non furono
le pallottole
dei soldati ubriachi a far morire
ha ieled sheli, fu il peso
del mio abbraccio sotto il peso dei corpi.
Poi di nuovo gli spari. E i denti d'oro vennero strappati
dalla bocca dei morti.

Lo sguardo di mia madre
era spaventoso – sotto lei era un mare di corpi coperti

nell'anima – io
tacqui
come fanghiglia nera. Cosa
poteva emergere dal fondo del burrone se non questa
inarginabile
colpa.

3 febbraio 2005

Ha ieled sheli: il mio bambino (ebraico moderno).
Tra il 29 e il 30 settembre 1941 33.771 ebrei di ogni età provenienti da Kiev
e dintorni vennero spogliati, sdraiati sui già morti e mitragliati dai nazisti e
dai collaborazionisti ucraini come in una catena di smontaggio nel burrone
di Babi-Yar. Nel 1943 ci vollero 327 prigionieri e sei settimane per tentare di
estinguere nel fuoco i corpi riesumati, le prove.

62

Da *La macchina responsabile*, Crocetti, Milano, 2007

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *APOCALISSE DELL'ANIMALE GRANDE*

Forse è stata l'età, la circostanza

Le mie mani si coprono di macchie bianche come la corteccia dell'albero piegato da una strana tristezza.

È un circolare celeste
la radianza dei quadrimotori sul nulla
del volto poggiato come un sasso
con il fucile a fianco, il corpo simile a un seme
grande schioccato dall'albero
nella deglutizione della terra.

Ci interessa la posizione dei corpi
quando non sono più responsabili:
come siamo una larva ripescata
raccolta con dei pezzi di giornale
dai binari – e il corpo ci rincesce
troneggiante
in balia di elementi nuvolosi con il rosario
infilato nel taschino
dalle madri su una terra
moderatamente attaccata all'osso
in contatto intermittente
con un altro grandissimo
corpo e dolce lo strazio di non essere uomini.

Non ti preoccupare, bada al tuo denaro, perdona
a questa terra con il suo linguaggio, con la gioia
di un angelo come una squama al centro del petto che
annulla i connotati e l'erba
scivola dai palmi.

Il corpo è insieme trampolino e straccio
del suo invisibile
rapporto

di proporzione tra delitto e pena. Ci rimane in memoria
questo dolore
tra gli eccessi del bosco
la rapida ellissi meridiana
di magma minerale
a mani giunte. La cera per scarpe del soldato semplice
marchia l'arsenale della natura
è la tristezza che si porta dentro, il disperato
carico umano di lei su questa terra spaventosa e muta.

19 aprile 2005

63

Su *La macchina responsabile*

[...] Non assistiamo all'estasi asettica e inumana del *crash*, bensì a quanto viene *dopo* (*immediatamente* dopo, magari). E la temperatura non è gelida; è incandescente, cioè umanissima. Quel che invece perturba, di simile, è la presenza urticante del lessico tecnico, di quella *vulgata*: dalla *longherina irregolare e scoperta alle ruote gemellari del rimorchio*, dalle *piastre antisfilamento* alla *teca muriatica*. L'infestante precisione d'un lessico materico, proditoriamente antilirico, in una partitura invece così *lirica*, è un altro connotato eminente – forse fra tutti il più ammaliante – del *peso* di questa poesia. Viene da pensare allo Zanzotto più clinico, all'implacabile radiologo del paesaggio e della storia. *Il mio nome è lesione*, diceva indemoniato un *Io della Beltà*. Quella Lesione non è ancora cauterizzata, quella ferita non è rimarginata. È qui che sanguina. *Responsabile* di ciò, si capisce, è la poesia: questa *macchina*. Così pesante – così sfrecciante.

Andrea Cortellessa, *Nono quaderno italiano di poesia contemporanea*, Marcos y Marcos, 2007

[...] ...varrà sottolineare come sia Maria Grazia Calandrone ad affermare, ne *La Macchina responsabile*, una così grande fiducia nei mezzi della poesia da poterne bere fino in fondo "l'ultravioletto calice" senza temerne la potenza tossica, ma anzi neutralizzandone il veleno segreto, che risana e riporta in uso parole e oggetti che sembravano perduti per tuffarli di nuovo, immediatamente, nella materia fangosa del dolore, dalla cronaca degli incidenti stradali e delle stragi del sabato sera, alla storia nera dell'Olocausto e di Hiroshima.

Laura Pugno, "Il Manifesto", 5 luglio 2007

[...] ...la tragedia/tensione esistenziale della Calandrone sa come stabilirsi su tonalità che la trattengono nell'urlo e nella carezza. Tutti si svolgono nei passaggi di un tempo dove la poesia chiede udienza, lasciando spazio alla tensione dei rapporti con il contesto.

Stefano Raimondi, recensione al "IX Quaderno italiano di poesia contemporanea", settembre 2007

La macchina responsabile sviluppa, nelle tre sezioni che lo compongono, una biografia sommersa sopra la quale si stende l'intrico del mondo, il "paradiso non finito del mondo", messo in scena per celare pudicamente un intimo dialogo con l'ombra materna, con il suo corpo, ormai "Estraneo" e "Minerale". Rispetto ai suoi precedenti libri, Calandrone scioglie il connaturato surrealismo in un canto tragico, che tocca con maggiore immediatezza il lettore, gettandolo nell'esperienza della perdita, venata tuttavia da una luce albale, che si adagia su chi resta, "estrema razza azzurra", mentre sulla crosta terrestre brulica una materia scura e senza speranza. Questa luce permea anzitutto la lividissima mater archetipica, il mare-grembo striato dal "cherosene", nel cui umore galleggiano i detriti dell'occidente sconfitto (emblematicamente incarnato, nella seconda e terza parte del libro, da eventi luttuosi tratti dalle due guerre mondiali), ma riposa anche "la viscerale / pace della persona". Recuperando infatti la lezione del Sanguineti laborintico, la poetessa romana costruisce, con questo intensissimo libro, un "colatoio alchemico", una macchina responsabilmente agitata dalla lingua, in cui si filtra "l'oro del mondo", che è eredità d'affetti e capacità di toccare con le parole, di benedire l'esistente alla maniera di Rilke, nella pienezza della presenza inconsapevole. Ecco allora che la verità dell'essere, soprattutto nella prima sezione, si legge per esempio nella "ruggine quieta delle cisterne", mentre colpevole appare la specie integrata, l'uomo ad una dimensione dell'odierna civilizzazione. Procedendo nella lettura, il contrasto si attenua, sino a stemprarsi in pietas verso le segrete cure dei mortali, mutando così il canto in preghiera, e, il destino dell'io narrante, in quello di tutti i sopravvissuti.

Stefano Guglielmin, "L'Indice", 2008

**Maria Grazia
Calandrone**

64

Su *La macchina responsabile*

[...] Su tutte queste miscele spicca l'accostamento di codice liturgico e codice settoriale delle scienze e della tecnica – una combinazione la cui ricorsività, di là dall'immediato effetto straniante, tende a divenire spia ultrastilistica: il raccordo tra dizione sacra e dizione profana, la loro incessante traslazione, è funzionale alla formazione di nuove concrezioni di senso, nuovi alveoli di culto intorno alle forme e alle cose. Ovunque nei versi trapela questa nota di apprensione, di trasporto partecipante, diretta a circondare ogni dato di realtà di ulteriore spessore, volta a fare della poesia un pegno di risarcimento per ogni essere, per ogni creatura che l'autorità razionalistica e mercantile ha strumentalizzato, che la storia ha depredata di valore e vita: "Io ti chiamo io ti faccio risorgere io ti stringo / ai miei fianchi come uno stendardo io ti tengo sdraiato sulle braccia / intero come fossi tua madre come il sole / evirato, distrutto, ricomposto da me con questi nodi". In un esercizio di continua elezione e di paziente, femminile, ricucitura, accanto a ciò che è sacro per precedenza e statuto fanno la loro comparsa le nuove, riconvertite sacralità, compare "il paradiso della terra / tra ghiandole di nichel / e poliedri": epifanie di cui ogni suo testo ci restituisce la totalità psichica e climatica, di evento regale e insieme domestico, arcano eppure prossimo, sempre filtrato, e preservato nella sua integrità, da una grammatica percettiva privatissima e quintessenziale. L'esterno, il mondo, è in perfetta osmosi con l'esperienza interiore da esso stimolata, la loro reciprocità è totale: corrispondenze e somiglianze si avvicendano senza soluzione di continuità, come variazioni, piccole oscillazioni sul corpo di uno, e solido, antefatto metaforico, onnipervasivo e ridondante, che si dispiega come un pattern. Maria Grazia Calandrone fa un uso estensivo della metafora, uso che ricalca questa intuizione di un'interdipendenza cosmica fra gli esseri [...]

Roberta Bertozzi, "Atelier", 2008

Il lavoro in oggetto [*La macchina responsabile*] è una pratica scritturale dallo stile alto e densa di senso. Fioriscono, entro un campo in cui i segni hanno andatura animata, i temi della corporalità, della morte, della distruzione: temi e motivi che rispondono all'etica autoriale. Soffia sui lemmi il vento della storia, i significati si dinamizzano e si aprono alla coscienza e al dono estetico che loro è consegnato dal linguaggio: "Il Nome spazia / sulla faccia di gelo della natura".

Alberto Capi, "La Voce di Mantova", 18 settembre 2008

[...] **La macchina responsabile** è una raccolta di liriche sul tema colpa/destino, in cui guerre di trincea e guerre di tutti i giorni, stragi — di Babi-yar e Hiroshima — sono il quadro incorniciato dal paradigma di un uomo condannato alla sua umanità. Ed è un'umanità sofferente, incompiuta, in balia della tragicità del fato. Un'umanità calata in una natura a volte ostile, a volte vittima, in cui il male, la morte, ma anche la vita hanno lo stesso raggio concentrico e gridano al vento la loro ineluttabilità. L'attenzione per l'attimo della quotidianità si dilata alla tensione per la storia in senso lato. Nascono così liriche forti ed emozionanti come Anatomia nucleare.

Marilù Oliva, "Thriller Magazine", 4 marzo 2009

**Maria Grazia
Calandrone**

65

Da Sulla bocca di tutti, Crocetti, Milano, 2010

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *QUANDO NON ERAVAMO*

Il corpo tratto dalla leggenda

Quando hanno appeso le sue scarpe ai cavi si è alzata
una fuliggine nera
come uno sconforto
ma le unghie crescendo separavano il tempo
in due meditazioni: bucaneve (ciò che non teme
peso) e la seconda
arco (quanto viene installato
sopra, per riparare). Lume
perfetto, venivi
spontaneamente inteso dalla mia intelligenza come un re e ogni
altura visibile richiamava il tuo nome e ogni altra notorietà
amorosa – io credevo grandissima
la tua possibilità di morire e infinite le stanze del tuo corpo come una cisterna echeggiante
sul caldo del sangue che in entrambi tremava per la spinta
a congiungersi
sotto la pietra angolare dei polsi
come si disordina in fughe di animali la pianura
legata a un sangue
nuovo
che contiene l'imperturbabilità della notte
sotto il gelso. Così per sempre rimarremo
indotti – tu
sterminato, io ancora misurabile
e verticale – a parlare con la lingua di sangue formata
in quei muti travasi, un coincidere che non era umano
di saperi notturni
e risonanze di organismi neri con la luce, suono cavo del fondo
di astri messi a barriera
sopra la solitudine del male.

Roma, 10 marzo 2008

66

Da Sulla bocca di tutti, Crocetti, Milano, 2010

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *ROSA DA FUOCO*

Forme del cranio umano

I

Cose fuori dalla portata degli occhi

Come per fasciatura rituale
queste croci di spighe
immature
sul corpo anch'esso verde, incorruttibile
calamo
forgiato in un metallo dove attingiamo
nomi, laude
ed è mera materia che impariamo a usare come canto: ecce
corpus
meum
in absentia
carnale
sfruttato in questo altissimo dominio
fin che ha mandato stille
di morte e di rinascita
- quia ad omne supplicium paratum
est, sempre in estasi – raptus
semper, Signora
della Perdita, perché il canto dei morti si accumula
ed è lavoro nuovo – fiore
di campo e rosa
di tutti i giorni.

II

Tutta per alto

Siedo sola
con l'impressione della moltitudine: arriva
alle spalle

dal non condivisibile
un soffio leggerissimo e continuo
che trascivo
come il tracciato della febbre
o la moltitudine attiva delle formiche
sulla figura assoluta dall'ufficio umano.

29 luglio 2008

67

Da Sulla bocca di tutti, Crocetti, Milano, 2010

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *LO STESSO MISTERIOSO SORRISO*

Albergare, materia, il cuore dei vivi

I nomi sono tutti
irreversibili, anche i nomi dei cani nel sole
dell'estate che salda
mondo e visione
in un nodo di lacca: il cane infatti
flette il muso di smalto come il rostro di un'aquila nella pace
concreta
del mondo che ha per nome
il lamento di tutti gli animali.

Lo sterno dei rapaci
è la spoglia affiorante di un'isola
un recinto effimero
sospeso
tra le conifere
con la segale amara a bordare i canali
lacrimali, frescaeffimera acqua
in atto in voi
aquile, luoghi
trasfigurati
con occhi aperti per nostalgia del paradiso e la voce
del salmista nel perno della pupilla fissa nel canto
diametri solari.

I bambini non hanno organi interni
sono aquiloni
pula
palloncini
etere nelle filze della carne
e catene di ossa
abbandonate sull'altare
di una riva

sono strutture invase dal vento, sono abbandonati
alla incomprensibile bellezza di una specie
che vuole essere toccata dal sole sebbene il sole sia una cosa
mortale e abbia una massa
che si riveste di mattino e sboccia
dal costato
bianca e funzionale come un'opera.

68

Da Sulla bocca di tutti, Crocetti, Milano, 2010

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *QUESTO INESTIMABILE NULLA*

Guarda che la carne non tocchi la carne
(*Sant'Anna di Stazzema, 12 agosto 1944*)

Quella mattina presto, camminando
come quando dal colle si capisce che tutto il paese è illuminato
dal primo fuoco
delle cucine, sentimmo rintoccare le campane
e abbiamo atteso.

Quando rincasarono gli uomini ci furono sobbalzi
di corpi e vetro e il suo sguardo divenne una terra disabitata.

In tanti aprivano la bocca e vennero
arsi com'erano. Una catasta di 100
bambini venne bruciata con il lanciafiamme
sulle strade
con le rose, quella strada bellissima
con le rose. Io rileggo la lista dei nomi
fino a vedere emergere ogni sorriso
dal suo rigo di cenere.

Il governo mi diede 47.250 lire
per risarcirmi del fatto
che a sette anni avevo avuto addosso come uno spruzzo
d'acqua
benedetta mia madre. La sua testa
come un bello strumento scomposto. Torno dietro la casa
tutti i giorni
per via dell'orto
e per sentire come apertamente si comportano i laghi, i
migratori.

La domenica riempi di sole le mura
del paese e nell'odore di pane
ricordiamo le scariche sui campi

lavorati e lei nascosta tra le damigiane e quanto forte
la sua voce macchiasse l'aria chiamando il mio nome
perché partiva poco sopra la cassa di risonanza del cuore.
Tutto il suo corpo venne rivelato dal mio nome.

Io in una solitudine perfetta porto
in me muro con crepe
nelle quali scorre
purissima la gioia ma non cercarmi
altrove, sono queste parole.

23 ottobre 2008

69

Da Sulla bocca di tutti, Crocetti, Milano, 2010

**Maria Grazia
Calandrone**

Dalla sezione *INDIZZI SULLE FONDAMENTA DELLA LUNA NUOVA*

Vita Felix

Immaginavamo navi
come le stimate del mare – immaginavamo navi
come steli di fiori marini e vette
di mare in terra – immaginavamo il rumore dell'isola, il mare
che batteva come una fontana
alta e la terra era impregnata e dolce
e senza dolore – e certamente questo immaginare
era tornare
al paradiso per la strada aperta
dalle parole e i corpi
si muovevano tenui e disumani come se il mondo dovesse
ancora venire. Se tu parlavi io vedevo l'isola
dove i morti chiariscono
corpi fatti di rami e fili d'erba,
stanno seduti con il sole in faccia sulla piccola costruzione del
molo. Falde di luce che perfezioniamo.
Se tu parlavi io vedevo l'isola
con il giallo sferzante delle ginestre, l'attracco
silenzioso delle barche, la piazzetta in cemento, i cubi bianchi
dove siedono parallele le nostre figure
con occhi carichi di sguardo umano
e gli affetti lasciati nelle case
come una foce dimenticata.
Siamo una compagine di vento
un canneto di carne lapidata
un fluttuare canoro di risorti
che perdono
lacrime
dall'occhio interno
perché il vento deve restare vento
e la cenere cenere fino alla fine del mondo

perché questo lasciare che accada
è più dell'amore, questo dire
chi deve andare vada.

Roma, 26 febbraio 2009

* * *

Questa, la luna

Lei riempiva le cavità di lui come una bestia riempie la sua tana
lui la portava come una venatura di argilla
pullulante di piccoli animali.
Poi la notte allungava la sua mole di assi sui soffitti e sulle
orditure
dei solai che sorreggono tutta la struttura e solo gli iris pieni
della stessa abbondanza
si ripiegavano perché più dolce e impervio
fosse lo scomparire.
La luna le portava le visioni. Lei non riconosceva
i sessi, gli diceva so che ti salverai
e mi lascerai qui come energie che gonfiano la terra, come
intonaci molli
non appena le voci inizieranno a diradare e si sentirà solo
il sussurro oltremano della polveriera. Tu mi rinnegherai
prima che il tuo destino abbia consolidato la tua salvezza.
Ma lei vinta ne regge la struttura morale nonostante il crollo
di torre campanaria e lo vede
comparire ogni notte sotto la luna come un grappolo di larve
la fiammella di un arto non sviluppato
e la bellezza del sorriso rotta da una traccia umana.
Nonostante il suo nome sia spento
lei lo chiama, senza nome
lo chiama e senza volto – con la luna soltanto, con la cenere
e con la solitudine di un astro.

12 aprile 2009

70

Il mondo odierno, il mondo antico, la memoria, il mito, la scia di idee, di sensazioni, di sentimenti che tra loro cozzano e si divincolano dal mistero per trovare una dimensione umana, perfino troppo umana. E le atmosfere sibilline, in pagine che fanno rimbalzare le parole da un senso all'altro, da un'improvvisa verità che però non resta ferma nel suo guscio e si trasforma in ritmo sincopato del dire quasi negandosi al senso. La scrittura di Maria Grazia Calandrone ha qualcosa di imprevedibile e di magicamente alto, è come se le parole fossero oggetti contundenti che tuttavia non vogliono fare male, ma squarciare il significato in modo da farlo diventare un atto della quotidianità. "Io non sapevo reggere a tutta quella importanza, io stavo / con i cani che scintillano nel crepuscolo / con i meli che stillano il calore / del pomeriggio e una mollezza di verdure estive nei bracieri / e un creparsi ossidrico delle conche del cuore..". È un roteare continuo, ininterrotto di immagini che fluttuano verso il dissolvimento per cercare di afferrare la recondita parvenza dell'essenza. Così tutto si adombra di qualcosa di indefinito soprattutto quando la Calandrone definisce e porta la lingua sullo spessore del reale. Il diafano sembra possedere il suo spirito e quindi ogni cosa si trasforma in un canto che sembra arrivare da lontananze estreme, dove ancora la razionalità è un'infanzia dorata e imprevedibile. "Io dimentico il male / ma ricordo una terra che odorava di ruggine e d'inizio / con fiori di sale nelle ossa / degli asini domestici / che emergevano dalla madre / erosa".

Versi lunghi e versi brevi si alternano creando una sorta di fibrillazione ritmica che non permette di fermarsi né sulle descrizioni né sul paesaggio né sulle idee: tutto rotola in un incessante angelico - demoniaco librarsi di accensioni che svelano e negano, che accendono linfa per ulteriori accessi al divino e al misterico per subito dileguarsi. Del resto a un certo punto la Calandrone scrive: "Ci fu un tempo del quale rechiamo le tracce. Ma comunque / la musica / delle apparizioni bisognava che si sentisse molto male / come da una radiolina / a transistor".

Mi sembra che questo possa essere un esempio probante del procedere della poetessa che ha in sé il dono del magma da cui attinge a piene mani, spesso portandoci dentro climi di tenerezza e di dolcezza e più spesso disorientandoci per l'afflusso di materiali perfino inerti che condiscono la sua parola. C'è in lei, forte e decisa, la forza di un dilemma che non riesce a trovare la direzione e così tutto si avviluppa in un farsi e disfarsi che scintilla di metafore, di sinestesie, di affondi musicali che vanno disinvoltamente dalla musica classica al jazz, dal canto gregoriano al rock. A volte addirittura alcune pagine diventano stupore di pittura primitiva, fiato di vulcano.

Dante Maffia

Inoltre, tra gli altri contributi critici:

Stefano Lecchini, "La Gazzetta di Parma", agosto 2010;

Leone D'Ambrosio, "Il Territorio", 16 ottobre 2010;

Davide Nota, "La Gru – blog di poesia e realtà", 26 ottobre 2010;

Gerhard Mumelter, "Der Standard" su "Internazionale" n. 870, 29 ottobre 2010;

Franca Alaimo, "Poesia" n. 253, ottobre 2010;

Elena Privitera, *Maria Grazia Calandrone – L'inarginabile colpa*, "FemminArt Review", novembre 2010.

Inediti. Da Dove l'amore appare di profilo come uno stemma

**Maria Grazia
Calandrone**

**Un esemplare selvatico gigantesco che sorge da un roveto
ad A.**

Stanotte ti ho sognata. Accendevi dei fuochi
in una struttura aperta
piuttosto grande – perché altri, più giovani
sapessero. In cielo – con
le spire del fumo – si formava
prima un occhio, poi il volto
intero di una divinità
maschile. Cercavi
di riprodurla
su una carta
leggera – ma svaniva, coperta da altre nuvole
nella sua disperazione solare.

Sedevo in casa – su un divano
bianco come i tuoi fogli – e tu eri:
due. Mi stavi
una a destra e una a sinistra. A destra recitavi con libertà e gioia
a memoria
– a sinistra piangevi.

Deposti sulla luna

(ai coniugi scopritori della cometa Levy-Schumacher 9)

Guarda
in alto. All'inizio
c'è tanto spreco, sogni
di spremitura e sogni d'acqua – le rocce
deformate dall'impatto, colonne
rimaste a sostenere un altro dio.

Poi risplende la capsula con la cenere bianca
dei due amanti: terra fatta volare
verso la luna, scorie
fertili che si danno
con l'ombra delle mani
la bella luna e in cambio, a lei
serenamente sola vanno cantando
la nuda fermezza dell'amore.

Quando io muoio mi devi accompagnare dove salta il vento
caldo sotto la roccia a becco d'aquila: dobbiamo
continuare
vicini, così vicini
da stridere come elitre di fronte alla morte.

6 aprile 2004

Inediti. Da Gli scomparsi

**Maria Grazia
Calandrone**

Il crollo anchilosato di una cosa
(dialogo tra sconosciute)

Resta un buco nerissimo nel tempo – un vestito di polvere
e catrame, lo stacco da terra
del tallone di lei quando voltava tra schiamazzi erbacei di terriccia –
resta come un mucchietto di cenere
il gesto che faceva – il suo piccolo corpo chinato
e corale, ritagliato seguendo il disegno del gesso
sulla stoffa azzurra
del cielo che sta sopra le campagne e conosciamo
perché al fondo di tutta la distrazione c'è quella
immensità, quel pettinarsi
e basta.

Resta il dubbio su come muovesse spontaneamente le mani –
come un corpo
maturato nella stazione eretta benché porti un peso: la fronte
resa complessa da una lunga opera
di adattamento; poi
scavalcava la finestra per tirar dietro alla palla (International) nello
spazio
preciso e smagliante – dopo tre soli-giorni
di bel tempo: un triangolo d'alberi e in fondo
alla polveriera delle ginestre
la montagna del corpo della madre, quello
che di un essere umano la luce arriva a toccare.

Annina (la madre, una cosa poco oscura):
Se resto in casa lei mi sente vicina. Lascio entrare la luce del suo
destino
dalle finestre, abito
nelle cose come nell'innocenza
di una visione, inclino
il mio corpo a una parte felice: appoggiata al suo braccio.

Certe mattine scendo insieme a lei
fino al mercato – non comperiamo
niente, noi siamo sopraffatte dai colori
e dagli odori complicati che si fanno
dove gli esseri fisici si radunano. Ma piuttosto resisto fino alla
luce piuttosto resto
a ponente
nella sera che tornerai davvero: come nei compleanni
primitivi
il marchio lancinante del paradiso – una cosa che illumina
all'indietro
la lunghezza del corpo. Tendo le mani
perché pietà!
hai, di questo morto
dialetto di scimmia.

Io sono il giorno anzi l'istante adriatico
del giorno nel quale ho accompagnato con lo sguardo
la salute felina della sua figura
che elargita e radiosa si allontanava dentro

la chiacchiera rapida e sediziosa dei pettirossi fuori dal
mondo (in una sera
più grande del mondo: io
senza io
né mondo) portando l'insonnia e la costruzione di una
campagna verosimile molto lontana dal mio congenito
sporgermi verso.

Angela (la figlia, piuttosto da lontano – sullo sfondo):
C'è questa donna che mi fa regali
nel sonno come fossi una bambina, qualcosa che sta
al mondo come un piccolo calore: lei
mi rincorre, mi fa ridere
di quel riso alfabetico e armonioso di tutti gli altri bimbi
cittadini.

Inediti. Da Gli scomparsi

Maria Grazia Calandrone

Quando sono malata – in quella strana lingua zodiacale – mi dice cose che non mi aveva detto la mia stessa madre. Poi siamo insieme sulla sabbia salata come due impalcature: zitte – vicine.

Sentiva sempre la bambina piangere – dal coma – dallo sfascio vertebrale – cantava essenzialmente, per calmarla – il suo canto incosciente dissaldava l'armatura di ogni lontananza.

Annina:

Penso che la sua mano sia spiccia e docile come una nocciola. Il suo sonno è uno strappo: vento!, vento... – o brace delle origini sul bucato, il fresco di una lingua da poco riappresa – un mattino che sono torturata dalla gioia di essere viva come questo capello da cent'anni in disordine sulla mia spalla – questo fenomeno vitale del tuo corpo che mi fa dire bentornata Angelina: ecco il mio corpo: quello che della luce un essere umano arriva a toccare.

Angela:

Il punto di riferimento dei miei sogni è una montagna, un corpo grande che scivola lungo i fusti delle ginestre sotto una pioviggine di limpidezza fotografica e allenta il terreno – spiega l'ispirazione imprecisa e accorata delle spighe al cielo. Se ne sente l'investitura pittorica: un complesso sensibile una smagliante lacerazione lenta come un'anima che non vuole andarsene dal corpo. Poi c'è qualcuno che mi prende per mano e io senza volere dico mamma – poi mi vergogno, ma tocco la sua mano e conosco che è uguale

e riguarda il mio viso.

Per qualche tempo la bambina manifestò comportamenti ombrosi: facevamo il suo nome come un sordo invocare di bestia nel crepuscolo dai crepacci di fresco delle finestre – perché si addormentava oltre i campi adattati al sereno temperamento delle bufale – severi e bianchi di bontà e amarezza dalla parte che toccano il cielo e dunque sembrano restare appesi per le cime all'infarto celeste o andare incontro a una moria d'azzurro nella brodosa calamità della zolla: cadeva a terra come a una chiamata – e dentro il nero pareva tacere senza confine o finalmente ridere: l'animale materno piegava in un assenso uguale a terra e cielo. Gli sconosciuti si conoscono in sogno perché emerge una terra senza risacca dal loro volto e il corpo ha una lontananza calpestabile e arde fino al mare. Noi pensavamo quello che non la scempia la solleva. Ed è andata così.

Annina: Mai!

ti ho lasciata, ho bloccato il teatro della vita a quand'eri vicina: la testa diritta e in tutto il corpo la musica di un carapace che abbandona il mare. Avevo superato ogni interesse: ero calda e santa.

Angela: Eccomi, sono di fronte come un quadro, vorrei che si capisse dove il corpo diventa pietra e in quale spacco della pietra posi l'anello: il tempo quasi

Inediti. Da Gli scomparsi

Maria Grazia Calandrone

richiuso, la goccia
dell'istante che quadra. Eccomi: ora dichiarami
la mia esistenza.

Annina: questa no, non è questa
la mia bambina, non mi scherzate
perché sono vecchia: quando torna farò
molta attenzione. Sarà pronto l'olfatto, l'acume
terra-cielo della vista (ci vuole
una vista per l'erba e una per l'istante
del distacco) e il rigore
splendido della mente: Angelina
– stavolta al campo ti accompagna mamma.

25 giugno 2004

La storia: Annina, madre di Angela, una bimba di nove anni, viene percossa e mandata in coma dal marito. Si sveglia "incapace di intendere e volere": viene internata e la sua bambina viene data in adozione. La mamma invoca invano la figlia per trent'anni – dopo i quali, grazie all'intervento di una nipote che chiede aiuto ai giornalisti televisivi di "Chi l'ha visto", le due donne sono una di fronte all'altra ma la mamma non riconosce in quella donna adulta la sua bambina.

75

Dalla serie *IN ASCOLTO*,
linoleum



Mauro Ferrari

È nato a Novi Ligure nel 1959. È direttore editoriale di puntoacapo Editrice.

Ha pubblicato le raccolte poetiche: *Forme* (Genesi, Torino, 1989); *Al fondo delle cose* (Joker, Novi Ligure, 1996); *Nel crescere del tempo* (con l'artista valdostano Marco Jaccond, I quaderni del circolo degli artisti, Faenza, 2003); *Il bene della vista* (Joker, Novi Ligure, 2006, che raccoglie anche la precedente plaquette).

I suoi saggi e le sue riflessioni di poetica sono raccolti in *Civiltà della poesia* (puntoacapo, Novi Ligure, 2008). Ha collaborato all'*Annuario di poesia Castelveccchi*. In collaborazione con Alberto Cappi ha curato *L'occhio e il cuore. Poeti degli anni 90*, Sometti, Mantova, 2000; ha collaborato alla silloge critica *Sotto la superficie. Letture di poeti italiani contemporanei* (Bocca, Milano, 2004); ha curato la sezione inglese dell'antologia della poesia europea *La voce che ci parla* (Bottazzi, Suzzara, 2005). È membro della Giuria del Premio letterario "L'astrolabio" (Pisa) e del "Guido Gozzano" di Terzo d'Acqui (AL).

È Presidente della Fiera dell'Editoria di Poesia di Pozzolo, che dal 2011 si terrà a Novi Ligure.

È stato, fino al 2007, direttore della rivista letteraria *La clessidra*, da lui fondata nel 1995, redattore della rivista milanese di poesia e filosofia *margo* e de *L'altra Europa* (Costantino Marco editore, Cosenza). Nel settore dell'anglistica si è interessato di Conrad, Tomlinson, Hughes, Bunting, Hulse, Paulin e di diversi altri poeti contemporanei. Suoi testi e interventi sono apparsi sulle maggiori riviste letterarie, fra cui *Altri termini*, *Atelier*, *clanDestino*, *Coscienza storica*, *Erba d'Arno*, *Esperienze letterarie*, *Galleria*, *Graphie*, *Hebenon*, *Hortus*, *Il Cobold*, *Il lettore di provincia*, *La Rocca Poesia*, *Poeti e poesia*, *Quaderno*, *Steve*, *Testo a fronte*, *Testuale*, *Versodove*, *Zeta* e, all'estero, *Y.I.P. - Yale Italian Poetry*, *Yale Poetry review*, *Serta*, *Gradiva*, *Meja Ponte* (Brasile), *Po&sie* (Francia), *Cuadernos del matematico* e *Empireuma* (Spagna, trad. di Emilio Coco).

Da *Al fondo delle cose, Joker, Novi Ligure, 1996*

**Mauro
Ferrari**

Il gabbiano inebriato
che ci volteggiava attorno
si è posato a pochi metri dalla riva
nell'acqua fredda del lago, scura:
se gli osservi l'occhio
riconosci lo sguardo soddisfatto

e l'ebete domanda dell'iride
stupita dalle montagne tutt'intorno,
quando la sua ragione monca
è tersi orizzonti che attendeva,
scirocchi e presagi d'Africa.

77

Da *Al fondo delle cose, Joker, Novi Ligure, 1996*

**Mauro
Ferrari**

Eigg

(Un presagio di morte)

Ho visto l'isola. Sotto una volta
di ardesia e nuvole di gesso emerge
blandendo i flutti lattei di meduse
di fronte alle piramidi di Skye:
fosca, la sua scogliera tormenta
gli orizzonti, accompagnando muta
i battelli; gli sguardi dei turisti
vagano sperduti tra gli anfratti,
gli squarci, le cenge, i detriti e il volo
silenzioso di procellarie e sule.
Quando il battello passa, un poco al largo,
echeggiano la subbia e il mazzuolo dell'oceano:
atomi estirpati, l'eternità
superba che concede la sua pula.
Allora, negli occhi l'incomprensibile
ira senza fine, appresi il metallico
tuffo delle sule, quell'impassibile
discesa negli antri sottomarini
che imprigionano l'ultimo calore
dell'Atlantico: un laborioso guizzo
e abbandonano la scia del battello
con la preda, trascinate dai venti
ai balzi spettrali di Santa Kilda,
la stele funeraria dell'Atlantico.
Lenti avanzammo in quel mare opaco

giungendo a una cascata che scrosciava
improvvisa dal ciglio della rupe
come da un mondo incorporeo ancora
ma vivo che brulicasse dietro il crinale;
doppiato il capo, su pascoli radi
avvinghiati alle sue pareti ostili,
si eresse a un tratto la maestà di An Sgur,
sempre nascosto fra le nubi: l'acqua
scendeva per le sue pendici erose
nata dal cielo più che dalla terra,
e senza fine ricadeva in mare.

Sopra le rocce e il mare di quell'isola
cupa che il tempo incide e non intacca
vorrei innalzare un canto con la voce
di granito e il cuore ebbro di una sula,
tuffarmi dall'estremo della rupe
in fondo al mare: ma, mente tremante,
sapresti il colpo d'ala per salire
incontro ai mille nord dell'orizzonte,
il becco carico, ormai di fronte
alla scogliera fosca della Thule?

78

Da *Al fondo delle cose, Joker, Novi Ligure, 1996*

**Mauro
Ferrari**

Proculo e la filosofia

Quell'universo di pietre e rovi,
talvolta fango, che placido sul tavolo
serale di una trattoria poggiava i gomiti
ingozzandosi di carne, pane e vino,
fauce gli apparve, famelica e contorta
d'una iena su un cerbiatto;
e il vespro come un ventre cavo risuonò,
l'aurora ebbe un fetore di cloaca.
Poi, sedutosi a mirare il suo Creato
sotto un cielo di vetrate infrante,
finalmente in pace con se stesso
ruminò nella sua mente il Bene e il Male.

È assalito dalle Furie

Appollaiato su una cengia, ammirando
il volo planato dei gabbiani
senza sforzo esplodere nel controluce
e riapparire sopra il mare

per un istante ha immaginato
rostri che gli estirpano le viscere
e ai polsi catene eterne
(per quale colpa, fra le tante?);

solo un istante, che perdura un altro istante
quando, le palme sulle palpebre,
ritrova i rostri sulla retina, ed ali,

finché l'abbaglio torna compiacente,
il fuoco sferza la coscienza
e il vento spazza via le scorie.

Si stende madido, cullato
dall'urlo quasi umano degli scogli.

79

Da *Al fondo delle cose, Joker, Novi Ligure, 1996*

**Mauro
Ferrari**

Medita sulla Libertà

Ma poi l'assurda libertà, gli spazi
finti che al volo si offrono
indagatore di abissi, i cieli
sfregiati e i fondali inquieti
diventano questo piacere ottuso
di un pasto di rifiuti,
un festoso sciamare a questi
campi d'abbondanza dove il fetore
è l'aria stessa, immobile, la notte
esala lucori di metano e il giorno
ti rivela senza volo, stordito e sazio,
riconoscente e nauseato.

I GIORNI E LE OPERE DI FRANCESCO STILITA

*

Mi rannicchio attorno alle mie cose,
preziosi rimasugli che ho selezionato:
una ciotola di marmo che la pioggia riempe,
un sasso, comodo cuscino alla mia testa
e questo foglio di memoria che sbiadisce.
I tendini apprendono a indurirsi, il palmo
impara il bordo grezzo della pietra,
l'asprezza ostile delle cose e il cenno
in umiltà scambiato con il cibo
che una donna sconosciuta porta,
avanzi del suo magro pasto.

Questo cielo poi non è maligno;
la rupe amica mi protegge.
E il mezzogiorno estivo
è un'esultanza di espiazione.

80

Da *Al fondo delle cose, Joker, Novi Ligure, 1996*

**Mauro
Ferrari**

*

In pace, infine; immobile su questa roccia
come avessi trovato, dopo gli assedi
le tempeste e i mostri, un'acqua
avvelenata a cui saziarmi grato;

come se il corpo che macero
e visitano senza posa angeli e démoni
si rannicchiasse in posizione antalgica
lacerato bramando il bozzolo.

Chi fu che si squarciò
per liberare il proprio male,
quel dio che cerco in un vento di vetro?

*

I mostri che mi rigurgita l'abisso
all'orlo si affacciano del mio universo,
come il respiro di fondale
dei miei fiumi lenti e tormentati.
Se tuffo il palmo nell'acqua tiepida
presento un tocco viscido di scaglie argentee

o dèi che denso questo vuoto

81

Da *Al fondo delle cose, Joker, Novi Ligure, 1996*

**Mauro
Ferrari**

*

Adesso

che mi sento così vuoto
e disperatamente,

adesso e qui

il mio corpo

senz'anima

risuona

come un otre

senza venti

e ammetto

l'alito possente

che

possiede

questo involucro

parlando

con la voce ignota

di una vita

estranea

quanto un orizzonte

illuso

da cui ritorni si attendevano, e vele bianche

*

Ciò che si annida
al fondo delle cose
sotto la carne
più in basso della carpa
silenzioso abitatore
di tane improponibili
è il rombo cupo del tuono
che sovrasta la mente
e non un Verbo che si dica umano:

e incomprensibile discorre
tra le cime estranee
dove si pascono
di piaceri e nostre pene
Dèi superbi e alteri
sotto forme note visitando
di tanto in tanto i nostri luoghi,
meravigliati da tanto corpo in così poca mente.

82

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

PENSARSI LIQUIDI

*È questo il limite, credersi forme solide
e risentirsi per gli spigoli che s'urtano
e non combaciano; la nostra vita
balza dallo sfondo fuori fuoco,
i personaggi più non riconoscono il fondale
su cui si agitano, parlando senza intendersi.*

*Si cresce senza troppo merito
svolgendo la banale formula del nautilo,
che prospera in silenzio e grida sogni eterni:
ogni ritocco accelera lo scempio
e fa l'immagine più oscura,
la scena meno comprensibile.
E la stocastica degli urti,
le occhiate che s'incrociano
attraverso un tavolo come due spade
sono masse estranee che si sfiorano,
tangenze che si creano e deformano;
stridore di un tocco immaginato.*

*Meglio pensarsi liquidi, legami atomici più deboli,
quell'inumana miscibilità dei corpi che solo un attimo
un angelo in delirio può avere immaginato
chissà da dove cadendo, forse un soffitto di cielo,
e lui un alito soltanto, né pietra né acqua,
ariele senza superfici né liscia traslucenza,
ancora meno, ancora più, un altro stato ancora,
aria nell'aria; vinto dalla pietà, spinto a donarci un poco,
un poco farci essere di più.*

Ad Alberto Cappi

Hai mai avuto questo darsi sulla mano,
un dirsi che s'inaridisce piano
e deve compiersi nel tempo giusto
tuttavia, ancora fra i miracoli
che uniscono le notti ai giorni?
E non saperlo dire, non trovare
l'equilibrio fra radice e foglia,
sentirsi nelle tasche trucchi
miseri e sulla bocca un motto
che chiunque sa finire; quello
e nient'altro, le mani fredde
ad annaspare e l'imbarazzo:
"Questo è tutto" - che significa
"non ho più trucchi,
ma sono io l'uomo dei trucchi,
era il mio compito tradito, perdonate."
E senti il tempo che ti cresce,
l'incolmabile inchiodato al muro,
gli occhi affissati sopra, il vuoto
che si sbaratra e non sai
che fare e dire, ma sai bene -
ed è la conoscenza di una vita,
che c'è un fare che si fa sapere
e dire, e ancora vivere, nell'ultimo -
che altri hanno violato crune strette
per la stenta interminabile gugiata
che tu tenti: è questo che ti prova
e il cruccio che ti smuove, in fondo.

83

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

a Cri, che ha visto il lago di St. Moritz

Ci guardano le montagne con occhi scintillanti -
ciò che è dato è reso,
dice quel profilo inattingibile, voce da dentro:
il bene della vista e il bene della vita nel suo male
stanno su questa corda tesa, in equilibrio.

In questa cerchia che si specchia dentro il lago e in noi
- in questo vento che attraversa -
nulla mai saprai per sommatoria o balzo della mente
degli intenti silenziosi delle sfere o della forza che ci regge -
la stessa che ha aperto il lago, i monti e il vento,
e adesso gli occhi, su questa
in equilibrio corda tesa, offrendo e ricercando.

ORIZZONTALE

La vista ha scelto di vedere -

e scegliere, nel perdersi
di prati e fabbriche palazzi e boschi
scintillanti in danza
tra un cielo e la terra - un mondo
tutto calpestabile e quasi raggiungibile.

Oltre la cerchia amaranto
che ci contiene, qualcosa
preme e manda segni
perseguitando i nostri territori;
qualcosa a tratti penetra
la coda dell'occhio
dissimilmente saltando gli steccati.

*(Parla poco se devi,
scrivi se davvero preme:
così stanno le cose che ci fanno,
come piramidi sui vertici - tu
trattieni il fiato.)*

84

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

LA VISTA DI BRAIES

La ragazzetta o giovane signora
non so dire tanto di lei poco vidi
all'alba tarda al lago incastonato
fondissimo di Braies - immobile
al bordo dell'acqua sul sentiero
che lontano forse svaniva fra gli abeti

la ragazzetta o giovane signora
immobile eternamente lì
- tanto pareva attenta e attonita
sul nulla incomprensibile
al passare dei turisti -
sull'obbiettivo della macchina
o forse sul fondale cui puntava
per quali non so dire apparizioni
- nessuno chiese e lei nulla disse -

a lei dedico i versi
emersi in una stanza dove nulla
- eccetto qui, su questa pagina
ma solo come macchia oscura -
potrebbe mai balzare su dal fondo
trota iridea o tronco anni sommerso
che improvviso chissà come e su che ordine

lento ritorna
e si fa ancora
naturalmente
ramo albero foresta
a Braies.

85

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

A chi riemerse un attimo

Perché, se per qualcuno scrivere è andare ad una quiete per sentieri abbandonati, per altri è lento spingere di sonde nelle gallerie del corpo, scoprendo alvei innaturali e detriti di piene. Così piangevi: quell'alito di vita interrata e riemersa, che impalpabile davanti a noi spiegavi ancora e sempre era il lezzo di stantio d'un abito dismesso e abbandonato agli anni. Piangevi, leggendoci i tuoi versi come arrivando da un incendio a quell'impresa nuova di affrontare un luogo di parole dove si dice ciò che si può, e quel poco a stento.

Costeggiano i sentieri abbandonati l'argine - tutto succede presso i fiumi, dove nessuno passa e il tempo è un'ansa pigra: anche il migrare degli autunni, la loro quiete infida; e in ogni lanca abbandonata dal sangue trascurata dai sogni l'ironia divina parla d'un vagare per deserti d'abbondanza che risuonano d'incudini invisibili - l'esponenziale geologia dei cieli, la diresti: a progettare ponti, incastonare pietre di volta.

Ma nulla mai accade in nessun tempo

sotto il cielo e sulla terra, almeno, mentre chissà nei luoghi della talpa, il cui cielo è terra e la terra

un'arteria ostruita da tenere sgombra senza requie graffiando con l'ugne; chissà che sguardi pazzi verso l'alto oscuro, l'unica certezza il budello stretto, la scia di vita in una sempre notte di chi non vede ma ha presagi, con l'orrore di chi sa d'un tocco freddo alieno e aspetta ad occhi chiusi il colpo. E quelle incudini - invisibili, incomprensibili per chi abbia vita di galleria e un altro tempo dentro il petto.

86

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

A PUGNI CHIUSI

Enrico Ferrari, 1930-2001

Così si scende, dicono, nell'oltrevita
o ciò che è: stendendosi com'era lui nel letto
cauti, e poi con l'irruenza della pioggia
come in gioco giù dalla collina
fino al fondo, senza dubbi.

Ma noi, che abbiamo visto in troppi volti
un digrignare o una stanchezza senza fine,
noi che sappiamo tra l'erba in attesa
pietre aguzze e rovi ed altri venti,
come lanciarsi con fiducia
donandoci su palme aperte?
Come, se la presa più non tiene
ed uno solo resta in cima;
uno soltanto, com'era scritto e naturale
(ecco il tremendo),
lo sguardo fuori fuoco e l'orizzonte
che è un mistero di colori? Davvero
(è tardi, mamma, spegni la lampada)
dal fondo si risale; davvero,
chiedi a pugni chiusi,
il gorgo cede e qualche cosa infine aggalla
o tutto il senso è in questo
fingere una notte fra due luci,
serrare le imposte e coricarsi?

*

Non puoi saperlo - non è dato -
il punto che fomenta il crollo, l'attimo
in cui cederà la mano che ti tiene in bilico.
Tradiscono gli amici - tu loro (chissà
da dove giungono: voci al telefono,
schiene casuali, occhiate)
e voce e corpo sono voce e corpo
di indelebili mancanze.

E adesso che la barca
vira a inverno sai, nello stagliarsi
della costa che delinea l'orizzonte
e spacca il largo vuoto, sai
quanto è improbabile novembre,
l'equilibrio falso ma lucente
delle cose che cadranno; novembre
con le sue leggende di ripensamenti,
e ne contempi la riva inascoltata,
le luci a cui non punti, approdi inetti;
e il largo, l'onda che trascina calma
irresistibile in cui ti tuffi e sali in alto
in alto fino al baratro, è ancora
porti rifiutati, secche traditrici, moli infidi.
"È tempo", dice un sorriso mite, delfico,
"vieni alla vita", e ti incammini -
ad altri, o a te, lo stesso
volto si può fare marmo: sente
la spalla un tocco freddo,
e un occhio pieno di speranza
che il sorriso increspa incontra
un occhio volto all'orizzonte,
di statua silenziosa e mesta
che contempi come cosa fatta il mare.

87

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

*

Nel premere del tempo, nell'incessante
che ti chiede la pazienza di più spazio
in cripte ingombre ormai di vita
(quella vissuta, che ammassa
cose inutili o dall'uso obliato,
che s'impolvera, ammorba l'aria
e di rado sventola vittoria);
riprendo i tuoi cassetti come ferite antiche
(non riordinandoli, perché chi cerne
lascia irrompere negli interstizi
tra cosa e cosa il caos)
e affondando la mano a disseppellire
anni sbiaditi di polvere,
è un affiorare stento di reperti,
licheni che inverdiscono
i ricordi per cui l'inverno non è mai

totale: ogni acqua che ci ha tolto
ha dato una pagliuzza -
se le leggende non ci mentono
che parlano di grotte d'oro
che si disciolgono nel tempo -
e il brivido dell'onda che ha premuto
contro pelle un attimo, trovando poi le oblique
vie della caduta: è questo che ritrovi
per deciderne la sorte, cimelio
o macchia imbarazzante da giustificare,
morchia o tatuaggio da galeotto,
marinaio o prostituta atterrati

a questa rispettabile brulicante
di simboli vita. "Vivesti, è vero,
fu in un altro tempo, tuttavia,
e l'isola s'è incenerita di lapilli,
io non sono più lo stesso, altre nevi
da quell'anno attenuano le creste
e imbiancano i ghiacciai
sciogliendo onde che premono
contro altre pelli che non la mia,
anch'essa mutata, più spessa
e senza tatto ormai."

Non sento
più che freddo alle caviglie,
quelle soltanto ho lasciato alla corrente,
che s'arrossino nel tempo, che segnino
il passaggio di quest'acqua gelida
su quello che fu sangue e che fu
tiepido di cose amate e perse...
Ma voglio uscire, ormai, tornare su:
date una mano, preparate il telo.

88

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

NOTIZIE DA ITACA

Dicono sia sempre stato qui, fingendo
anche a se stesso assedi senza fine,
mostri e ritorni; forse persino isole beate,
lussurie di fanciulle e dee;
per non avere ricordanze,
non temer rimpianti - qui,
nascosto in una piega della Storia
mentre Penelope s'imputtaniva,
Telemaco impazziva lentamente
e il cane stesso, Argo l'amato,
lo dimenticava; a impolverarsi
con gli anni, ad osservare
il male che riempiva gli otri
finché non fosse colma la misura,
sempre più atroci vendette
meditando con accidia calcolata.
E un giorno dicono riapparve
sulla soglia brandendo l'arco e
fallendo la prova delle scuri;
uscendo di scena fra i lazzi dei servi,
dei proci, di Penelope e Telemaco
bofonchiando di versi immortali a venire.

ANCORA ULISSE

Un pover'uomo, un re in brandelli
reduce dai flutti a tante pietre
e rimembranze; un attaccante obliquo,
fuggitivo astuto da quei campi
d'odio e di sterminio infine
ritornato a pane d'orzo e quiete
in questo lento dopoguerra senza dèi.
Ricostruzioni attendono caparbie
le nostre mani ossute e la ragione
clauda dei sopravvissuti.
Vorrebbero che ripartissi,
parlano di gloria e conoscenza:
a un re di capre, che ritrova questa
moglie umana per divine
amanti abbandonate
e un regno di sterpaglie.
La vela ancora, il remo, il flutto
sul volto e il desiderio;
e l'orizzonte vuoto, mostri,
gorgi, terrori e piaceri;
ancora quello chiedono, a un pastore
che null'altro impetra che silenzio
e ben compatte mura, siepi
a chiudere la vista stanca
ed un civile cenno presso la fontana.

89

Da *Il bene della vista, Joker, Novi Ligure, 2006*

**Mauro
Ferrari**

*

Spiove, e l'aria torna
miracolosamente mite; ed escono
come da un limbo che ha ceduto
le generazioni dei convalescenti,
i graziati dall'ictus, le madri gravide
e le famiglie con le carrozzelle.
C'è qualcosa di beatifico in queste strade
percorse da una folla di malati
redivivi, giovani vite assortite
e madri serenamente preoccupate;
qualcosa che un cuore pagano
ricollega ad Apollo. Passeggiano
finché ancora è luce, l'occhio
cauto all'orologio ma assaporando
l'ora e il giorno, l'anno.

Ma intanto
non sai dire se è più orrore
il lezzo decomposto che si innalza
dove hanno gettato i crisantemi
o quella macchia gialla che di foglie
strana intacca la corteccia a mezza altezza
e che colpisce l'occhio con la sua pretesa
vita, un crescere improbabile
in un novembre che raggela:
l'orrore alieno di sentire vita
inaspettata e inopportuna
come ali nella stanza o un tocco
viscido di scaglie argentee, fredde.
Al fondo delle cose ci si aspetta

morte e fango inerte,
al più il lavoro muto delle larve
per il giubileo del tempo;
ci si aspetta che lasciato
ogni fardello e terra nota
per le terre inesplorate
cessino i presagi ed il timore
di una mano sulla spalla
e di una voce ("Svelati, chi sei?")
che schianti il sonno -
il giusto della carne è il grigio sterile,
non un verminare che gorgoglia minaccioso.
Nulla di tutto questo ci si attende,
meno che mai il capo alzato dall'avello,
la parola persistente
di chi sai già morto: al fondo
delle cose si vorrebbe
la pace di fondale dei naufragi,
quando si calano le batisfere
e tutto è *comme il faut*:
quell'acqua fredda da Spitzbergen
che protegge, niente squali
a pascersi dei corpi né alghe
a celare infide, chi sa?, rinascite:
un freddo marmo liquido.
E invece crescono le foglie, i funghi
premeranno, sai, la neve, e il rosso acuto
dei cachi improbabili sui rami senza foglie
ci stordisce. Gli anziani che passeggiano
sul viale a mezzo pomeriggio
sono un enigma irrisolvibile.

90

Su Il bene della vista e sulla poesia di Mauro Ferrari

**Mauro
Ferrari**

[...] C'è un passaggio importante all'interno della nota autografa ("Un ringraziamento") posta in fondo al libro: "Il bene della vista è ostinatamente fuori di ogni canone imperante, perché considera l'io un punto di vista e non un oggetto di poesia". Importante e acuta questa riflessione, dal momento che proprio sull'io come sorgente narcisistica e individualistica vengono fruttuosamente costruite poetiche la cui conseguenza è spesso la rimozione del principio di relazione (parlo del pensiero programmatico e non delle strutture linguistiche), con l'assolutizzazione del soggetto come forza e valore preminente rispetto alla storia. Nel progetto di Ferrari, viceversa, sembra che urga il ripristino di un rapporto circolare corretto tra soggetto e oggetto, soggetto e mondo. [...]

La cultura testuale dell'autore, i cui fondamenti, che appaiono comunque assai articolati e evoluti, pare debbano non poco anche a certe aree grandi della poesia anglosassone, sembra accennare non di rado a una disposizione non forzata verso scenari (anche propriamente naturali beninteso) emblematici, situazioni da racconto epico, tracce di volontà dell'allegorizzare, soprattutto quando l'occasione, lasciata ben presto la cronaca del mondo considerata nella necessità dell'evidenza, si amplifica in una sensibilità visionaria, talvolta enigmatica e indecidibile, all'interno della quale sembrerebbe che la letteralità costituisca un rallentamento pavimentale che allude sempre a qualcosa di aperto e avanzato, rispetto al quale la lettera costituisce, al tempo stesso, la premessa e la lentezza. C'è un rapporto dinamico e drammatico tra fenomeno e coscienza, così che le risonanze emotive sembrano risultare disciplinate interamente all'interno della coscienza di questo rapporto. Ne risulta appunto evidente una repulsione decisiva nei confronti del primato narcisistico dell'io, in favore di una particolare autocritica delle emozioni tale da risultare problematica e relazionata.

E dunque quel magnifico paesaggista che è Ferrari non sarebbe tale se il principio di relazione (o di conflitto, che ne è l'altra faccia intermittente e palese) non continuasse a presiedere agli stessi fatti percettivi; intendo dire che gli scenari naturali, comunque sia, risultano tenacemente antropizzati: c'è sempre dietro la contraddizione umana, e anche quando la natura è vissuta nei suoi (ormai sempre più rari) aspetti e momenti di autonomia rispetto all'egemonia antropica, si sente in modo netto che chi guarda è egli stesso, in quanto produttore di sguardo, il soggetto di una inevitabile modifica, forzatura, soprattutto ermeneutica, nei confronti della "natura"; la natura non è altro dal soggetto umano, anche quando candidi e floridi poeti sembrerebbero farne la Mater sempiterna, consolante e immutabile. [...]

Dunque è in fondo la compromissione ed il giudizio sulla storia la base forte di questo libro. C'è una coraggiosa anamnesi generazionale che fa ricorso alle strutture genealogiche della memoria e che ci conduce in quella zona del libro che è la parte finale, forse la migliore, che si propone di offrire la ricostituzione di un senso e di una logica nel percorso cieco e contraddittorio della storia.

La logica è la scelta della "parte giusta". La figura evocata è il padre. Attorno a lui il mondo dei partigiani sopravvissuti che ne accompagnano il feretro. Questo è il punto guida all'interno, appunto, delle strutture genealogiche della

91

Su *Il bene della vista* e sulla poesia di Mauro Ferrari

**Mauro
Ferrari**

memoria. Al di là di questo Ferrari non si spinge: il suo non è un libro militante, non è un testo civile. È il libro di un poeta che ha fatto del vedere la propria fertile poetica, e che così facendo ha caricato sulla “vista” un giudizio orizzontale (il paesaggio sempre comunque carico di storia) assieme a un patimento intergenerazionale, pessimistico e solidale, fatalistico mai. Laico ma non militante, problematico ma non metafisico, schierato ma non ideologico né assolutamente irrazionalistico, il messaggio che ci seduce sembra distillato da una grande poesia europea della modernità: da Leopardi a Kavafis, da Yeats a Eliot a Auden, e certamente (tra molti e molti altri) il segno della inaspettata e impressionante rilettura che in questi anni si è fatta di Stevens. È per tutta questa serie di ragioni, infine, che mi è parso di avvertire più volte una insolita attenzione verso l'orizzonte della geologia come cosmogonia: esse non disegnano un orizzonte cosmico, ne tantomeno panico-orfico, ma più semplicemente i contorni, enfatizzanti quanto dolorosi, di un mondo che sarà necessario lasciare. Ma sono parametri altri rispetto a quelli della precarietà: quando si dice che un poeta possiede la virtù spiccata dell'attitudine al paesaggio, si intende nel nostro caso aggiungere la percezione di una moralità quieta e severa che è alla base del processo di percezione del mondo fisico (dentro questa percezione vibra, in forma autoassolutoria, la dimensione cosmogonica come atto di omaggio al mondo), del paesaggio e della sua antropizzazione. C'è in questo una contraddizione, forse? Se c'è, è comunque molto stimolante. [...]

Giorgio Luzzi, “L’immaginazione”, luglio 2006

* * *

[...] I versi che aprono un testo importante come *Orizzontale* suggeriscono bene il valore etico dello sguardo di Ferrari, che nasce da una scelta, e che si propone di stabilire un rapporto con il mondo, una ricerca di senso, e non certo un abbandono estetizzante al potere delle immagini. Così orientato, lo sguardo si dirige soprattutto verso due direzioni, che si intrecciano nel corso del libro. La prima è quella spaziale, del paesaggio: un paesaggio vasto, ferito, bello e doloroso, fiero e umiliato; la seconda quella, verticale, del tempo, che è tempo soggettivo, individuale, affiorante qua e là appunto nel paesaggio, nelle cose stesse, sottoforma di segnali o di precarie sopravvivenze, ma che è anche tempo collettivo, storico, con tutte le sue speranze deluse, le sue sconfitte...

[...] La vista è dunque lo strumento di una ricognizione; ma le risultanze di tale ricognizione vanno poi trasformate in scrittura poetica, ed è qui che appare l'altro aspetto centrale dell'opera di Ferrari, cioè una sorta di onda verbale, ritmica, che trascina con sé, come un respiro sommerso, ampio, le singole parole, le frasi, i versi. Un vento non impetuoso ma costante, che non scende dall'alto delle nuvole ma sembra salire dal basso, dalle fessure del terreno, spira attraverso le pagine di questo libro; eppure in certi particolari momenti tutto sembra arrestarsi, il flusso s'interrompe, e la singola scena si staglia folgorante... [...]

92

Su *Il bene della vista* e sulla poesia di Mauro Ferrari

**Mauro
Ferrari**

Così la scrittura di Ferrari si muove dentro questa duplice dimensione: tra l'intensità visiva del singolo punto e lo sfumato ritmico dell'insieme; o, con altre parole, tra crudeltà e elegia. Del resto: il lettore non fatica a riconoscere, in questi versi, molti richiami alla tradizione più illustre, da Dante a Montale. Ma a tratti si può sospettare che uno dei classici sotterraneamente presenti nel libro, e forse non solo da un punto di vista formale, sia un po' meno ovvio e un po' più nascosto, e possa in qualche modo collegarsi appunto al particolare ritmo di Ferrari; se leggendo la chiusa di *Le pagine, il fuoco* può nascere facilmente qualche reminiscenza foscoliana... [...]

Ma forse, per concludere, la cosa che va detta è soprattutto un'altra. *Il bene della vista* di Mauro Ferrari è certo un tentativo di dar voce non solo e non tanto a un'esperienza esistenziale, ma soprattutto all'incrocio di vite e di morti, di sogni e di cadute che l'hanno costituita; e di cercare, con questo tentativo, un senso, un ordine e persino, se la cosa fosse possibile, una forma di armonia in ciò che altrimenti parrebbe solo cieco gioco del caso, della storia o della biologia. [...]

Fabio Pusterla, "Atelier", n. 44, dicembre 2006

* * *

[...] ...non una poesia di emozioni soggettive, di esibiti lirismi, ma che si impegna a decifrare il mondo che si dà ai nostri occhi, quasi lasciando che siano essi ad imporsi, a trovare una loro forma, una loro necessità: "Oppure sì, era da cogliere / la vita stessa, sola ma tutta / come un crepitio innicchiato, / senza pesare nulla, senza pensare a nulla; / e poi la verità sarebbe apparsa / luce nella luce silenziosa, / vita col dono di contorni netti / e un'illusione di profondità / non più da scandagliare" [...]. Potrebbe sembrare poco, non fosse che in Ferrari non si dà affatto alcuna resa – come spesso capita di leggere nella poesia lombarda degli ultimi trent'anni – a una minimalità dello sguardo e del pensiero. Ferrari, al contrario, medita una poesia di forte visione e concentrazione, che sappia tuttavia trattenersi dall'eccessiva facilità dell'ispirazione. In Ferrari, insomma, il verso è sempre guidato da una tensione etica, da una sorta di interiore resistenza alla vacuità retorica: "inafferrabili splendide / e accecanti stanno le cose nella luce / come deposte sulla mano / dall'aria accesa di aprile e calda // (perché così vicini / tuonano i monti ancora / imprevedibilmente bianchi?) // forse quel gelo che hai sentito / già nell'aria casalinga, la più tua, / ammoniva "Noi / siamo il mondo, ospite; / il tuo sguardo, l'attesa, / le speranze e quanto scuote / o vibra dentro è discordante / al nostro rimanere // tu sorridi mesto / rialza il bavero / non ti voltare". [...] Versi nei quali si riconosce la lezione montaliana degli *Ossi*, ma raggelata da un secolo di eventi e di filosofie che certo hanno spinto gli animi più sensibili a non potere più illudersi che la parola desse conto oggettivamente del reale, ma senza per questo volerne trarre le conseguenze più estreme, e che dunque il mondo fosse solo – beatamente – nelle nostre parole, nella nostra soggettiva volontà di crearlo e ricrearlo a nostro piacere, secondo una logica di "infinito trattenimento". La poesia di Ferrari è dunque tutta – tragicamente – in questa necessità di scendere "al fondo delle cose... [...]

Giancarlo Pontiggia, "Testo", n. 54, luglio-dicembre 2007

93

Su Il bene della vista e sulla poesia di Mauro Ferrari

* * *

[...] Diciamo che la poesia di Mauro Ferrari tenta l'attraversamento del deserto di ghiaccio del secolo sperimentale per approdare ad una sorta di poesia sostanzialmente pre-sperimentale, appartenente alla stagione manifatturiera dei "moderni" identificabile, grosso modo, con opere come il Montale della *Bufera* (1951), fino a opere come *Il conte di Kevenhuller* (1985) di Giorgio Caproni. Un tirocinio ascetico la cui spia è costituita da uno stile familiare-demotico, amicale-demotico, con poesie dedicate ai contemporanei poeti compagni di strada. La forma della "rappresentazione" di questa poesia, è la sua differenza costitutiva, ad un tempo, dal tempo storico e dalla poesia che immediatamente la precede nell'ordine cronologico. Il carattere stilistico è qui un rispecchiamento del legame intenzionale della relazione che identifica l'oggetto da conoscere e lo definisce in oggetto posseduto: gli atti intenzionali del soggetto poetante definiscono l'oggetto in quanto conosciuto e, quindi, posseduto. Di fronte al suo "oggetto" questa poesia sta in relazione di "desiderio", è un sapere dominato dalla nostalgia per il mondo un tempo posseduto e riconosciuto; soltanto il riconoscibile entra in questa poesia con il suo statuto e il suo vestito linguistico. La formalizzazione linguistica di questo complesso procedere rivela l'aspetto stilistico di questa poesia, sempre attestata tra il rimuginare e la considerazione, tra il lato riflessivo e il lato cognitivo dell'intenzione poetica. [...]

Nella poesia di Mauro Ferrari troviamo la tematica-base del nostro tempo post-utopico: la mancanza di radici del soggetto nell'epoca della globalizzazione delle merci linguistiche. Sorge una domanda, apparentemente ingenua: quali sono le esperienze significative che la poesia moderna deve prendere in considerazione? Inoltre, la mancanza di un "luogo", di una polis, di una cittadinanza linguistica e di una comunità linguistica quali conseguenze hanno sull'avvenire e il presente della poesia? Di qui il bisogno di rispondere a queste domande, di ricostruire, per via immaginaria, delle parentele e dei legami parentali con altri poeti della contemporaneità che rappresentano la comunità linguistica, quasi che, per così dire, la consanguineità potesse sopperire alla mancanza di sangue. Così, sottratta al "luogo", la poesia di Ferrari tenta di ricostruire e riallacciare i rapporti con la grande tradizione del Novecento, riscoprendo le proprie fondamenta in quella civiltà del modernismo che era stata edificata dalla poesia italiana durante gli anni del boom economico da autori come Giovanni Giudici con *La vita in versi* (1965), Amelia Rosselli con *Variazioni belleiche* (1964), Vittorio Sereni con *Gli strumenti umani* (1965), Mario Luzi con *Nel magma* (1963), ma anche da autori come Elio Pagliarani con *La ragazza Carla* (1962), se si sottrae questo autore, una volta per tutte, alla assimilazione della sua esperienza stilistica alla linea neo-sperimentale. Quello che rimane oggi, a distanza di quasi cinquanta anni, della poesia con impianto narrativo-autobiografico, una volta caduta l'impalcatura ideologica dell'epoca modernistica, si rivela essere una colloquialità atopica e post-utopica, una intimità autotelica riconquistata e rifondata sullo spostamento-spaesamento dell'io poetico, del soggetto egolalico ("*Ci incontreremo in una piazza vuota / con i colombi malati e zoppicanti / che sfigurano le statue, e ci diremo / che quel luogo non è nostro – che nessuno / è il nostro luogo ormai*"); il

**Mauro
Ferrari**

94

Su Il bene della vista e sulla poesia di Mauro Ferrari

dialogo con l'interlocutore è diventato un rapporto immaginario, un rimuginare sulla problematicità di un dialogo interrotto e non più recuperabile. Il ricorso alla metafora è in questa poesia un vestito linguistico che tende a nascondere più che a rivelare il contenuto di verità: che cosa sono i "laghi" che chiudono il libro se non quella tranquilla liquidità lacustre che inghiotte ogni possibile o impossibile rappresentazione linguistica? [...] Mauro Ferrari è un poeta della generazione del "Tramonto", di coloro che hanno dovuto subire l'onta e l'ostracismo di una disastrosa sconfitta subita dalla poesia rimasta senza il suo pubblico, priva del rapporto vivificante e tonificante dell'ultima comunità di lettori risalente, grosso modo, agli anni Sessanta. Ecco spiegata la ragione delle metafore militari che allignano sotto la superficie dei versi; anzi, più correttamente, tutta la sua poesia è percorsa come da brividi, da una tensione interna che scorre appena sotto la tranquilla ostentazione di pace della sua superficie; i metaforismi delle stagioni, in particolare dell'inverno, di un inverno che non preannuncia alcuna primavera, sono inquietanti, e anticipano un inverno sempre più lungo e rigido... [...]

Giorgio Linguaglossa, *La nuova poesia Modernista italiana*, Edilet, Roma, 2010

**Mauro
Ferrari**

95

**Mauro
Ferrari**

CASA IN COLLINA. PIOGGIA

Nel punto in cui si abbattono
la pioggia senza fine e i radi
devastanti lampi del nulla -
il mondo dietro al mondo
che traspare irato a tratti;
dove piangono due cipressi
e marcisce la stirpe dei frutti
in tutti i tempi senza raccolto,
dove gli occhi di una figlia in attesa
sono fissi al vuoto
contro un orizzonte chiuso
dal muro della pioggia
montagne logore e cieli -

nello stesso punto
ma in un tempo prima dei cipressi,
delle case e degli occhi sbarrati,
nel tempo in cui la roccia maturava
e non c'erano occhi per vedere,
la stessa pioggia e un lampo uguale
con la stessa ira caddero millenni, e non fu
fecondazione ma caparbio urlo del nulla,
un nome che si urlava
senza fine dal profondo.

Su sorrisi e dolori, su corse e gesti
sospesi o bruciati in un lampo,
su ricordi e promesse tranciate
in un attimo di caso o follia

cadde imparziale addestrando
la propria forza a questo istante,
questa esatta combinazione
di cielo terra e la chiazza
misteriosa rossamente umana
che in lontananza avvampa
combattendo la tempesta.

(Non c'era nulla dove guardavamo,
solo la collina aggredita dalla pioggia
e un vestito rosso contro il buio -
e lei stava aspettando sulla soglia
le palme aperte al cielo e al tutto,
un viso chiaro e la speranza accesa
per qualcosa che accadesse,
qualcuno che arrivasse
o che tornasse, non la pioggia).

**Mauro
Ferrari**

2

«Nulla deforma il mio silenzio e il silenzio
che mi attornia; sono la voce muta del tempo
sottoterra, l'urlo di una geologia incessante.
Il cielo non è mio, né suppongo vostro.
I miei templi sono le argille smottate
e le rocce metamorfiche, mia cura
il buio e le sue pressioni nel tempo profondo.
Questo mi assorbe totalmente.
Non ho annotato nulla di ciò che dite.»

3

«Cosa ha lasciato l'uragano? Muri crollati,
culle abbandonate e l'aria sporca.
Cimiteri più pieni, le fosse colme di detriti.
L'ultima pioggia, coda del trambusto,
ha ripulito l'aria illimpidendo i pozzi.
Scrutiamo il loro fondo - nostro futuro.»

4

«Andate in pace, voi cheigrate sulla terra
e facilmente il vento annichila: perché bramate
una forma, una radice, una salda liana.
Io sono il frattale del cielo e scorro
sulle vostre dimensioni finite:
dall'alto era banale confusione
di colori e suoni, o poco di più.
Questo dichiaro fermamente,
e poi la vostra Storia ci ricami pure.»

5

«Un attimo prima i cani hanno ululato
e gli uccelli si sono alzati in volo. Un
attimo, e solo noi attendevamo.»

6

«Le colline hanno danzato
prima dell'uragano e il vento
ha scompigliato l'erba già smottata.
I già malati hanno trasalito. Le pecore
hanno ripreso a brucare, tra le urla.»

7

Ma quelle mani, le mani e gli occhi
che hanno veduto o solo immaginato,
scavato; e che si sono sporte sull'abisso
in cerca, annaspando e scavando
senza cercare risposte, annaspando e scavando.
Il vento trasportava le urla e il pianto,
e dal vento un ululato. I letti
vuoti, le porte scardinate, ombre
che fuggivano – era anche il momento
dei lupi, delle ali nere e radenti.

**Mauro
Ferrari**

8

«Si devono calcolare i costi dell'evento con precisione: tutto va ricostruito ancora più bello - a monito. E questo - indica un braccio che spunta dalle macerie - non è realmente un costo, o non soltanto; occorrerebbe conoscere il suo tenore di vita, le speranze e la gioia che il corpo tratteneva in sé come cavalli schiumanti; dedurre però una giusta quota di risparmio per uno che non può più consumare e i costi sociali abbattuti. Insomma, saremmo
quasi in pari.»

9

«Squarciati il cielo e la terra, due baratri: mai più di allora ci siamo sentiti preda di entrambi, a entrambi estranei.»

10

«E: se il cielo ti sembrava già un miracolo di male ancora non avevi visto questo: non la tempesta scatenata in terra e in cielo, ma la pace infame, un dopo che non ha fine come se tutto potesse ricominciare all'infinito mentre le pozze d'acqua e sangue ristagnano. Come se il vento attendesse dietro uno schermo nuvoloso per colpire un giovane principe che ha perso il padre.»

11

Uno di quelli corrosi dalle certezze, un factotum del bene, alzò gli occhi, bagnò l'indice e valutò la direzione del vento, piegando gli occhi a terra e continuando ad avanzare. Ma nel passo accorto benché incerto non si avvide del mondo che con lui se ne veniva via.

*

(coro degli umani)

*A un cielo di povertà e naufragi attesi
l'uragano ha dato l'acqua -
uno scorrere e un precipitare.
Brancoliamo rotte ignote.*

**Mauro
Ferrari**

TRE ANIMALI DA CORTILE

*

C'è sempre un tacchino idiota che risponde al fischio: una, due volte, infinite. Dalla staccionata - neppure scappano, osano solo attraversare verso un altro mondo fangoso - rispondono come a dire "Qui, noi siamo sempre qui e sempre noi, esattamente come te: un idiota che lancia un fischio per sentire l'eco e lascia un'ombra nel suo nulla entrando nel nostro - per essere noi."

*

Immagina, l'oca con le zampe nel fango di un mondo bastante, un altro mondo redento dal fango e dalle penne che cadono, dal becchime sovrabbondante imposto dal metodico cucchiaino di un dio più muto che silenzioso, che coglie improvviso nella piena luce, quasi apparendo davvero dalla sua assenza. Quanto impossibile è un mondo così casuale, dove i fendenti non hanno lame e quasi non lasciano tracce: tre penne, due impronte, un'ombra.

*

Altre ancora avevano inette zampe ed ali, lo sguardo fisso avanti nel lindore di una gabbia esatta. Sparivano in gruppo, d'improvviso a migliaia, dopo aver dato tutto e sperato poco. Nemmeno un lampo dall'esterno, una parola che spiegasse o che annunciasse: così vincevano lo sfinimento della carne

e il resto, in fondo, non valeva nulla.

Dalla serie *IN ASCOLTO*,
linoleum



È nato a Recanati nel 1967. Ha curato l'edizione di alcuni racconti di Silvio D'Arzo, *L'uomo che camminava per le strade* (Quodlibet, 1993), le *Poesie della fine del mondo e Poesie escluse* di Antonio Delfini (Quodlibet, 1995) e l'antologia di racconti *Recanati, la città raccontata* (Recanati, 1998), oltre ad aver redatto la bibliografia degli scritti di Franco Scataglini (Il lavoro editoriale, 2000).

Ha scritto i romanzi *Fagotto e Sparafucile* (peQuod, 1998), *Home* (Casagrande, 2006), *Musica leggera* (Casagrande, 2009) e la serie di libri per ragazzi *Soqqquadro* (Giunti, 2006-2007).

In un'intervista apparsa su www.paradisodeglierchi.com e curata da Alfredo Ronci, ad una domanda su cosa pensasse dell'incredibile tesi di Antonio Scurati a proposito della narrativa contemporanea che non sarebbe tale perché priva della tenaglia della drammaturgia e delle esperienze di guerra, Garbuglia ha risposto: *Cosa c'è di bellico in un tipo che una mattina si sveglia e si ritrova scarafaggio? O ancora: è così importante la cornice bellica in un racconto come Una questione privata di Fenoglio? O ancora più paradossale: come spieghiamo l'opera di uno scrittore come Robert Walser? Non so... Qui c'è poi l'idea centrale della fine dell'inesperienza che, da scrittore, mi lascia perplesso e, detta da un altro scrittore, mi sorprende. Per dirla con il fotografo Luigi Ghirri, se non crediamo che "nulla di antico sia sotto il sole", com'è pensabile soltanto mettersi a tavolino e scrivere storie? Eppure questo continuiamo a fare, perché è l'esperienza che facciamo del mondo che ci obbliga a proseguire. Di che tipo sia l'esperienza che facciamo, come si traduce in parole, è la sostanza del nostro scrivere.*

Da Fagotto e Sparafucile, pe'Quod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

1.

Orsù dunque, che fare Fagotto, che pensare?
Dove andare infine, compagno di strada. Perché andare?
In questa dolorosa valle s'avvii il pellegrinaggio, s'avvii.
Si vada?
Si vada.

2.

Di buon mattino Fagotto e Sparafucile s'avviano, lasciando buoi, case, i letti ancora caldi delle notturne accoppiate amorose prima del congedo. E l'un l'altro indicano il cammino, annusano la giusta via, osservano commossi in foto l'effigie del santuario. La foto è impolverata, giallina, rosicchiata intorno.

Starnutisce Fagotto.

Starnutisce Sparafucile.

Poi Fagotto si prende in mano la mano destra, annusa le unghie, nere, per i lavori di terra e comincia a morderle. Con le forbici taglia l'unghia del pollice sinistro, poi l'indice, il mignolo, il medio e l'anulare. La lingua passata a smussare, e i denti davanti, completano il lavoro. Arrotonda le punte ai lati, liscia le sporgenze. Soddisfatto del lavoro con la destra Fagotto prende in mano la sinistra e ricomincia daccapo. Ma questa volta indugia su come rendere più semplice l'opera, essendo mancino. Vorrebbe lavorare d'accetta, un colpo secco, zac e via, senza star lì a tribolare.

"Andiamo, non abbiamo tempo da perdere!" dice Sparafucile ormai scuro in volto.

"Andiamo".

[..]

6.

Camminano, camminano i due pellegrini. Stanco Sparafucile, stanco Fagotto. A vederli passare sembrano due mendicanti che vagano così, a caso, senza meta.

Su una strada bianca, deserta, da lontano vedono avvicinarsi un uomo vestito di nero. L'uomo si avvicina ai due mendicanti.

"Dov'è il Dio che andate cercando, dove si nasconde?"

Fagotto guarda Sparafucile.

Sparafucile guarda Fagotto.

Da Fagotto e Sparafucile, pe'Quod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

Gnaffé.

"Il Dio che noi cerchiamo è in ogni dove" sentenza Sparafucile, "ma noi lo inseguiamo perché camminare verso di Lui è già appartenere a Lui".

L'uomo vestito di nero li osserva a lungo. Poi piega leggermente la testa in avanti, fa un cenno di saluto e passa oltre.

Idee da polli, idee.

Fagotto osserva Sparafucile.

Sparafucile osserva Fagotto.

Fagotto sbadiglia a lungo.

Che si tratti di salvezza certa, chi potrà dirlo?

E la fiducia è sospesa nel viaggio?

[...]

8.

Poi Fagotto si toglie la scarpa dal piede destro, l'annusa e la butta in mezzo alla strada.

Si toglie la scarpa dal piede sinistro, questa volta non l'annusa, no, così almeno sembra, caro lettore, e la mette vicino all'altra.

Infila il mignolo della mano destra nell'orecchio sinistro, lo tira fuori tutto giallo.

Fagotto infila anche il mignolo della mano sinistra nell'orecchio, lo tira fuori, giallo.

"Pulizia generale" dice fra sé e gli viene da ridere, pensando ai mignoli gialli e ai piedi senza scarpe.

"Pulizia generale" pensa fra sé.

[..]

10.

"Ambarabà cicci coccò
al santuario me ne vo'
me ne vado a far l'amore
con la figlia del pretore
ma il pretore si arrabiò
un ceffone mi mollò".

103

Da Fagotto e Sparafucile, peQuod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

[...]

13.

Una sera si dice che prese a soffiare un vento terribile. Le foglie volavano ovunque, sacchetti di plastica, cartacce. Gli alberi piegavano i rami fino a toccare terra.

Poi, la pioggia, iniziò a martellare le teste dei passanti. Fagotto e Sparafucile s'affrettarono a aprire gli ombrelli, ma tanto forte era il vento che presero a saltellare qua e là, incapaci di restar fermi. Hop hop hop.

Saltellano, saltellano finché non cominciano a volare, nella notte di pioggia e di vento, fino a raggiungere le bianche regioni della neve.

14.

"La battuta, Fagotto, la battuta".

"Sì, la battuta".

"Come continuare il viaggio ora, Fagotto?"

"Già, il viaggio, la battuta".

"Qui non abbiamo le parole per continuare, Fagotto".

"Sì, non abbiamo le parole".

"Allora andiamo, Fagotto. Andiamo".

"Andiamo".

[...]

18.

Poi Fagotto steso a terra, con la pancia vuota in sotto, così, in mezzo alla strada bianca, scruta un sasso a un palmo dal naso e ne studia l'ombra, ora che il sole sta calando dietro le colline, a ponente. Fagotto si volta, lento, provando a fissare la palla di sole, ma l'operazione non riesce per troppa luce.

Il sasso sta lì, immobile, in mezzo agli altri; ciascuno con l'ombra netta e deforme che si riposa sulla strada.

Poi Fagotto fissa la propria, di ombra. Gira la testa e si muove l'ombra della testa. Alza un braccio e d'un tratto si alza anche quella del braccio. Allora Fagotto, curioso, comincia a intrecciare mani, a scuotere la testa, per cercare di confondere le ombre che lo seguono compassionevoli. Sono buone le ombre, pazienti, remissive. L'ombra del sasso, immobile, osserva i salti di Fagotto, i tentativi di sostenersi su una gamba sola, le piroette, le prove vane che fa a volare, per staccare l'ombra da terra.

Da Fagotto e Sparafucile, peQuod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

Stanco, deluso, Fagotto si adagia infine sulla strada, lì in mezzo, vicino al sasso e col fiatone ancora; s'addormenta, rannicchiato, coperto di polvere bianca.

[...]

25.

Basilico non era mai stato chiamato a fare la guerra. La mattina, e per caso anche di pomeriggio, passeggiava solo per le stradine dei giardini pubblici. Incontrava sempre le stesse persone, signori anziani che camminavano in silenzio o animati da chissà quale discorso.

"Perché partite?" chiese un giorno che, vagando, era arrivato alla stazione, a un gruppo di ragazzi in divisa che stavano salendo sul treno.

"Andiamo alla guerra" risposero con uno sguardo rassegnato.

"E dov'è la guerra?" domandò Basilico, ma i giovanotti non risposero. Lo guardarono a lungo mentre così, senza una risposta, si allontanava lungo il marciapiede, e non pensavano a nulla.

[...]

27.

"Ma che, tu vuoi arrivare mica fino in Maremma?"

"In Maremma c'era un gallo, tutto nero e il becco giallo".

"E che si va a fare, buon Dio, in Maremma?"

"Andiamo a vedere la madonna".

"Ma la madonna non l'è mica in Maremma".

"La madonna è ovunque tu la cerchi".

"Anche in Maremma?"

"Perfino in terra di Maremma".

"O buon Dio!"

Da Fagotto e Sparafucile, peQuod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

28.

A Basilico proprio non dice nulla guardare dentro di sé. I molti che gli domandano che fai nella vita, ci credi in Dio tu e tante altre questioni così lui li vorrebbe prendere a ceffoni e cacciarli lontano. Ma Basilico è buono, non si sogna di dare ceffoni: si limita a un sorriso e a girare i tacchi.

[...]

32.

Non chiedete a Basilico ragione dei suoi passi, non indagate le vie che egli percorre. Non ha armi, Basilico, non cerca mete. Sia lasciato in pace una buona volta, solo a se stesso, lui che non brama consigli o direzioni di passo.

[...]

39.

Trovandosi spesso e di frequente e volentieri in condizione di solitudine, Fagotto e Sparafucile si industriano nel modo più divertente a passare tempo e cammino. Si ripetono le storie ascoltate in viaggio, s'additano il Tizio e il Caio e il Sempronio.

Trovandosi inoltre di frequente in stato di fame ben nutrita hanno l'usanza i due di stilare elenchi interminabili di vivande, magra consolazione della loro fantasia. Fagotto è solito partire dalle verdure, fresche o da cuocere, e con salti mirabolanti si dà poi a parlare di frutta, frutta di stagione, frutta secca, sciroppata. Al che Sparafucile inizia la tiritera sui dolci.

"Torte, gelati, semifreddi, crostate, ciambelloni".

"Ciambelloni" in coscienza sottolinea Fagotto.

"Crema, zabaione, mandorlate".

"Patate!" serio, Fagotto.

"Che patate vai dicendo?"

"Patate... ho sbagliato. Continua pure".

"Meringhe alla fragola, babà, bissulan, brioche".

"Tre galline sul comò" canticchia Fagotto.

"Che facevano l'amore" fa eco Sparafucile.

"Con la figlia del dottore".

"Dottore?"

106

Da Fagotto e Sparafucile, peQuod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

"Dottore".

"Non farmi perder tempo, svagato, non distrarmi. Amaretti alle mandorle, bigné, biscottini, meringhette al cioccolato, profiterol".

"Divino".

"Strudel, savarin, pan di spezie, tronchetto, torta mille foglie, mont blanc..."

"Gelato al limon".

"Basta così".

"Basta".

[...]

46.

Era una sera gelida d'inverno quando per strada incontrarono una donna che in una mano aveva un pacco ricoperto con carta di giornale, legato con lo spago, e nell'altro braccio il cappotto scuro, nerofumo.

Andava in giro, la videro, con lo sguardo fisso a terra, come a cercare qualcosa o forse, chissà, inseguendo qualcuno.

[...]

51.

Una donna, subito dopo la guerra, venne ad abitare in provincia. Maria, così si chiamava, era rimasta sola, a custodire i suoi ricordi svagati e le ricchezze in rovina.

[...]

53.

"Quanto manca ancora per arrivare?"

"Non so" risponde Sparafucile.

"E se prendessimo una corriera?"

"No".

"E allora un treno?"

"No".

107

Da Fagotto e Sparafucile, pe'Quod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

"Potremmo farci dare un passaggio da qualcuno, no?"

"No".

"Pensi di arrivarci da solo, con i tuoi piedi, nell'aldilà?"

Silenzio.

"Ho detto se credi di arrivarci da solo dal Padreterno!"

Silenzio.

"Io penso che se qualcuno mi aiutasse io sarei più contento e poi io non so mica dove si passa, già, e poi io sono stanco di camminare" sbuffa infine Fagotto.

"Si cammina, si cammina" imperterrito, noncurante di tali lagnanze, Sparafucile.

"Io torno indietro".

"Si cammina, Fagotto!".

"Sono giorni e giorni che camminiamo e non si vede, neanche l'ombra. Sono stanco, ho fame, ho le bolle ai piedi e poi io non prendo mica ordini da nessuno, non prendo ordini, tantomeno da uno come te, capito?"

"Andiamo!".

"Andiamo".

[...]

71.

Il cammino si fa lungo ormai. Assai le regioni visitate, di più le tappe del pellegrinaggio ancora da fare. A Treja o Lunigiana non passando per Damigiana.

"Che poi" pensa Fagotto fra sé "il porco non vola".

"Il porco non è volato" dice Fagotto a alta voce.

"Ma s'accende la Fenice Strabica" risponde impassibile Sparafucile.

"Eh, gnaffè, non ci credevo".

"Eh già".

"Eh già".

"Passando per Jesi o per Jesòlo, caro Fagotto, questi non sono giorni da Barolo, non sono giorni."

"Eh già", pensieroso Fagotto.

[...]

108

Da Fagotto e Sparafucile, peQuod, Ancona, 1998

**Daniele
Garbuglia**

74.

"È sera, già" dice Fagotto pensieroso con i suoi pensieri di Fagotto.

"È sera, Fagotto".

"Ormai conviene fermarci qui a dormire".

"Dici?" domanda Sparafucile.

"Il santuario è lontano" dice Fagotto a se stesso.

"Già, è ancora lontano." Pensa Sparafucile tra sé.

Tacchino piega le gambe per primo e si addormenta.

Si corica Fagotto con la testa sopra Tacchino.

Si corica anche Sparafucile con la testa sopra le ginocchia di Fagotto.

"E poi - pensa Fagotto - qui ci sono anche le stelle".

Fine

NOTA

Personaggi fatti e luoghi narrati in questo libro sono realmente accaduti nell'immaginazione dell'autore.

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

1

Un pallone di cuoio bianco scrostato nelle giunture vola in alto verso il cielo. Piove ormai da ore sulla città, il pallone è bagnato e nel volo lascia cadere pezzi di fango che ha raccolto sul campetto dove un bambino gli ha dato un calcio a tutta forza, supera le luci accecanti dei lampioni che illuminano la partita, entra nel buio della notte sopra il campo, le case, i palazzi, le strade. Lassù le nuvole nascondono una fetta di luna. Sta per finire la salita e il pallone per un attimo è immobile, fisso sopra gli sguardi dei piccoli calciatori che l'hanno perso di vista e con il naso all'insù sono incerti sul suo destino.

2

Una donna giovane cammina lungo il marciapiede bagnato di pioggia. Ha una sacca rossa sulla spalla. Con un movimento improvviso del piede evita una pozzanghera, sposta nervosa i capelli davanti agli occhi, mentre si ferma ad accendere una sigaretta. Il fumo della prima boccata è un sollievo. Il rossetto lascia impresso un alone sulla cartina bianca.

A smash a lemon like a moon, canticchia tra sé.

Intorno, muri scrostati e sporchi, carte appiccicate per terra dalla pioggia e dalle scarpe dei passanti, un sacchetto di plastica che il vento ha attaccato al palo della luce. Che cosa esiste ormai nelle sue giornate? E che cosa vive solo nei pensieri? Fino a non distinguere più quanto è reale da quello che è solo immaginato?

Ripetere gli stessi gesti, a lungo, senza stancarsi. E in questa ripetizione, come in un rito, scoprire una specie di felicità. Quante volte l'aveva fatto negli ultimi anni, sentire il corpo infiltrarsi sott'acqua e perdere peso, ogni muscolo contrarsi e scivolare via. Ogni volta che entra nell'acqua della piscina sente un brivido che la percorre per intero. Quando inizia a nuotare il corpo ritrova il suo respiro, a ogni movimento è il corpo intero che risponde. Le braccia che si allungano, la mano aperta come una pinna per spostare più acqua possibile, le gambe che accompagnano lente lo scivolare dell'acqua sulla pelle.

Ogni volta, dopo un'ora, esce dalla vasca grande, a saltelli raggiunge lo spogliatoio e si immerge sotto la doccia caldissima che la sveglia da quel senso di beatitudine. Passa l'asciugamano lungo il corpo e non pensa a niente. Raccoglie in fretta le cose bagnate, il costume, la cuffia, gli occhialini. Riempie la sacca rossa e esce.

3

Una a una, con calma, tempera le matite prima di iniziare il lavoro. Usa solo matite di legno, odia i porta-mine che danno l'impressione di essere infiniti. Quando le matite si accorciano è soddisfatto, come se cogliesse il passare del tempo dalla lunghezza delle matite. Come quando andava alle elementari e le matite erano tutte mangiucchiate e la maestra lo rimproverava. Ancora oggi appena compra una matita l'addenta lasciando qualche tacca, come a dire ormai sei mia. Con il palmo della mano pulisce la scrivania dai frammenti di grafite caduti, guarda fuori dalla finestra dell'ufficio la città bagnata dalla pioggia. Deve

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

iniziare un nuovo lavoro ma non ha voglia. Guarda di sfuggita lo schermo spento del computer, accanto la foto di sua moglie scattata anni prima. Si alza per andare a lavarsi le mani e saluta con un sorriso le colleghe degli uffici accanto.

Sono colleghe che lavorano con lui da anni, una era lì prima del suo arrivo. Si vogliono bene e si rispettano ognuna con il suo equilibrio precario che tutti si sforzano di non incrinare. Tre ragazze, che lavorano un po' insoddisfatte, con tante speranze svanite. Non ancora rassegnate a passare lì chissà quanti anni, ma senza la forza necessaria per dire prendo e lascio tutto, io nella vita voglio fare altro. Lo stesso sentimento che spesso vive sua moglie, anche se lei non si abbandona a sfoghi o rimpianti.

4

Appena fuori dalla piscina si ritrova per la prima volta in mezzo alle cose del mondo. Sente i rumori, i suoni, le voci. È come se i clacson suonassero più forte del solito, o i martelli pneumatici di un cantiere lì vicino facessero un rumore più assordante. Il suo corpo è ancora avvolto nell'idea dell'acqua.

In mezzo al traffico crede di riconoscere un furgoncino scoperto dietro. Lo nota appena. Fissa a lungo l'uomo al volante, la barba lunga di giorni, i capelli spettinati, la camicia sporca. Si stringe sulla spalla la sacca e raggiunge la macchina nel parcheggio coperto dall'altra parte della strada.

I was a wash in the street.
A smash lemon like a moon.

5

Ha di fronte le immagini dei modelli autunno-inverno degli ultimi anni. Le sfoglia senza entusiasmo e pensa a quanto siano già vecchie. Guarda qualcosa della concorrenza ma non trova niente di interessante. Con l'indice della mano sinistra cerca di tenere in equilibrio una delle matite appena temperate. Dopo pochi secondi la matita cade per terra e si rompe di nuovo la punta. Giovanni la tempera un'altra volta. È da vari anni che fa questo lavoro, ma all'inizio è sempre così. Passa ore e ore a perdere tempo, a non fare niente. Guarda le immagini e fa finta di lavorare, ma in realtà non pensa a niente.

6

Serena guida tranquilla. Il suo corpo sente il beneficio del movimento che ha fatto, il gusto che ha provato. Ma ora, chiusa dentro l'automobile, con le gambe atrofizzate, immobile, sente perdere qualcosa. Guarda fuori dal finestrino, immersa nel traffico lento della sera, e ripensa al volto visto poco prima. Quel pezzo di strada prima di arrivare a casa lo conosce a memoria, lo percorre ormai da anni senza rendersene conto. Le luci gialle, i lampioni, le insegne dei negozi, sono familiari. Dietro un muro di

111

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

cemento che costeggia la strada sulla destra c'è un vecchio capannone industriale abbandonato, e poco più dietro una vecchia ciminiera che sbuca e che si staglia sul cielo grigio. Quegli occhi neri deve averli già visti. O forse sono passati così tanti anni che quel volto è cambiato, ma non così tanto da dimenticare quello che era stato un tempo. La turba il ricordo di quel volto, la lascia inquieta e nervosa. Le era capitata la stessa cosa qualche giorno prima, quando non ricordava più il titolo di un libro che aveva letto al liceo, e che le era tornato in mente per caso.

Sale in casa, lascia la sacca rossa appesa all'ingresso e va in cucina. Accende la radio, che trasmette una rubrica di cinema, inizia a preparare qualcosa per cena. Vicino alla radio c'è una piccola catasta di scatole di medicine, bianche con scritte rosse e blu e geometrie stampate sopra. Mentre taglia una cipolla si asciuga il naso con il palmo, attenta a non ferirsi con il coltello affilato che ha in mano. Uno schizzo d'olio è sulle piastrelle, davanti agli occhi.

[...]

8

Sono io...

Ciao.

Com'è andata in piscina?

Bene bene. Stavo preparando qualcosa.

Se ritardo un po' non ti preoccupare.

E tu, tutto bene?

Sono stanchissimo. Devo cominciare un lavoro e non ho nessuna voglia. Sai quando non hai idee, e soprattutto non hai voglia di cercarle.

Ah. Ti volevo dire una cosa. Quando sono uscita dalla piscina, ho visto passare un furgoncino, sai di quelli scoperti dietro. Quello che guidava mi sembrava di conoscerlo, è una faccia nota, ma non riesco a ricordarla.

Non ho idea. Magari ne riparliamo.

Certo. A dopo.

Ciao.

[...]

112

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

11

Il bambino che ha tirato quel calcio ha perso il pallone e se ne torna a casa avvilito, senza il regalo che aveva aspettato tutto un anno e che, lo scorso Natale, l'aveva riempito di gioia. Mette i piedi dentro le pozzanghere, ci salta sopra per vedere gli schizzi d'acqua e sfogare un po' di arrabbiatura. Sfiora con una mano il furgoncino parcheggiato sotto il platano e entra nel palazzo.

12

La barba la fa ogni mattina, prima di uscire, ma gli cresce in fretta e alla sera è già lunga. È una barba nera, ispida, fastidiosa. La polvere e il cemento la mettono ancora più in risalto. Quando ritorna a casa, la sera, non si riconosce. Ha solo voglia di lavarsi e sedersi sul divano. Parcheggia il furgoncino sempre allo stesso posto, sotto il platano davanti al condominio. Lascia tutto così come si trova, perché la mattina non ha voglia di cercare. Sale e parte.

Stefano ormai non conta più da quanti anni fa il muratore. Ha iniziato subito dopo la scuola. Sapeva che era un lavoro duro, e lo sconsigliavano. Suo padre era stato muratore, e non vedeva perché non avrebbe dovuto esserlo anche lui. Mentre gli altri ragazzi della sua età passavano gli anni a studiare, lui già lavorava e guadagnava. Era diventato uomo molto presto. Aveva imparato il mestiere in fretta, ed era andato avanti così per anni, senza pensare troppo.

Aveva avuto fidanzate, niente di importante, fino a che non si era innamorato davvero di una ragazza poco più grande di lui, Margherita, ed erano stati insieme per anni, ma alla fine si erano lasciati. Lei voleva sposarsi e avere dei bambini. Lui invece non riusciva ad accettare questa idea. Eppure l'amava, e quando si erano lasciati aveva sofferto molto. Dopo quella storia le altre ragazze non facevano che riempire un po' la solitudine. Niente più.

Aveva costruito lui la casa di vetro, come la chiamava con gli altri operai del cantiere. Quando aveva visto il progetto in mano all'architetto si era messo a ridere. – E che è 'sta schifezza. Questa non è 'na casa – aveva commentato facendo ridere anche gli altri. Però aveva iniziato a interessarlo l'idea che qualcuno avesse scelto di farsi costruire una casa così. E proseguendo nei lavori, era diventato ogni giorno più curioso di vedere che cosa sarebbe uscito fuori da quel progetto. Il disegno era elementare, - così lo so fare pure io, due righe in croce! - ripeteva sempre, ma quello che voleva vedere era se si poteva vivere in un posto del genere.

Tra le tante case che aveva costruito nessuna lo aveva preso così. Si era portato a casa il progetto, firmato da un architetto famoso, e la sera lo riguardava, cercando di scoprirvi chissà quale segreto.

13

Entra in casa e vede la sacca rossa. Lei sta ricamando raggomitolata sul divano. È un gatto. Alza gli occhi e sorride. Hanno molte cose da dirsi, ma preferiscono spesso il silenzio tra loro. Comunicano con il silenzio. Soprattutto lei, gatto difficile da capire. Con dei movimenti rapidi si scioglie dal divano, prepara in fretta le ultime cose e mangiano. Le poche parole che si dicono servono per non sentirsi in imbarazzo.

113

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

Sono sposati da alcuni anni e si amano.

Salgono la scala e si siedono sul divano. Dalle pareti di vetro possono vedere la campagna intorno e le luci lontane della città. Si addormentano lì sul divano, immersi nel cielo scuro. Di notte la loro casa sembra un cubo nero, e non si distingue il dentro dal fuori.

È una casa, ma è anche il cielo della notte.

A volte si sentono fuori dal tempo, in un luogo non definito. Capita che tenendo la finestra aperta entri odore di mare portato dal vento, un odore che viene da molto lontano.

Più tardi lei si sveglia, nel cuore della notte, e inizia a accarezzarlo. Gli toglie la giacca nera, la cravatta, la camicia bianca mentre ancora è addormentato. Solo quando lo bacia Giovanni si rende conto e inizia ad abbracciarsi sul divano, in quel posto scomodo. Si ritrovano completamente nudi, circondati dalle pareti di vetro che chiudono la stanza.

Si riaddormentano alle prime luci dell'alba.

14

Beve una tazza di caffè e guarda fuori dalla finestra ancora addormentato. Il cielo è limpido e l'aria gelida, alcune foglie sono cadute sul furgone, passa una signora che porta a passeggio il cane e si incrocia con un ragazzino che sta andando a scuola. Sfrecciano alcune macchine, arriva un autobus e il bambino sale in fretta con lo zaino che gli sbatte ovunque. Un merlo nero con il becco giallo vola davanti alla finestra e va a fermarsi sul prato davanti casa. Stefano guarda fuori, e non ha voglia di andare a lavorare. Sul tavolo in camera c'è una pila colorata di cd accanto alla tastiera. Passa ore a giocare al computer, ascoltando musiche che scarica da internet. Mentre si annoda i lacci delle scarpe da lavoro, con la tazzina del caffè vuota appoggiata sul comodino, nota qualcosa sotto l'armadio.

[...]

17

Quando si sveglia Serena va in studio e riprende a lavorare a una traduzione, mentre suo marito è già uscito. Sul pavimento, un foglio di carta bianco accartocciato, forma una palla rotonda che, a guardarla bene, mostra una serie di increspature, di luci e di ombre. Dopo pochissimo si stanca. Accende una sigaretta e la spegne subito. Va in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Sale le scale e si ritrova di sopra. Il cielo è limpido aldilà dei vetri. Vede una macchia opaca sulla parete di vetro verso la città. È la sagoma della sua schiena sudata che lui ha premuto a lungo contro il vetro, la sua schiena nuda, che ha sentito il brivido del vetro gelido sul suo corpo caldo. Proprio mentre osserva quella macchia, un aereo vola sopra la casa e la distrae dai tanti pensieri che ha in testa.

114

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

Alone, along the river.

[...]

20

Suona il campanello alla porta. Serena non risponde. Si accarezza il volto con le mani e lo sente appena più magro del solito. È come se avesse accarezzato direttamente le ossa sotto la pelle, senza il benefico contatto della carne. Una sgradevole sensazione che dopo un attimo di smarrimento, cerca di cancellare subito correndo alla porta per rispondere al citofono. Non c'è nessuno.

[...]

24

Serena anche oggi si prepara a lungo prima di uscire. Ripassa più volte il rossetto sulle labbra. Lo fa con indifferenza, in modo meccanico.

Una cosa naturale, ecco quello che sta facendo.

Truccarsi per lei oltre che un piacere è diventato un gesto naturale da quando, un pomeriggio a settimana, va in clinica, da quando hanno ritirato i risultati delle analisi e hanno scoperto definitivamente che non riescono ad avere figli in modo naturale.

Una volta a settimana fa un piccolo ricovero e le praticano una cura a cui Serena e Giovanni ormai si aggrappano come unica speranza.

Proprio mentre sta uscendo con la macchina, sente un forte boato sopra la testa. Le viene naturale piegarsi di scatto sul sedile di pelle. Il boato è già lontano nel cielo. Un pugno nello stomaco per lei, una lama nella tensione di quel momento.

25

Stefano sta abbattendo con il martello pneumatico le pareti di un vecchio appartamento dall'altra parte della città. Ha le braccia indolenzite, e anche le orecchie gli ronzano forte, nonostante le cuffie pressate in testa. La polvere lo ha ricoperto completamente e così imbiancato si confonde con la calcina delle pareti ancora in piedi. Ripensa alla donna che ha visto la sera prima, prova a leggere su di lei i segni del passare del tempo. E ricorda che ha provato attrazione nei suoi confronti. Per lui così abituato a una vita rude suonava nuovo trasalire vedendo arrivare la sua macchina, o dilungarsi a fare un lavoro nella stanza dove si trovava lei.

Era stato un nulla, solo fantasie.

115

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

Non aveva mai avuto il coraggio di incrociare i suoi occhi.

Era stata la prima donna a attirarlo, dopo la storia con Margherita. Una storia quella che era durata anni, e che nessuno dei due era riuscito a far diventare adulta. Ora il martello pneumatico lo ha proprio sfinito. Sputa per terra, e la saliva viene inghiottita dalla polvere che si è depositata sul pavimento.

Sandor continua, non ce la faccio più.

[...]

31

Dove saranno ora i merli neri con il becco arancio che per stagioni hanno nidificato sul terreno dove ora è la loro casa? Lì sul ciliegio che la ruspa ha abbattuto per primo facendo spazio al cantiere?

E i vermi dentro le zolle di terra umida che li ha fatti sopravvivere per anni e che un mattino una lama metallica ha terremotato per sempre?

Dove sono ora?

[...]

39

Chissà se quei due hanno figli, si domanda Stefano, mentre inizia ad abbattere un'altra parete, magari sono già grandi. Durante il periodo del cantiere si dovevano ancora sposare. Ma ora è curioso di sapere se avevano avuto dei bambini che immaginava uguali alla madre, belli come lei. È curioso di vedere cosa è diventata la stanza dei bambini che si ricorda con tutte le pareti bianche e il pavimento di legno chiaro, una scatola luminosissima, niente più era a quel tempo.

Passa un aereo, e il rombo lo scuote.

40

Il rombo sopra la testa sorprende Serena mentre guarda le vetrine della libreria. Serena decide di entrare. L'ingresso è nel cortile di un vecchio palazzo del centro. La giovane commessa le chiede se ha bisogno di aiuto.

No grazie, faccio solo un giro.

Un magone le sta prendendo la gola. Guarda in giro, tutti quei libri, e pensa che forse non li leggerà mai a nessuno. Un padre è seduto con sua figlia su una poltroncina in miniatura, fatta apposta per i bambini, la tiene in braccio e le sfoglia davanti un libro

116

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

pieno di immagini. Serena ha come una vertigine, un giramento di testa che la costringe a uscire sul cortile. Fa alcuni respiri affannosi ma rientra. Siede sola in una poltroncina. Sceglie dal bancone un libro per bambini molto piccoli e lo tiene così, stretto in grembo. Guarda la bambina che si sta agitando sulle ginocchia del padre.

Compra il libro e esce.

[...]

44

Stefano è seduto in cucina, appoggiato con le braccia al tavolo. C'è solo un piccolo lampadario di ceramica bianca in mezzo alla stanza, che ritaglia la luce proprio sopra il tavolo. Il resto della stanza è immerso in una penombra nella quale non si distinguono le cose, neanche il mazzo di fiori nel vaso di vetro che ha appoggiato sul frigorifero.

Ha una mozzarella per cena, dei pomodori e un po' di pane. La bottiglia di vino bianco, in frigorifero fino a poco prima, è ricoperta di goccioline. Mentre mangia sfoglia un fumetto di fantascienza. La televisione è spenta davanti a lui e dallo schermo nero, se alza gli occhi, vede la sua immagine riflessa. È stanco e annoiato più del solito stasera. Mangia senza fame, è così stanco che tutto lo nausea, non ha neanche voglia di fantasticare qualcosa. Fissa le briciole di pane sul tavolo, le accarezza svuotando la mente. La lampadina al centro della stanza lo illumina dall'alto, non si distinguono i tratti del volto, e Stefano si nasconde in quel buio.

[..]

46

Serena e Giovanni sono a tavola. Giovanni ha preparato qualcosa da mangiare, mentre lei ancora dormiva di là. Sul pavimento in cucina ci sono delle piccole schegge di vetro.

Quando sei arrivato?

Da un po'. Non ti volevo svegliare, ho visto che dormivi.

Entra Serena e gli dà un piccolo bacio sulla guancia.

Com'è andata la giornata?

Bene, bene. Niente di speciale. E tu?

Serena non sa cosa rispondere. Non vuol fingere, ma non ha neanche voglia di mettersi a dare spiegazioni. Cambia argomento.

Hai visto che stasera danno *Lo scambista* in tv? Ti ricordi quando l'abbiamo visto al cinema?

Non me lo ricordo affatto.

117

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

Ma dai, è uno dei miei film.

Lo scambista? Mai sentito. E di che parla?

Non ti ricordi? È quello di un tipo strano che fa lo scambista in una stazioncina sperduta in montagna fino a che non arriva una donna bellissima vestita di rosso che gli sconvolge la vita.

Non mi ricordo niente.

Magari se lo rivedi ti ricordi.

Come mai eri a dormire in cameretta?

Perché mi fai questa domanda?

Così, per curiosità. Non ti ho mai visto dormire lì.

Serena rimane a lungo senza dire niente.

Adesso non posso andare dove voglio in casa mia? Devo chiedere il permesso?

Che dici, era solo che anch'io sono...

Scusa ma che ti frega dove vado io, no? Devo rendere conto a te?

Serena, non volevo...

Ci sei riuscito in pieno. Grazie, grazie.

Ma perché ti arrabbi così tanto. Volevo parlare di una cosa che mi è successa stanotte.

Non mi interessa.

Serena.

[...]

49

Margherita si è decisa a provare il nuovo videogioco che le ha mandato un amico polacco. Le ha detto che in apparenza è di una semplicità sconvolgente, ma dopo averci giocato un po', tutto diventa complicato, misterioso, ai limiti del comprensibile. It's too much difficult for me, if you want you can try to solve this play. And than, I hope you wil show me the solution. Waiting for an answer, smack tadeusz.

Dopo pochi minuti lo schermo è pieno di frecce e piccole croci che salgono e scendono di continuo, lente ma inesorabili.

↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓
↓
↓ ↓ ↓ ↓ ↓ + ↓
↓ ↓ ↓ +

118

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

Daniele
Garbuglia

+ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓
↓ ↓ ↓ +
+
 + ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓
↓
↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ + ↓
↓
↓ ↓ ↓ +
+ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓
 + ↓ ↓ ↓ +
↓ +
 ↓ ↓ ↓ + ↓ ↓ ↓ ↓ + ↓ ↓ ↓
↓ ↓ ↓ + ↓ ↓ + ↓ ↓ ↓
+
 + ↓ ↓ ↓
↓
↓ ↓
↓ ↓ ↓ + ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓
+ ↓
+ ↓ ↓ ↓ ↓ + ↓ ↓ + ↓ ↓ + ↓ ↓ ↓

[...]

51

Guarda davanti a sé, verso casa, e non vede altro che un blocco di cemento che la fa rabbrivire. E quel parallelepipedo di vetro posato sopra è un di più. Il suo cuore ha dimenticato l'emozione che le aveva procurato la costruzione della casa. Il blocco grigio le pesa ora, la geometria spoglia non rappresenta più nulla per lei. Il loro sogno di disegnare una casa che potesse rispecchiare la loro idea di abitare, l'essenzialità di un progetto originale, fatto di niente, usando materiali pesanti come il cemento armato, l'alluminio, o leggeri come il vetro, ora le appare del tutto velleitario. Ha il cuore gonfio anche per la perdita di quell'illusione, per aver creduto che una certa felicità potesse venire dal realizzare un sogno, un azzardo. Guarda davanti a sé e non prova nulla della felicità che un tempo le era nata dentro vedendo crescere quella casa, che sarebbe stata la loro casa, sognata, voluta, realizzata.

119

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

[...]

60

Giovanni bussa alla porta. È nel corridoio in penombra, il crescendo degli archi lo segue anche lì dentro per non abbandonarlo allo sconforto. Bussa. Nessuna risposta. Bussa ancora. Niente. Allora prende una sedia, l'appoggia accanto alla porta e si siede. Massaggia a lungo le guance, passando la mano sulla barba non rifatta da qualche giorno. Passa la mano destra sopra la faccia, accarezzando prima la fronte, gli occhi, il naso, la bocca. Non ha fretta ora, ha trovato la sua isola di pace, dopo i pensieri che gli sono venuti di sopra, sentendo la violenza repressa nella porta sbattuta come a volere abbattere quella casa. Segue con lo sguardo il filo di luce che si spande insieme alla musica di Schubert, lo segue sul pavimento fino a formare un rettangolo sbilenco sul muro bianco della parete dove è appoggiato. Scopre una piccola riga nera che dal soffitto arriva alla metà del muro. Guarda meglio e distingue una crepa, piccola ma profonda, che segna quel muro solido.

Bussa. Niente.

Chiude gli occhi, con la testa appoggiata al muro e la sedia in equilibrio precario.

[...]

64

Due trote di media grandezza sono il bottino di Stefano nel pomeriggio passato a pescare, due trote che si muovono ancora nel cestino lasciato in acqua, fissato con una canna a riva. Le guarda ogni tanto, mentre cercano di liberarsi con scatti improvvisi e violenti. Ma i loro sforzi sono inutili, si perdono nel nulla. Finché non si stanca di pescare, le tira fuori dall'acqua, le infila nel tascapane e tempo di arrivare a casa sono già morte.

Le appoggia sul lavandino di granito della cucina, con le branchie che ogni tanto si muovono in modo meccanico, prende le forbici, apre il rubinetto e fa scorrere acqua corrente mentre afferra la prima, la più grande, avvicina le forbici alla testa e la taglia. Raschia via le squame più dure, apre la pancia e la passa più volte sotto l'acqua che porta via il sangue. Prende la seconda trota, la più piccola, e fa lo stesso lavoro. Le lascia così pulite sul lavandino e si siede. Sul tavolo è rimasto il disegno del progetto che ha ritrovato sotto l'armadio. Guarda distratto la geometria pura di quella casa, un rettangolo e sopra un altro rettangolo. Nient'altro. Le camere sono tutte parallele, più o meno della stessa grandezza, e un corridoio fa da collegamento. Sul dorso della mano destra è rimasta appiccicata una squama. Ripassa mentalmente la posizione delle camere che ha costruito.

Si alza dalla sedia, accende il fuoco sotto la pentola, ci versa dell'olio e aspetta che si scaldi prima di metterci dentro le trote.

[...]

120

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

67

Accende la televisione, mentre sul fuoco le trote soffriggono a fuoco lento. Cambia tre o quattro programmi ma non trova niente. Una volta guardava sempre il telegiornale, la sera. Mangiava con il telegiornale davanti, lo seguiva un po' distratto ma lo seguiva. Ormai non gli interessa più neanche quello. Stefano ha nausea per molte cose, anche perché sente che la vita sta passando e qualcosa gli manca. Finora non ha mai provato una sensazione del genere, la sua vita è sempre stata piena, un lavoro duro ma che lo rendeva vivo, forte, degli amici che lo facevano sentire parte di un gruppo, e soprattutto la testa sempre piena di cose da fare e pensare. Anche gli amori cambiati negli anni avevano riempito la sua vita, ma ora si era rotto qualcosa. Cammina per strada e riconosce nelle persone che conosce fin da bambino il passare degli anni. Molti degli amici che hanno i suoi stessi anni li incontra in giro con uno, due, tre figli, i capelli più radi e le sfumature bianche. Anche nelle coetanee scopre il tempo che passa. Non hanno più la bellezza elastica di una volta, sembrano già signore. Quelle che erano certezze vanno sparendo, in modo del tutto casuale, irrimediabile, e questo gli crea un senso di malessere, un'indolenza che non lo abbandona. Alla televisione c'è un balletto di ragazze seminude che girano in una specie di giostra. Fissa le cosce grosse di una ballerina castana, ed è preso da un senso di tenerezza e di malinconia. Pensa a quella ragazza, alle sue cosce che tutti guardano e che tutti sono pronti a giudicare, proprio come sta facendo lui in quel momento. Continua a cercare tra tutte quelle gambe le cosce grosse della ballerina castana e si accorge che due lacrime gli rigano la faccia. Prende il tovagliolo che sa di sugo e si asciuga. Ridendo di sé, delle sue lacrime, del suo essere ridotto così, spegne il fuoco delle trote e esce. Non può più restare in casa.

[...]

81

L'estate di Margherita cominciava presto. Se faceva caldo a fine aprile riusciva a fare il primo bagno. Nel pomeriggio, dopo la scuola, andava di nascosto con le amiche in bicicletta e avevano tutta la spiaggia deserta per loro, ancora senza ombrelloni. Margherita aveva gambe e braccia lunghe, era alta e magra, con i capelli mai domi. Facevano tutto in fretta per il freddo, si spogliavano saltellando, ammicchiavano i vestiti sulla sabbia o vicino a una barca lasciata lì tutto l'inverno e si tuffavano di corsa. L'acqua era così fredda che nuotavano agitandosi, sbattevano le braccia, le gambe sembravano tronchetti di legno. Poi uscivano tremando e si asciugavano nervose ridendo, battevano i denti e non riuscivano neanche a parlare. Si stringevano forte tra loro, come a cercare quel minimo di calore rimasto in ognuna. Erano così felici di aver fatto quel primo bagno della stagione, una cosa proibita, unica, che ridevano senza motivo, senza senso.

Il giorno dopo, seduta in classe, le capitava di scoprire un po' di sabbia appiccicata ai pantaloni. Sorrideva tra sé, distraendosi dalle ore di scuola.

121

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

82

Serena è da poco nella nuova casa ancora poco arredata e sta guardando in televisione la finale delle Olimpiadi dal trampolino. Le gare di tuffi sono tra le poche cose che le piacciono davvero. Quello che ogni volta la sorprende, e se lo ripete tra sé, è la rapidità del gesto. Pochi secondi e tutto finisce. Nel bene o nel male. Si immagina allora tutta la preparazione per arrivare a quel gesto, ore e ore di ginnastica, di allenamento in piscina. Infine, il momento atteso. Pochi secondi e via. La innervosiscono i commenti dei giornalisti con i loro giudizi che trova stupidi, volgari. – Fortuna – pensa fra sé – che lì sotto non li possono sentire.

È come se in quel momento le loro parole svilissero il lavoro solitario, costante, paziente di mesi.

E poi le Olimpiadi, per chiunque, sono una meta da non fallire, per molti la sola occasione nella vita per farsi notare, per cercare di cambiare davvero. Serena ricorda l'emozione di quando si tuffava le prime volte con gli amici dal molo. Non voleva sfigurare davanti a loro, era tutto un nervo teso, vibrante, concentratissima. Adesso prendo la rincorsa, batto con il piede destro e via. Non ci devo pensare. Non ci devo pensare. Vado e via. Superare la paura, per avere l'approvazione di quegli sguardi, per dimostrare di valere qualcosa.

Rannicchiata sul divano prova a ricamare un fiore ma è troppo nervosa, segue il tuffo di un'atleta americana. È giovane, molto giovane, anche se la cuffia e gli occhialini nascondono i lineamenti. Ha un fisico asciutto, perfetto. Una molla. A due tuffi dalla fine è terza. Sale le scale. A Serena pare di cogliere in quel passo un'incertezza, un momento di fragilità mentre si aggiusta troppo in fretta la cuffia.

A Serena suda il palmo della mano.

Nella piscina scende il silenzio. Tutti gli occhi sono puntati su di lei. Milioni di occhi, da casa, la stanno guardando davanti allo schermo. È un salto triplo carpiato – annuncia il commentatore. La tuffatrice americana prende la rincorsa e spicca il volo.

[...]

90

Il vento gelido che viene dall'Atlantico sferza la città. È un vento che taglia i volti dei pochi passanti in giro a quest'ora per le vie del centro. Solleva cartacce abbandonate per strada, agita alberi nei giardini pubblici e lungo il fiume, muove fino a strapparla la bandiera issata sul pennone del municipio. E si infila fin dentro i tunnel semideserti della metropolitana. Spazza le facciate dei palazzi, scotendo i vetri delle finestre. Anche il vetro della sua camera è mosso pericolosamente dal vento, che lo fa vibrare nel vecchio infisso di legno. E gli spifferi che entrano si diffondono per la stanza, accarezzano lo schermo del computer e la tastiera, i libri ammassati sul tavolo, le pile di videogiochi, i vestiti appesi con le grucce nell'armadio rimasto aperto, le scarpe da ginnastica consumate, il cellophane nel cestino, mentre lei dorme tranquilla sotto le coperte, con il braccio destro sopra il cuscino che dopo un po' si gela.

122

Da Home, Casagrande, Bellinzona, 2006

**Daniele
Garbuglia**

[...]

92

Giovanni e Serena si sono rimessi a letto e dalla finestra della camera guardano fuori. Si accarezzano sotto il piumino, cercando il calore che ancora non c'è nella casa. Non notano il libro per terra, caduto per sbaglio durante la notte. Rifanno l'amore, a lungo, ma questa volta senza frenesia, avvolti in uno stato di beatitudine. I loro corpi formano un unico corpo, lo stesso movimento, respiro, desiderio. È come se fossero avvolti nella pace esterna, nella sorpresa che la neve ha provocato in loro e negli altri abitanti della città. E rimangono abbracciati con le facce fuori dalle coperte e gli occhi che si perdono giù nel bianco.

[...]

99

Un vestito blu smeraldo così Stefano non l'aveva mai visto, un vestito che accarezza come guanto un corpo perfetto, tanto più perfetto perché irraggiungibile. Un corpo sano e seducente, vedeva Stefano a quel tempo, e poi negli anni ogni volta che gli era capitato di ripensarci come qualcosa di perso per sempre. Come un luogo lontano salutato per l'ultima volta, con la certezza che mai l'avrebbe più rivisto. La scollatura arriva all'imbocco del seno e fa intravedere un seno sodo, che entrerebbe appena nel palmo ruvido della sua mano. E dietro la schiena scoperta fino all'intreccio delle scapole, un luogo perfetto per accogliere baci. E i fianchi stretti che preludono a gambe lunghe e ben profilate. Un corpo atletico, che fa tesoro di tutte le ore passate a nuotare, senza aver deformato però le braccia, rendendole troppo muscolose. Se una perfezione esiste a questo mondo, pensa Stefano con un groppo allo stomaco, l'ha vista incarnata in quella giovane donna.

[...]

107

Serena guarda fuori. Dopo il ritorno non è voluta più uscire. È sola in casa ormai da giorni. Si stringe le braccia, come a rifugiarsi nel suo abbraccio. È un gatto ferito, che nessuno sa quando e se potrà riprendersi. La testa è piena di immagini, del mare che tanto desidera, e l'odore salmastro riempie le narici. La mano è sospesa davanti agli occhi a far scivolare un po' di sabbia. Fuori dalla parete di vetro, verso la città, inizia a piovare e le gocce d'acqua vanno a confondersi con il mare pensato.

123

[...] ...in 107 quadri narrativi racconta della vita di Giovanni e Serena, coppia borghese senza figli, che si sono costruiti una casa su misura, fatta da due blocchi di cemento sovrapposti e chiusa da infissi e vetrate che riflettono la luce della città, ma non l'ombra e il freddo in cui vivono. [...]

Vincenzo Aiello, *Una coppia invisibile*, "Il Mattino di Napoli", 14 luglio 2006

Fulvio Panzeri e Claudio Piersanti hanno rispettivamente scritto a proposito di lui e del suo romanzo *Home*: "Daniele Garbuglia, giovane narratore marchigiano [...], riscatta con questo suo romanzo struggente e veramente «nuovo» nella costruzione, gli alterni e facili esercizi di scrittura cui ci hanno abituato i narratori italiani della sua generazione."; "Scene, quadri, frammenti in rapida ma distorta successione temporale. Volendo, si possono leggere i capitoli di questo libro come racconti. Si possono sfogliare come acqueforti, incise con precisione ma con segno leggero.". [...] *Home*, va detto, è uno dei romanzi della nuova narrativa italiana, più belli di questi ultimi anni. C'è il senso della casa come maternità, visto attraverso la figura di Serena, che non può avere figli, ma che diventa madre involontaria del luogo e delle persone e l'emblema della casa che abita. Dice Garbuglia: «Ho pensato alla pura geometria per ambientare la storia, linee semplici e pulite, materiali essenziali come cemento e acciaio. Ero rimasto folgorato da una casa progettata da Alberto Campo Baeza: una vera illuminazione. Blocco di cemento sotto, vetro sopra». I destini delle persone in questo libro si incrociano anche se non si incontrano. La «nuova» provincia qui trova un suo «video clip» perfetto, nella continua ambivalenza tra costruzione e distruzione, un sentimento che vale per le case, ma soprattutto per gli uomini.

Garbuglia: narrazioni incise, "Avvenire", 10 agosto 2006

Un romanzo di interni, di movimenti in rapida mutazione, di trapassi. [...] In una serie infinita di apparizioni e di destini incrociati, al centro della storia minimalista, figurano più donne e più uomini, ma soprattutto una coppia in crisi e grandi finestre da dove guardare, schermi dove scorre una città, dove si scorgono abitudini, sogni, allucinazioni, immagini "fuori luogo", per dirla con Claudio Piersanti, che ha firmato la nota del romanzo in quarta di copertina.

Garbuglia seziona il suo scrivere, suddivide "Home" in brevissimi capitoli che sembrano già del tutto compiuti, in una sorta di racconto nel racconto.

La vita, fuori da quella casa, si "scolora" in un'effusione di sentimenti, di spinte interiori, di stasi, di dubbi, di desideri. La tentazione di rinnovarsi di una giovane coppia, passa attraverso l'attesa di un figlio che non arriva. E le stanze diventano un ambiente indocile, una fiamma, una custodia, un dramma: "Nel condominio le luci sono spente. È ancora notte, il silenzio è interrotto da qualche motorino in lontananza. Parcheggiato sotto il platano c'è un camioncino aperto dietro e carico d'attrezzi. Un rombo secco rompe il silenzio della notte".

Si vaga nel buio, in una specie di "comizio" dei pensieri, di vicende disperse, di passioni frustrate, con toni e accenti tenui, stemperati. [...] In un tempo lungo di distillazioni, di dimensioni tra reali e oniriche, il segno leggero ... del narratore si staglia in un orizzonte monotono, in una prassi dell'amore coniugale in cui "il mondo si guarda sotto e si interpreta".

Serena, la protagonista femminile di "Home", fissa il tappeto di nuvole intontita dal bianco dei pensieri che per giorni le occupano la testa. La coscienza è tutta in un ripiegato modo di sentire le cose, il dolore, la malinconia, le aspettative: una realtà che ha bisogno di certezze, di entazioni.

**Daniele
Garbuglia**

124

tentazioni. Il romanzo è legato a doppio filo con il destino silenzioso della coppia, dove sia l'uomo che la donna vivono una doppiezza insopprimibile. Alla fine l'immagine vista dall'alto riflette un enorme cerchio e nessun dettaglio, come molecole al microscopio, scrive Garbuglia, che si spostano in modo febbrile, che si scontrano, che si respingono, che si attirano. L'implosione privata della coppia è la parabola di molti giovani in cerca di un'identità a due, quando il matrimonio invita ad una responsabilità doppia che non si può rimandare. Il contatto insopprimibile che unisce è un debito d'umanità verso l'altro, oltre la propria individualità.

Un libro che insegna, che ci fa guardare dentro, che ci fa fare autocritica, perché tra quelle pagine in parecchi si ritroveranno o coglieranno sfumature in cui si identificano.

Alessandro Moscè, *"Home" di Daniele Garbuglia storia di interni e sentimenti, "Il Corriere Adriatico", 17 ottobre 2006*

Blob questa estate ha fatto un esperimento: ha trasmesso a puntate, per 5 minuti al giorno, un intero film. Era il "famigerato" Mulholland drive di David Lynch. Chiamando la rubrica "lynchipit" e facendola precedere dalle rapide immagini del crollo delle torri gemelle.

Vi chiederete: che c'entra col libro di Garbuglia?

C'entra: Home potrebbe essere un "tentativo lynchiano" di scrivere una storia sospesa. Oddio, manca in questa l'ambiguità di fondo, quel senso orrorifico dell'attesa e del misfatto che il regista americano semina abbondantemente. Ma c'è il lento scorrere degli avvenimenti che poi si salda, anche se la saldatura è un'opera misurata non una manifattura artigianale.

Ma voluta: Garbuglia conduce i personaggi su un sentiero morbido e li tiene per mano fino alla fine facendoli incontrare senza consumarli nell'incastro, come spesso succede quando la trama esige un riscontro adeguato. [...]

In un recente saggio, pubblicato da Bompiani, La letteratura dell'inesperienza (del quale ci occuperemo fra qualche settimana) Antonio Scurati, l'autore, propugna un'idea azzardata della narrativa contemporanea, che non sarebbe tale perché priva della tenaglia della drammaturgia e delle esperienze di guerra. Mi chiedo a questo punto cosa possa dire di questa storia sussurrata, ma intensa, lontana dagli echi delle tragedie, ma tragedia di per sé per quel senso di misterioso e disumano che è trave in un occhio dell'incomunicabilità e che è archetipo dei nostri tempi.

Home è un romanzo paradossalmente giocato sui tempi morti, in attesa di una rivivibilità che non avverrà mai. Non per questo defunto o emblema di una scrittura prossima alla fine. O già finita.

Alfredo Ronci, www.paradisodeglierchi.com

Un pallone di cuoio, bagnato di fango, schizza verso il cielo mentre i bambini lo stanno a guardare: è con questa immagine che si apre il nuovo romanzo di Daniele Garbuglia, quasi un'istantanea, che già racchiude la dominante del suo narrare e allo stesso tempo il tema sotterraneo di *Home*. Quasi tutti i brevissimi capitoli del libro si sviluppano infatti a partire da concise illustrazioni, fotogrammi, immagini pregnanti di un significato che lo scrittore di Recanati dipana con misura e, verrebbe da dire, con reticenza. [...] ...nel silenzio ovattato del gelo, interiore prima ancora che atmosferico, ... i personaggi di *Home* si incroceranno, sfiorandosi, a volte riconoscendosi, a volte solo memorizzando volti, espressioni, posture che smuovono ricordi e suggestioni, in un andirivieni votato (quasi) sempre al fallimento di ogni possibile comunicazione. Incomunicabilità, desiderio, rimpianto: sono tematiche così delicate che richiedono talento e insieme un lavoro strenuo, per suggerire senza

dichiarare e raccontare senza omettere. Garbuglia ci riesce quasi costantemente, gestendo la successione dei suoi frammenti narrativi con mano salda e uno stile che lambisce spesso la poesia e tratteggiando un quadro che solo alla fine, riguardato in distanza, accetta di rivelare il suo mistero e la sua trattenuta bellezza.

Teo Lorini, "Pulp"

* * *

[...] Senza istrionismi, apparentemente immuni dall'ipertrofia tipica degli autori italiani, lavorando per sottrazione e seguendo la stella polare della poesia mentre si naviga nel mare della prosa. "L'idea iniziale – direi il "progetto" che, puntualmente, è stato tradito in corso d'opera – era quello di scrivere i capitoli del romanzo tutti della stessa lunghezza come se fossero delle schermate Internet (addirittura avevo pensato a una specie di pubblicità che scorresse sotto)", ha rivelato Garbuglia in una recente intervista. "Poi questo schematismo rigido è scomparso ma è rimasta l'idea delle grandi vetrate della casa come schermi tra l'esterno e l'interno dove, in modo surreale, scorrono immagini di elefanti immersi nell'acqua o dove rimangono impresse le impronte dei loro corpi". Brevi scene descritte con semplicità, quasi di fretta. Haiku visivi perlopiù immersi nel silenzio, una modica quantità di parole ad alta densità emozionale: ecco l'apologo sull'incomunicabilità e sull'amore che Daniele Garbuglia ... ci racconta in un videoclip molto minimalista...

David Frati, www.mangialibri.com

* * *

Non so perché ma da sempre la scrittura di Daniele Garbuglia suscita in me immagini "fuori luogo", che cioè non corrispondono esattamente al primo significato che emerge dalla lettura. Questo libro, per esempio, inizia con l'immagine di un pallone di cuoio che sale alto in cielo, colpito da una vigorosa pedata. Si vede qualcosa, "da lassù", case, lampioni ed altro e sembra normale. Ma normale non è. Credo sia proprio qui, il possibile equivoco. Garbuglia non è uno scrittore di fiabe – se non vogliamo considerare fiabe i quadri di Chagall, o i racconti di Singer. La letteratura yiddish è l'immagine "fuori luogo" di cui parlavo. C'è qualcosa di misterioso, nella pagina di Garbuglia, anche se parla di un pallone di cuoio. Una casa che è soltanto un cantiere e un eccentrico disegno d'architetto è anche la casa vera e propria, e da una finestra si affaccerà la donna che ci vive. Scene, quadri, frammenti, in rapida ma distorta successione temporale. Volendo, si possono leggere i capitoli di questo libro come racconti. Si possono sfogliare come acqueforti, incise con precisione ma con segno leggero.

Claudio Piersanti, dalla nota al libro

**Daniele
Garbuglia**

126

Da Musica leggera, Casagrande, Bellinzona, 2009

**Daniele
Garbuglia**

and the glass unmisted above your eyes.

Samuel Beckett

Sono svaniti gli incubi. È mattino e un ragazzo è sveglio da poco. Il freddo fuori ha creato una pellicola trasparente sopra le cose. Sul lavandino in bagno è rimasta un po' di cenere sparsa e una cicca di sigaretta. C'è un bicchiere con dentro alcuni spazzolini consumati e il tubetto di dentifricio appena aperto, poche scatole di medicine ammucchiate sulla sinistra. Si lava la faccia e il collo appiccicosi dopo la febbre dei giorni scorsi. Sotto lo specchio attaccato al muro ci sono alcuni trucchi, una matita secca per il rimmel e un sacchettino di cotone. Appesi dietro la porta del bagno un accappatoio blu scuro un po' sbiadito e altri due rossi.

Indossa il giubbotto, la cuffia di lana sopra i capelli sporchi, passa due tre volte la sciarpa intorno al collo ed esce. Un brivido gli passa lungo la schiena. È solo. Respira a pieni polmoni quell'aria fredda e prima di salire in motorino mette i guanti. Sul dorso della mano sinistra c'è un piccolo tatuaggio, un segno scolorito. Nello zainetto ha la tuta blu. Le poche case intorno sono nere di pioggia, ha piovuto così tanto che il cemento si è impregnato d'acqua e sembra più scuro. Qualche lamiera ritorta, un segnale stradale piegato. Anche i tronchi degli alberi davanti casa sono neri e spogli. Il motorino si mette in moto al primo colpo. Quando parte la faccia si gela e in poco svanisce il tepore della notte e del sonno. È ancora un po' rotto dalla febbre ma ora sta meglio.

Ha un muro nero davanti agli occhi, alto che sembra toccare il cielo. Nerissimo, improvvisi dei buchi di luce accecante spuntano dal muro nero, bagliori indistinti che escono da quelle aperture circolari piccolissime, una vista insostenibile che resta impressa negli occhi a lungo anche dopo che si è svegliato con il cuore in gola, ripensa ora mentre accelera.

Attraversa la zona industriale dove arrivano motorini e vespe da ogni parte. Le macchine degli operai formano lunghe file ai semafori; qualcuno si agita e suona il clacson, gli altri sembrano rassegnati e aspettano in silenzio. Passa una donna in bicicletta, con un fazzoletto nero legato sotto il mento e un grosso cappotto scuro che le copre le ginocchia. Le facce che il ragazzo osserva dietro i finestrini sono facce già stanche, con lo sguardo fisso. Qualcuno ha ancora i segni della notte, gli occhi arrossati, la piega della federa sulla guancia.

Ogni mattina è così, d'inverno, e cupo il paesaggio intorno. I suoi occhi azzurri di ghiaccio iniziano a lacrimare e anche il naso si riempie di muco. Fuori dal magazzino c'è una vecchia auto parcheggiata, un furgone e una vespa. Quando arriva non c'è ancora nessuno. Aspetta in silenzio. Dopo un po' vede arrivare un uomo che parcheggia vicino alla vespa, scende e inciampa in una pozzanghera. Bestemmia ed entra nel magazzino con le scarpe infangate. Il titolare, di nome Claudio, non guarda in faccia nessuno a quest'ora. Il ragazzo accelera il passo mentre si tormenta con una mano i capelli spettinati. Nel bagno si toglie il giubbotto e indossa la tuta. Tira fuori dalla tasca dei pantaloni il telefonino per vedere se ci sono messaggi o chiamate perse. Niente. Pulisce il naso sul dorso della mano. Nel piccolo display compaiono solo l'ora e il livello della carica nella batteria. Il ragazzo è arrivato qua da pochi mesi. Finita la scuola non aveva voglia di continuare a studiare, ha deciso di imparare un mestiere e ha scelto di fare il falegname così, a caso. Per cercare qualcuno che lo prendesse aveva fatto il giro della campagna intorno al paese in motorino, per strade che non aveva mai percorso prima. Aveva preso un sacco di pioggia e la sera metteva il giubbotto

127

Da Musica leggera, Casagrande, Bellinzona, 2009

**Daniele
Garbuglia**

sul termosifone ad asciugare.

– Che c'è da guardare eh? Ti sei incantato? Hai finito di pulire? Sbrigati che ho bisogno di una mano stamattina.

Il ragazzo rimette a posto la scopa nel ripostiglio. Si avvicina all'uomo e aspetta.

– Prendi quell'asse. Attento a non farlo cadere. Devi sempre tenerlo bilanciato sulla spalla, capito? Se no cade, ti fai male tu e fai male agli altri. Sta attento, capito?

Il ragazzo fa molta fatica a tenere dritto l'asse di legno. Sarà lungo quattro metri e gli piega la spalla. L'uomo guarda e non dice niente. Nonostante il freddo del magazzino, gocce di sudore rigano la fronte al ragazzo. Zitto, prova a spostare di qualche centimetro l'asse sperando di portarlo meglio. Al tre gli fa fare un piccolo balzo e si sposta di quel tanto che basta. Ora fatica meno e il peso sembra alleggerito.

L'uomo intanto inizia a preparare delle assi da tagliare in pezzi più piccoli. Il ragazzo non sa usare ancora la sega a nastro. È molto pericolosa.

– Vai nel retro, sotto la tettoia. Prendi altre quattro assi lunghe come questa, capito?

Il ragazzo esce dal magazzino. Fa una corsa per raggiungere la tettoia. La pioggia per terra ha formato del fango. Salta qua e là per non cadere nelle buche più fonde. L'alito che esce dalla bocca forma delle nuvolette di condensa. Trema dal freddo. Sceglie la prima asse, con una gran fatica la toglie dalla catasta e se la carica sulla spalla, nel punto giusto. Riattraversa il cortile attento a non farla cadere. Questa volta non può evitare le buche e si infanga fino alle caviglie. Intanto ha ripreso a piovere e si bagna i capelli, la faccia, le spalle. Così per quattro volte, avanti e indietro. È congelato. Scalda le mani gelate sulla stufa a legna in mezzo al magazzino. Il battito dei denti diminuisce poco a poco. Ha schizzi di terra fin sopra le ginocchia. Non sente ancora le mani gelate che si stanno riscaldando, diventano rosse e gli pizzicano così tanto che non sa dove metterle. Sono crepate dal freddo, vicino al pollice destro ha delle ferite nella pelle spaccata. L'uomo lo guarda con la coda dell'occhio e lo lascia stare.

Il rumore della sega in funzione sembra quello di un aereo che atterra. Claudio gli urla qualcosa ma il ragazzo non capisce. Ripete urlando ad alta voce di darsi una mossa, se passa il tempo davanti alla stufa può restarsene a casa. Con uno scatto il ragazzo si mette in piedi di fronte alla sega a nastro. Raccoglie i pezzi più piccoli che l'uomo ha già segato e li impila, dieci da un lato, dieci dall'altro, fino a creare un castelletto di pezzi di legno tagliati, uno uguale all'altro.

– Vieni qua, adesso prova tu.

Il ragazzo stringe i denti e i pugni e si avvicina alla sega. L'uomo spiega come deve fare. Stringe così forte i pugni che ha le dita indolenzite.

– Qui metti l'asse da tagliare, vedi? Spingi con la mano fino a questo punto. Non di più perché rischi di lasciarci la mano, capito? Non superare mai questo punto. Mai. Mi raccomando, sta attento.

Il ragazzo è un nervo teso. Suda lungo la schiena e qualche goccia scende sulla fronte sfiorando il piercing. Prende l'asse da tagliare. Il ronzio continuo della sega accesa lo rende ancora più nervoso. Riesce a piazzare l'asse sul ripiano. Deve tagliarlo in quattro parti in orizzontale e quattro in verticale. Gli sudano le mani, ora. Trema. Chiude gli occhi e spinge l'asse fino al punto da non superare. Sente la lama che risucchia il legno. Annusa l'odore di legno e di resina e si rilassa. L'asse sbanda di qualche

128

Da Musica leggera, Casagrande, Bellinzona, 2009

**Daniele
Garbuglia**

millimetro.

– Sta attento a non mandare l'asse storto, cazzo!

L'uomo gli toglie dalle mani il pezzo di legno e gli dà una spallata.

– Prendi i pezzi tagliati, va!

Si asciuga le mani sudate sulla tuta blu che indossa sopra i jeans e il maglione. Le mani gli fanno male. Guarda la mano destra, l'unghia dell'indice è rotta, le altre tagliate male. Strappa via con i denti una pellicina accanto all'unghia del mignolo e la sputa sul pavimento della falegnameria ricoperto di polvere.

Osserva l'uomo che fa passare con leggerezza le assi sul ripiano della sega a nastro. Sembra che non muova niente e che tutto si sposti da solo. Anche le assi scivolano sulla lama senza nessun problema. Filano via aumentando solo un po' il rumore quando il legno incontra il ferro della lama. Con un cenno del mento l'uomo gli indica i pezzi tagliati da ammucchiare. C'è solo il rumore assordante della sega in funzione ora. Poi l'uomo urla che deve andare in città e che starà fuori tutta la mattina. Il ragazzo guarda per terra e non dice niente.

Quando ha finito i lavori si rifugia nello stanzino che serve da ufficio. Qui fa più caldo, si sta bene. C'è una vecchia calcolatrice sul tavolo, alcuni fogli ingialliti, una lampada ricoperta di polvere. Appese alla parete ci sono delle maschere di legno grezze, incise a mano dal titolare. Sopra un piccolo scaffale c'è la foto scolorita di una giovane ragazza, con un vestito estivo a fiori e un piccolo neo sopra il labbro. È appoggiata a un recinto di legno, dietro si vedono alcune case con dei fiori sulle terrazze e sullo sfondo il profilo di una montagna. La ragazza sorride mentre guarda di sfuggita verso l'obiettivo. In alto, sulle pareti dell'ufficio, passano i tubi dell'acqua. Ricoperti di polvere e ragnatele lasciano sul muro un'ombra ancora più scura. Dietro la porta un calendario di donne nude. Il ragazzo sfoglia alcuni mesi ma lo richiude subito. Guarda nel magazzino se è entrato qualcuno. Sopra il tavolo ci sono i registri per la contabilità, un metro e una matita appuntita con il coltello. C'è anche un vaso di vetro con dei fiori freschi, gli piacciono ma non sa il nome. Riguarda la donna nuda del mese. Ha le gambe larghe e due seni enormi che debordano dalle mani che li stringe. I capelli sono biondi ma non sa se sono i suoi o sono tinti. Giù in basso è completamente rasata. Il ragazzo ha una vampa di calore che gli inonda il corpo fino alle guance. Improvviso squilla il telefono sopra il tavolo. Non sa cosa fare. Mette giù il calendario. Squilla ancora e ogni squillo sembra riecheggiare all'infinito nelle sue orecchie. Per quando decide di alzare la cornetta dall'altra parte non c'è più nessuno. Dà un ultimo sguardo alla donna sul calendario e esce. Riprende a pulire con la scopa il pavimento del magazzino, raccoglie un po' di trucioli ammucchiati sotto la sega a nastro, riempie il sacchetto nero di segatura e lo porta fuori. Riattraversa il cortile ricoperto di fango, attento a evitare le buche. Butta il sacchetto sotto la tettoia. Ritorna di corsa in magazzino.

Accende una sigaretta e si ferma sulla porta a fumare. Guarda le orme dei suoi passi sul fango. Si morde una pellicina intorno al pollice sinistro e la sputa per terra. Rientra nel magazzino e si mette a piallare dei pezzi di legno. Questo lo sa fare. Ha una piccola catasta accanto al bancone. Fissa il primo pezzo sulla mola e inizia a levigarlo. Quando fa un lavoro come questo è molto concentrato, attento a non commettere errori. Sa fare ancora poche cose ma quelle poche cerca di farle bene. Inizia a cadere la pioggia, batte sul tetto del capannone e la lamiera amplifica le gocce. Si sentono dei tuoni in lontananza, la pioggia che scende a

129

Da Musica leggera, Casagrande, Bellinzona, 2009

**Daniele
Garbuglia**

ondate aumenta e diminuisce d'intensità. Dopo un po' che lavora, a metà mattina smette per fare colazione. Tira fuori dallo zaino un panino con la mortadella. Ripensa alla donna nuda vista poco prima e la stessa vampa gli chiude lo stomaco. Non si siede per mangiare, rimane in piedi vicino alla porta. Dal vetro guarda fuori. Ha messo il motorino sotto la tettoia così non si bagna. Piove a vento verso la finestra della falegnameria e le gocce rigano il vetro. Suona di nuovo il telefono. Ci mette un po' prima di distinguere lo squillo dal rumore della pioggia che cade. Di corsa raggiunge lo stanzino. Risponde con il respiro affannato.

– Dov'eri? Ti eri addormentato?

– No, stavo piallando.

– Non trovare scuse, non dire cazzate. Comunque non faccio in tempo a tornare per pranzo. Chiudi tu e ci vediamo dopo. Fai attenzione, mi raccomando. Capito?

Ritorna nel magazzino e si guarda intorno. Sopra lo stanzino che fa da ufficio finisce il soppalco che si raggiunge dall'altra parte dello stanzone. Una scala porta sopra e la balaustra protegge per non cadere di sotto. Lassù ci sono scarti di vecchi lavori e molte cose in disordine. Guarda fuori attraverso i vetri sporchi, piove ancora e non si distingue nulla. La falegnameria è piena di polvere, in alto ci sono ragnatele che sono lì da anni. La scala di legno che porta al soppalco è di legno grezzo, con le schegge che ti entrano nella mano. È ricoperta di polvere e segatura, come ogni cosa qui dentro. La falegnameria è formata da un unico ambiente. Quando si entra, in fondo alla stanza a sinistra c'è la scala che porta al soppalco. Il soppalco è lungo come tutto il magazzino. A destra della porta d'ingresso, in fondo, c'è l'ufficio, separato da una porta e una parete a vetri. Sotto il soppalco, in fondo a destra attaccato all'ufficio, c'è il bagno.

Quando è di pranzo chiude a chiave la porta del magazzino e lascia il mazzo di chiavi sotto la capanna. Sale in motorino, si mette le cuffiette e parte. *When you were here before, Couldnt look you in the eye, Youre just like an angel, Your skin makes me cry.*

Si aggiusta il giubbotto. È di vilpelle marrone con il collo di lana finta. Era di suo padre e a lui sta un po' grande. *But Im a creep, Im a weirdo. What the hell am I doing here? I dont belong here.*

Non c'è quasi nessuno in giro, per strada. Un bambino è sceso dallo scuolabus giallo e torna a casa con lo zaino pesante sulle spalle. Incrocia poi un postino in vespa che deve ancora finire il giro. Il cielo è sempre scuro, carico di pioggia.

La prima volta che aveva messo la tuta blu si era sentito strano. Gli stava stretta, tirava ovunque, specie sul cavallo dei pantaloni. L'aveva sentita come una costrizione. Poi col tempo si era abituato, e ora non ci faceva più caso. A volte anzi gli dava sicurezza, in qualche modo era come se avesse una divisa. Si sentiva qualcuno, aveva un ruolo e in fin dei conti sentiva di essere più grande degli altri ragazzi della sua età. Come se lui stesse facendo qualcosa di serio, da adulto, mentre gli altri continuavano a giocare con la scuola e con le altre stupidaggini.

[...]

Su Musica leggera

Il ragazzo vive in una provincia di capannoni industriali, alberi spogli, bar affollati in pausa pranzo, nuvole scure, pioggia battente - a volte persino neve. Fa l'apprendista da un falegname, Claudio, che lo tratta molto duramente e sembra ogni giorno più ubriaco di un rancore che assomiglia molto a un dolore. La mattina il ragazzo si alza presto per andare al lavoro e annusa per casa le tracce della madre, che esce addirittura all'alba per tirare avanti - caffè, sigarette, il lieve profumo della pelle di lei. Le tracce del padre invece le ricorda soltanto, non le vede più... Oltre che ai ricordi, il ragazzo sa pensare solo a due cose: a quanto è bella la ragazzina che ha visto scendere da una corriera tornando da scuola e che ora non gli va via dalla testa, e a quella enorme costruzione scura ai margini della strada che sembra un bunker abbandonato, in disuso da anni, e nessuno sa a cosa serva. Da quella strada il ragazzo ci passa e ripassa in motorino andando e tornando dalla falegnameria, attraversando giornate grigie, umide di aggressività repressa, che finiscono a tavola assieme alla madre bella e infelice, a masticare rimpianti. Poi il giorno del suo compleanno il ragazzo riceve in regalo la macchina fotografica che è stata del padre, e il suo dolore si fa forse ancora più struggente... Daniele Garbuglia è un miniaturista, un esploratore dell'infinitamente piccolo, uno che racconta i movimenti dei minuscoli ingranaggi che - nascosti sotto l'apparenza delle cose - determinano il moto degli eventi e delle emozioni. Se nello scintillante *Home* che ne ha rivelato il talento di narratore sul vetrino del microscopio erano le dinamiche di coppia/e, qui tocca al rapporto tra genitori e figli, all'adolescenza, alla morte. Tre temi-cardine dell'esistenza umana che lo scrittore marchigiano affronta con il suo stile stilizzato e minimalista, da cronista di impercettibili ma al contempo tellurici movimenti dell'anima. Il setting è l'arma in più del romanzo: una provincia industriale italiana che potrebbe essere ovunque (da Roma in su, s'intende) e che quindi è più un luogo dell'anima che non un'ambientazione da plot neorealista, per quanto non manchi una coloritura sociale nella storia del giovane e anonimo protagonista. Raffinato, pieno di simboli, commovente (anche se il colpo di scena finale è ampiamente prevedibile), *Musica leggera* rappresenta una importante conferma per uno degli autori più sottovalutati del panorama letterario italiano.

David Frati, www.mangialibri.com

* * *

[...] *Musica leggera* è un c a p o l a v o r o (e lo scrivo con le lettere distanziate in modo da farlo risaltare ancora di più). Sarei tentato di non dire nulla sulla trama... perché in questo caso diventa vita per una strana sorta di osmosi tra lettore, autore e protagonisti del libro. Vita che per fortuna non è spiccica sociologia o ancor peggio, giornalismo fatto passare per indagine dell'anima: purtroppo il romanzo contemporaneo si divide... tra chi insegue il sogno in un'invasività pynchiana che vorrebbe inglobare tutto in un marasma contemporaneo incomprensibile, e chi invece prosegue il discorso di un'indagine conoscitiva – sociologica appunto - del mondo come se, anche quando non si scrive di noir (che è il flagello dei nostri tempi), si percepisse la necessità di un bisogno conchiuso delle cose (per quieto vivere ignoro la terza via alla letteratura, quella appunto post-tondelliana che ha ridotto la realtà ad un triste e sconsolante feticismo consumistico). Garbuglia ha scritto un capolavoro perché s'è tenuto a distanza da simili impostazioni, perché mantiene saldo il legame con la tradizione (anche con la tradizione meno sbandierata nelle pagine culturali dei quotidiani) e perché ha capito che fotografare il mondo non è solo ritrarlo, ma decomporlo. [...] La vicenda del ragazzo... che ha perso il padre che è stato investito da un camion mentre tornava a casa e che tenta disperatamente di riallacciare le sorti della sua esistenza attraverso le tracce di quella tragedia (mio dio: quel guardare in continuazione il proprio cellulare nella speranza di un messaggio che mai arriverà è uno strazio che il personaggio inconsciamente vive, ma il tocco magistrale di uno scrittore segnato dalla beatitudine) è più di una semplice storia. È la Storia, quella che senza orpelli o sovrastrutture o infingimenti ci regala l'essenza stessa del nostro vivere. [...]

Alfredo Ronci, www.paradisodelgiorchi.com

**Daniele
Garbuglia**

131

**Daniele
Garbuglia**

Due

Un uomo ha acceso il gas per fare il caffè con la moka da due. Ne avanza sempre un po' ora e lui preferisce buttarlo, piuttosto che riscaldarlo la mattina dopo. Accende una sigaretta, si accarezza le guance per sentire la barba quanto è lunga. Per oggi passa. Infila il giaccone senza guardare il tempo fuori, non si aspetta niente di nuovo. Ha ancora la vecchia Mini che avevano comprato subito dopo il matrimonio. Gli è rimasta dopo l'udienza, anche perché sua moglie intanto ne aveva comprata un'altra più grande. Cerca qualche cassetta nel cruscotto ma non trova niente che lo ispiri. "Le solite cagate," dice tra sé.

* * *

La rosa di Arnaldo

Ora che lui non c'è più il giardino è incolto. Si distingue la stradina di ciottoli che attraversa il prato e una panca di legno addossata al muro ricoperta di muschio. Quando era ancora vivo si metteva seduto su quella panca di legno accanto alla rosa che aveva piantato lui stesso e ascoltava. Era un bocciolo di rosa comune, rossa con delle striature più chiare. L'aveva piantata una volta chissà quanto tempo prima, per scommessa. Sapeva che suo figlio non badava ai fiori e che in quel giardino si sarebbe seccata.

Ascoltava il nipote che faceva i suoi studi di oboe e che d'estate si metteva in giardino, dato che in casa c'era un caldo insopportabile. Non capiva niente di quella musica ma gli sembrava bellissima. Lasciava la panca con le sue mani ruvide che avevano lavorato per tanti anni e sorrideva. Passava l'indice destro sul velluto della custodia, lo faceva scorrere lentamente sulle piccole rientranze che ospitavano di solito le chiavette dello strumento, a forza di lavorare quelle mani erano diventate dure, insensibili, tinte di giallo dalla nicotina, ma quel velluto rosso sembrava oltrepassare la ruvidezza dei calli e dei duroni. Guardava il piccolo nipote concentratissimo che ripeteva le sue scale, e ogni volta ricominciava daccapo dopo un errore. Sembrava finalmente beato, in quei momenti.

* * *

Il rasoio

Frustra fit per plura quod fieri potest per pauciora.

Quel pomeriggio soffiò un vento così forte che gli occhiali si coprirono di salsedine e non vidi più nulla.

Dalla serie *IN ASCOLTO*,
linoleum



Massimo Morasso

È nato a Genova nel 1964. Si è dedicato alla critica, alla saggistica, alla traduzione e alla poesia affrontando autori come Rilke, Yeats, Goll, Meister, Pound e Cristina Campo, ma anche alcuni temi più generali come l'identità europea, l'etica ambientale, il "sogno americano".

Redattore di "clanDestino", ha collaborato a "L'Indice", "Micromega", "Antologia Vieusseux", "Humanitas", "Poesia", "Atelier" e altre riviste. Per alcuni anni ha scritto nel segno unico dell'attrice Vivien Leigh.

Nel 2001 ha redatto la "Carta per la Terra e per l'Uomo", un documento d'importanza epocale sulla crisi ecologica sottoscritto da poeti di quaranta diverse nazionalità, fra i quali anche vari premi Nobel e Pulitzer.

Ha pubblicato, in versi:

- *Nel ritmo del ritorno*, Edizioni l'Obliquo, Brescia, 1997;
- *Distacco*, Edizioni l'Obliquo, Brescia, 2000;
- *Le storie dell'aria*, Edizioni l'Obliquo, Brescia, 2000;
- *Solvet Saeclum*, Gazebo, Firenze, 2001;
- *Le poesie di Vivien Leigh. Canzoniere apocrifo*, Marietti, Genova-Milano, 2005 (finalista al Premio Camaiore 2006, Premio Città di Atri 2007);
- *La porta reale*, Amici del Libro d'Artista del "Circolo Culturale Seregn de la Memoria", Seregno, 2006;
- *Viatico*, Raffaelli, Rimini, 2010.

Altre sue opere, tra le varie altre:

- *Bagattelle intorno a un compito di civiltà*, Galata, Genova, 2008 (critica letteraria);
- *La furia per la parola nella poesia tedesca degli ultimi due secoli*, puntoacapo Edizioni, Novi Ligure, 2009 (critica letteraria, Premio Internazionale "Nuove lettere" 2010);
- *La vita intensa. I racconti di Vivien Leigh*, Le Mani, Recco, 2009 (narrativa);
- *In bianca maglia d'ortiche. Per un ritratto di Cristina Campo*, Marietti, Genova-Milano, 2010 (critica letteraria);
- (con Roberto Mussapi) *Poesia, visioni*, Raffaelli, Rimini, 2010 (dialoghi sulla poesia).

In via di pubblicazione sono:

- *La caccia spirituale* (poesia) per Jaca Book;
- *American Dream* (narrativa) per Maqroll.

Da Distacco, l'Obliquo, Brescia, 2000

**Massimo
Morasso**

II.

Il distacco non è cosa che si cerchi
affannosamente come la verità o l'amore.
Il distacco a guardar bene è la ragione
e la ragione è la fede nelle ragioni dell'invisibile.
Uno la avverte, se la avverte,
un po' come una fitta, un'arma
puntata dritta in mezzo al cuore,
oppure, se ha fortuna, come un *lapsus*,
un nulla dentro,
una scintilla luminosa
come il senso di un'ora felice.

III.

La via del distacco
non ha luogo,
passa per vecchi luoghi
e vecchie immagini,
magari le più trite,
si aggira per sentieri imprevedibili
simile a un bimbo che giochi a far l'indiano
tra riva e riva dentro la corrente
ma che si muova piano,
a passo lento,
divino e inattaccabile
com'è il Po dalle parti di Pavia.

134

Da Distacco, l'Obliquo, Brescia, 2000

**Massimo
Morasso**

IX.

Scrivere sembra sempre più difficile
quasi come quando si dice
è difficile nominare
per esempio il colore dell'ardesia
la mano che accarezza
la muta speranza condivisa
l'idea stessa della tradizione
e dietro lei i miei passi che ricalcano
le poche orme buone di un secolo
troppo a lungo tramontato,
già crollato da dentro.

XII.

Potrei anche dire:
il riparo sta nelle tue mani,
nel nostro sogno comune,
nel vento che picchia sulle altane
e sui margini del cuore
dove ritorna quietamente
per piccoli segni crudeli
la leggenda della primavera.
Ma non c'è tempo, ammonisce, non
abbastanza vita per me.
Però resta con me.
Resta.

135

Da Distacco, l'Obliquo, Brescia, 2000

**Massimo
Morasso**

XVI.

Il distacco non è un progetto
della mente che desidera.
Semplicemente accade. Si dà. Scioglie
e ricompone il mondo nel suo centro.

Lascia che sia, che irrompa
in noi il suo interminato idioma,
linguaggio che connette
e ricapitola
le cose sparse, le nostre
povere cose umanamente amate.

136

Da *Le storie dell'aria*, l'Obliquo, Brescia, 2000

**Massimo
Morasso**

Accende la memoria di una luce aranciata,
è un'estate a Dubrovnik che torna e dilaga fra i nomi
e le immagini e non smette, e vuole nelle parole sperare
un tempo o un senso felice, l'idea invincibile del bene.

Ora, dal ponte, Nino Franetovic ripensa ai montenegrini in divisa
che irrompono urlando con fra le mani i fucili automatici.
Io guardo Nino e mi appoggio alla spalletta.
Il sole è alto, le banderuole, metalliche, tintinnano
brindano l'essere con gli altri
amici stretti in un medesimo destino.

*Il vicino di casa, lo ricordi, soffriva di cuore anche prima,
non era vecchio ma ne aveva passate tante
questa non la supero, farfugliava tra sé e sé quasi salmodiando
mentre provava a domandarsi in quale film mai fosse capitato.
Gli avevano puntato una pistola alla tempia per farlo parlare
dei suoi risparmi se ne aveva, e dove.
Quando hanno schiacciato il grilletto,
per gioco, il tamburo figùrati era vuoto,
dalla paura gli si è spaccato il cuore in due,
è crollato in un rantolo con gli occhi spalancati
sulla soldataglia e su quei ghigni da ubriachi,
era morto, era anche lui davvero morto.*

137

Da *Le storie dell'aria*, *l'Obliquo*, Brescia, 2000

**Massimo
Morasso**

Cosa ne hai fatto dei giorni della torre,
quando un mattino era un mattino
e quasi ci sembrava di poter vivere
come un destino nostro anche il rimorso dei fiori,
il loro sonno invernale.

Ora i villeggianti saliti per il fine settimana
vanno via in chiacchiere fra gli sbuffi di fumo
sul lungofiume dopo che ha spiovuto.

Guarda l'erba com'è verde sui prati, si è già sciolta la neve,
ne resta qualche chiazza ammonticchiata intorno ai muri.
A fare l'ombra, i tronchi un po' ingobbiti dei faggi
in processione per l'antica mulattiera e dentro l'acqua
l'immagine di te con gli scarponi fradici e il piumino.

È tornato implacabile sul campo,
è un sole che libera e ha vinto il grigio ormai
e splende, sta su con le rondini, e insiste
sull'erba ancora umida
e sugli occhi.

Io ho pazienza e non riesco a riconoscermi fra gli altri
sul campo c'è Alberto in porta e il mio doppio che tira i rigori.
Guardo la mole piatta di San Guido, un barboncino appisolato
all'ombra di un cipresso, lo steccato basso,
un pallone a spicchi colorati
con dietro in corsa un frugolino e un uomo giovane in camicia,
sento l'aria raccogliersi e tremare
come per qualche presenza invisibile,
in attesa.

138

Da *Le storie dell'aria*, *l'Obliquo*, Brescia, 2000

**Massimo
Morasso**

È visibile a miglia di distanza la luce del faro di La Vieille.
Il cielo acceso, le onde lunghe dell'oceano che lambiscono la costa.
La bassa marea
restituisce pochi segni di vita sopra un foglio
sterminato di sabbia rugoso come un deserto:
nelle pozze, sotto ai sassi, tra i rari cespugli
spunta qualche granchio, si intravede
una coppia di molluschi.
Siamo qui, e qui è bello, possiamo metterci di lato
a aspettare la sera tra le dune a accogliere la tempesta,
mi conosci, io sono un'inquietudine,
non ti stupisci se perfino in questo giorno di follia
a Pointe du Raz non posso fare a meno di sentire
nel grido del gabbiano il suo silenzio supplice,
un altro modo della nostra pena traboccante.
(Dove sull'arenile mi domando
dove le tracce almeno di qualcosa
o qualcuno che affiorando resiste...)
Sai bene che la scena, in fondo, parla da sé,
che ti sono grato di essere vera e un po' felice
insieme a me fuori dal mondo, fossili di vita entrambi,
dici, eppure ancora dentro il suo palpito,
dentro inesorabilmente
come la terra
o la sua santa, la sua incredibile idea.
Però questa non è soltanto terra
- ti guardo sorridere e anch'io sorrido
mentre il resto, intorno, stranamente vibra -
è un sogno d'acqua portato dal vento che impazza sulla baia,
quel vento di ponente che in alto, sul costone,
picchietta alle finestre del piccolo rifugio che era di granito
bianco come una pagina mai scritta.

139

Da *Le storie dell'aria*, *l'Obliquo*, Brescia, 2000

**Massimo
Morasso**

Una città del cielo e della terra,
com'è Toledo vista in bilico sul ponte
salire incontro al sole inaccessibile
nel mulinello che riflette per un attimo le storie dell'aria:
così ritorna a me l'orlo dei monti,
la rambla che trascina giù alla piazza, la cattedrale,
la cagna gravida e la sua domanda muta,
le case bianche appese chissà a quali fili o cime.

Ricorda, alle volte dall'aria cadeva una polvere azzurrina.
Intorno all'orrido i fiori impazzivano nell'evento della luce.
Dalla finestra tentavo di dirti qualche parola d'amore la notte
non riesco neanche a toccare la stella più vicina.
L'estate è la stagione degli inganni, allora mi ammonivi,
bisogna avere mani leggere per accarezzare la terra -
e mani come ali
per non morire, ai primi freddi,
quando si affonda nella neve.

140

**Massimo
Morasso**

1.

È ancora lontana la pioggia
benché il temporale stia scoppiando
alto sulla cruna del lampo, nell'azzurro
che scava sotto le nuvole
e sulla terra spacca le radici.
Io non penso che basti
tutta la mia fatica
a dire lo splendore di una rosa.

3.

Chi l'ha detto
che a un certo punto il male si ritira.
Non è più lì la speranza,
ma vive del suo stesso mistero,
nel calmo fervore del roseto
che fa più lieve il dolore.

2.

Mi sento viva, felice
di annullarmi in un ordine profondo
quando osservo le api al lavoro
sull'orlo dei calici. Rimarrei
per secoli a fissarle, come una che vede
sé da un qualche altrove
e resta lì, invisibile, a guardare
l'opera del mondo

bruciarsi poco a poco dentro il buio.

4.

Le effimere, l'icona nella stanza,
le radici che (si dice) penderebbero dal cielo.
Sulle tegole
crepate in rosso come da dentro
rimbalza i suoi riflessi la campagna
oltre la luna e le nuvole e le cose
e questi buffi segni sopra il muro
puntellato di luce adesso
che il mondo intero è fatto d'acqua,
è pioggia fitta, inabitabile.

**Massimo
Morasso**

5.

L'inverno è una menzogna, e la mia bocca
che morde nell'azzurro
aspetta segni non comuni,
una diversa mano dell'alba che raccolga
ogni divelto fiore e questo strazio
renda al miraggio della mia bellezza
quando l'amore era una favola
e ogni roseto prometteva lunga permanenza
in quel posto d'estate dove gli anni
sono per sempre uguali
e se si recita si recita nel sole
e non si cade mai
e se si cade non ci si fa male.

142

Sulla poesia di Massimo Morasso

[...] Il dettato di Morasso ... è chiaro fino a una voluta levigatezza, ma la sua è una chiarezza tanto nitida da accecare e generare inquiete sensazioni subliminali nelle vene di quel suo marmo. [...]

Stefano Verdino, dalla prefazione a *La Nuova Poesia Ligure*, 1996

* * *

[...] Morasso, che dell'intelligenza lungamente distillata di una "linea" ligure reca i connotati più incoraggianti ... è il poeta della storicità delle *res*, della restituzione di queste ultime non al campo alienante del sacro ... quanto piuttosto alla loro legittima posizione di temporalità istoriata. [...]

Giorgio Luzzi, dalla prefazione a *Nel ritmo del ritorno*, 1997

* * *

[...] Massimo Morasso testimonia la difficoltà del vivere, la paura della dissoluzione, il timore del perdersi ... *Poesie di sospensione*, le sue, dove il desiderio è frenato dal timore della prossima realtà, e allora tutto si attenua e si sta sul limite dell'agire, secondo toni e timbri non gridati, ponderati ma non soffocanti l'emozione forte che sta dietro, poesia di un equilibrio che stordisce e rende stupefatti per la raggiunta maturità stilistica, per la conquistata armonizzazione delle componenti sintagmatiche ... [...]

Ettore Bonessio di Terzet, dalla nota contenuta nell'antologia *Ordo Italicus*, L'Assedio della poesia, 1999

* * *

[...] Morasso è un ligure di quelli che viaggiano: legato al fondo di eticità lucida e raziocinante della poesia ligure novecentesca, Morasso sposta i suoi orizzonti in una geografia molto personale e significativa: l'Irlanda, Londra, Pienza, il fiume Neckar, Toledo ("fulminata" in un verso bellissimo: "una città del cielo e della terra"). E l'esperienza del viaggiatore diventa quella del pellegrino sapienziale, dell'iniziato ai segreti della poesia. [...]

Giuseppe Conte, dalla prefazione a *Le storie dell'aria*, 2000

* * *

[...] C'è sempre, in Morasso, una zona sfuggente e autonoma, una tenera *waste land* situata fra descrizione oggettiva e distacco dalle passioni... E il pudore della forma, in Morasso, rende esemplare l'epifania del dolore. [...]

Marco Ercolani, da *Fuoricanto*, note di lettura per alcuni poeti contemporanei, Campanotto, 2000

* * *

[...] Morasso ... sa pesare le parole, trattenere le cose nella sua rete poetica con quella che appare talvolta un'opera di silenziosa resistenza. [...]

Matteo Marchesini, da *Poesia 2002-2003. Annuario*, Cooper- Castelvechchi, 2003

* * *

**Massimo
Morasso**

143

Sulla poesia di Massimo Morasso

[...] Il mondo di Morasso è intessuto di distanze, assenze, presenze precarie, memorie e parole che faticano a riempire i vuoti. Le sue *personae* sono reduci da una fine, le cose e gli avvenimenti non sono che ombre e l'lo un'eco che parla da un fuori campo lontanissimo. [...]

Mauro Ferrari, da *Massimo Morasso, ovvero il mondo per sottrazione*, in: AA.VV., *Sotto la superficie. Letture di poeti italiani contemporanei*, Bocca, 2004

* * *

[...] C'è uno strano sfarzo nella poesia che Massimo Morasso va offrendo da anni. È una precisione e uno schianto. Lo è ogni piccolo corpo di poesia, e l'insieme del suo disegno. Segue percorsi apparentemente laterali, beve da linfe non consuete. Però ... lo troviamo lì, dove vibra il cuore profondo, esatto della epoca nostra ... Ne viene una voce urgente e febbrile nella sua esattezza, uno stile che senza acconsentire ai più facili effetti della lingua italiana, ne svela però le duttilità ritmiche, e i silenzi. [...]

Davide Rondoni, dalla quarta di copertina di *Le poesie di Vivien Leigh. Canzoniere apocrifo*, Marietti, 2005

* * *

[...] Gran viaggiatore, curioso, eccellente traduttore, Morasso conosce l'Europa dei poeti e del Novecento come le sue tasche ... La critica italiana dovrà prima o poi fare i conti con la memoria indolente di Morasso. Il cuore della sua poesia è la domanda sulla possibilità di fissare qualcosa del tempo. Non che se ne preoccupi, anzi nei testi maggiormente poematici (e spesso le sue raccolte sono compatte come un poema) dove il nichilismo sembra coincidere con l'immobilismo, pare essere rappresentato il dinamismo assoluto. [...]

Gianfranco Lauretano, da *Il nostro intimo sostegno*, in *Poesia: il futuro cerca il futuro*, Atti del convegno "Quali poeti e poetiche oggi. Confronto tra riviste di poesia italiana", Firenze, Fondazione Il Fiore, 4-5 marzo 2005, Lietocolle ed., 2006

* * *

[...] Morasso... scrive nel cuore della verità di sguardo dell'umano e sulle contrastanti passioni. Nasce e corre una sorgente limpida di parola capace non solo di toccare corde segrete ma anche di farle risuonare nell'incomparabile nudità dell'espressione. [...]

Alberto Cippi, da *La biblioteca di Writer*, in "la Voce di Mantova", 6 ottobre 2005

* * *

[...] Leggendo Morasso, ancor più ascoltandolo parlare - lui, le sue voci, Vivien, chi può dirlo? ma importa poi veramente saperlo? - non ho potuto non pensare all'arte della fotografia. Che è anch'essa gioco di distanza, o meglio ancora di lunghezza ... Le voci a cui Morasso fa da viatico sono come gli obiettivi; li scegli, li selezioni, li usi ed infine li riponi. E i tuoi occhi tornano nuovamente a guardare la realtà nella sua egocentrica interezza. [...]

Domenico Settevendemie, nota a margine di *Conversazione con Massimo Morasso*, in: *Logbook d'Altrocanto. Poesia contemporanea 2004 - 2005*, Calligraphie, 2006

**Massimo
Morasso**

144

Sulla poesia di Massimo Morasso

* * *

[...] Segno di un fare intessuto di “cose piccole” e “semplicissime”, il verso di Morasso, memore del lascito della grande poesia moderna a cui spesso non manca di alludere (si va da Eliot a Yeats, da Rilke a Rimbaud, da Novalis a Meister), si fa carico di testimoniare dell’unica possibilità che in epoca tardomoderna è concessa all’agire poetico ... [...]

Roberto Bugliani, dalla nota di presentazione contenuta in: *Voci di Liguria*, a c. di Roberto Bertoni e Roberto Bugliani, Manni, 2007

* * *

[...] Come quegli artisti che con pochi tratti restituiscono uno sfondo ... Morasso disegna in pochi e semplici ma tuttavia palpitanti versi un panorama, con linee che però rimandano al soggetto e oggetto dell’immagine, al percettore... Il fascino della poesia di Morasso deriva ... dalla consapevolezza della caduta (o meglio inadeguatezza) delle ideologie senza che ciò significhi mera oggettività o fredda secchezza basata sulla sottrazione. [...]

Sandro Montalto, da *L’anno dell’anima di Massimo Morasso*, in *Tradizione e ricerca nella poesia contemporanea*, Joker, 2008

* * *

[...] Massimo Morasso è uno dei poeti più raffinati e originali oggi attivi in Italia; e per una volta tanto vorremmo evitare la specificazione “delle ultime generazioni”, che per poeti ormai alle soglie dei cinquanta comincia a suonare riduttiva e comunque inutile. Morasso, soprattutto, investe da sempre in una cifra poetica personalissima, il cui nitore di superficie non è la tanto vantata immediatezza dei più, ma il punto di arrivo di un percorso che ha fatto di lui una delle voci più consapevoli, il che significa una visione del mondo e un linguaggio che la ospiti. [...]

Mauro Ferrari, dalla recensione a *La furia per la parola nella poesia tedesca degli ultimi due secoli*, in “La Mosca di Milano”, 20, maggio 2009

* * *

[...] Nell’annuario manacordiano 2004, Mauro Ferrari scrive che Massimo Morasso è «portatore di un linguaggio depurato senza pari, che si pone come tale di fronte al nulla, all’insignificanza, al male dell’essere residuo insignificante, e ne esce vincitore abitando poeticamente tale mondo larvale, proprio affermando la spietatezza di questo mondo con il coraggio di osservarlo attraverso la lente di ingrandimento».

L’aggettivo utilizzato da Ferrari per definire la lingua poetica di Morasso mi rimanda agli scritti filosofici di Walter Benjamin sulla lingua, in cui il grande filosofo tenta appunto di fornire un «concetto depurato di lingua, per quanto imperfetto sembra essere ancora (1)». E mi sembra che la ricerca di Morasso vada proprio nella stessa direzione di quella benjaminiana. La lingua poetica di Morasso è infatti sfrondata da orpelli e abbellimenti, tutta tesa all’essenziale, eppure con poche pennellate riesce a descrivere e a rappresentare agli occhi del lettore bellissimi paesaggi, di cui arriva a cogliere anche l’infinitamente piccolo, ciò che può sembrare all’apparenza irrilevante, restituendogli la sua dignità di elemento costitutivo della rappresentazione, di perno attorno al quale ruota la molteplicità dell’esperienza. Proprio come una lente d’ingrandimento, l’occhio del poeta si posa sulle cose, la lingua ne delinea con essenzialità i contorni, come in un bozzetto, piuttosto che una fotografia. E come un (precisissimo) disegno di prova, la parola poetica presuppone un lavoro di riempimento, che il poeta non completa, ma lascia in gran parte alla sensibilità del lettore. In questa poesia è paradossalmente sempre presente una assenza, un tu lontano, cui il poeta tenta di porsi al fianco, da cui il poeta pare sollecitare risposte. È una poesia che interroga, che com-prende per capire, pur nella

**Massimo
Morasso**

(1) W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, p. 70.

145

Sulla poesia di Massimo Morasso

consapevolezza di una impossibilità, di un gap imprescindibile di conoscenza.

Dietro la ricerca di Morasso, dietro il tentativo di carpire e restituire il linguaggio segreto di ogni cosa, mi pare soggiacere l'idea benjaminiana che «Non vi è evento o cosa nella natura animata o inanimata che non partecipi in qualche modo della lingua, poiché è essenziale per ogni cosa comunicare il suo contenuto spirituale», al punto che «non possiamo rappresentarci in nessuna cosa una completa assenza di linguaggio (2)». Il linguaggio è dunque insito nella cosa stessa, il cui «essere spirituale» si comunica *nella* lingua e non *attraverso* la lingua, la cui essenza diviene contenuto, non *medium* del contenuto, così che «l'essere linguistico delle cose è la loro lingua (3)», quella che siamo in grado di comprendere.

Morasso sembra in parte rifarsi all'ideale romantico della compresenza dell'uno nel tutto, del frammento nella molteplicità e della molteplicità nel frammento. Ogni cosa è vista nella sua unicità, eppure come riflesso di un qualcosa d'altro, di più grande, che va al di là, e resta sempre in parte inconoscibile. Le singole cose si ingrandiscono a rappresentare un tutto di esperienza, cui il poeta chiede di partecipare, riconoscendovi la propria, o addirittura sostituendola ad essa.

Ma La poesia di Morasso – che si definisce «sedicente teo-alogante post / romantico poeta» (*La notte salva*) – abbraccia le teorizzazioni romantiche, per andare oltre, e avvicinarsi più a quel solitario slancio holderliniano che è anelito alla congiunzione con il tutto, alla fraternità con le cose, esperite come alterità e, al contempo, come rispecchiamento del proprio intimo. Quello di Hölderlin era infatti uno spirito capace di sentire profondamente la natura con la quale cercava un legame di intima comunanza, di corrispondenza confinante con la dissoluzione, con la perdita dell'individualità nel cuore immenso del reale, visto come ricettacolo del divino. Ed è proprio dall'assidua ricerca di una identità totale con la natura e il divino che *dentro* e non *al di là* di essa si manifesta, che nasce in Hölderlin la disperante consapevolezza della sconfitta, dell'impossibilità di realizzare la completa corrispondenza dell'Uno con il Tutto.

Non è una realtà «altra» che Morasso cerca, non è il «divino», romanticamente inteso come afflato poetico rivelatore di una realtà seconda, sita al di là e al di sopra del conoscibile racchiuso nella realtà empirica, bensì la magia insita nella natura stessa. È proprio alla realtà oggettiva nella sua nudità che Morasso pone le sue domande, è nella realtà oggettiva che cerca conferma della propria presenza, eco della propria voce poetica. Il poeta non è il *Mittler* tra l'umano e il divino, di cui arriva a cogliere i segreti più riposti per restituirli – in forma mediata – alla gente. Il poeta è piuttosto qualcuno che pone alle cose le stesse domande di tutti, che coglie la trascendenza nel contingente, nella realtà a tutti esperibile. Il «divino», o piuttosto il misterioso, sta *dentro*, non *oltre* le cose, è visibile sulla loro superficie, avvicinandosi lentamente, con umiltà, abbassandosi, osservando a lungo, ingrandendo.

Morasso pare abbracciare l'idea benjaminiana che l'essere spirituale dell'uomo non si comunichi *mediante* i nomi che dà alle cose, ma *in* essi, che cioè uomo e natura siano posti sullo stesso piano, come emittente e ricevente di un messaggio, e arrivino a coincidere con l'essenza linguistica del messaggio stesso, il nome. Più che di una antropomorfizzazione della natura e di una naturalizzazione dell'uomo di stampo romantico, per la poesia di Morasso possiamo piuttosto parlare di una aderenza alla poetica della *Sachlichkeit*, nel senso inteso da Rilke, poeta che Morasso ha amato, ha studiato, e con cui ha dialogato a lungo anche in versi, in un bell'inedito dal titolo *Rilking*. Nelle *Lettere a un giovane poeta*, Rilke invita Franz Kappus a non dolersi della negata familiarità con gli uomini, e a cercare di «essere vicino alle cose», che non lo abbandoneranno, perché «ci sono ancora le notti e i venti, che soffiano tra gli alberi e su molte terre; tutto, tra le cose e presso gli animali, è colmo di un evento cui Lei può prendere parte (4)». Le cose sono cioè viste nella loro oggettività, sono ascoltate. Il poeta le scruta finché esse non gli restituiscono lo sguardo, rivelando da sé il proprio profondo senso. Così l'anima del poeta tenta un contatto con l'anima delle cose, non tanto attraverso un disvelamento di stampo novalisiano (5), quanto piuttosto attraverso una presa di coscienza della loro oggettività, di quanto è empiricamente esperibile, e una accettazione del loro silenzio colmo di significati, come lo è quello della «bambole» rilkiane (6). La misura non sono dunque l'arabesco di Schlegel (7), la bolla di sapone di Brentano (8), né il prisma, o lo specchio di Hoffmann (9), bensì l'occhio del poeta. Il

Massimo Morasso

(2) *ibidem*, 53. (3) *ibidem*, 55. (4) R. M. RILKE, *Briefe an einen jungen Dichter - AN FRANZ XAVER KAPPUS*, in R. M. RILKE, *Von Kunst und Leben, Schriften*, Insel, Frankfurt/M-Leipzig 2001, p. 147. (5) Cfr. NOVALIS, *Die Christenheit, oder Europa*, in *Romantik I*, Reclam, Stoccarda 1996, pp. 161-181. (6) «Taceva essa allora, non per superiorità, taceva perché era quella la sua perpetua scappatoia, perché era costituita di un'inutile materia affatto responsabile – taceva e neppure le saltava in mente di vantarsene, benché le dovesse servire molto a darsi importanza in un mondo in cui il destino, anzi Dio stesso si son fatti famosi anzitutto perché ci fronteggiano col silenzio. In un tempo in cui tutti ancora si affannavano a risponderci sempre rapidamente e rassicurandoci, fu essa, la bambola, la prima che ci avvolse di quel silenzio più grande della vita, che poi sempre tornò ad alitarci dallo spazio ogni volta che in qualche luogo giungevamo ai confini della nostra esistenza. Di fronte a lei, come ci fissava, provammo noi la prima volta (o m'inganno?) quel vuoto nel sentimento, quella pausa del cuore, dove uno trapasserebbe, se poi l'intera natura procedendo oltre soavemente non lo sollevasse, come una cosa inanimata, a valicare gli abissi». (RILKE-BAUDELAIRE-KLEIST, *Bambole, giocattoli e marionette*, Passigli, Firenze 1999, p. 27). (7) Cfr. F. SCHLEGEL, *Über die Französische Revolution*, in *Romantik I*, Reclam, Stoccarda, 1996, p. 169. (8) Cfr. C. BRENTANO, *Gespräch über das Romantische*, Reclam, Stoccarda 1996, 57-62. (9) Cfr. E. T. A. HOFFMANN, *Zusammenhang von Poesie und Alltag*, in *Romantik I*, Reclam, Stoccarda 1996, pp. 275-285.

146

Sulla poesia di Massimo Morasso

filtro, il *Mittler* non è l'afflato divino presente in tutte le cose e nel poeta stesso, quanto piuttosto lo sguardo fisico, deformato dall'esperienza e dalla consapevolezza individuale. Il processo della creazione artistica non è nominazione, né «romanticizzazione», ovvero rielaborazione «alchemica» della realtà (10), quanto piuttosto oggettiva esplorazione minuziosa. Le cose non sono piegate alla soggettività della morale interiore individuale, ma restituite nella loro dimensione, fisica, eppure trascese mediante l'ingrandimento del particolare a mezzo della parola che si fa strumento ermeneutico, più che veicolo di una superiore e oscura conoscenza. La parola stessa è simbolo carico di molteplici valenze iconiche, più che involucro in attesa di essere colmato di senso. Non è tanto la realtà che chiede alla parola di rappresentarla. È la parola che cerca il suo corrispondente nella realtà. Non sono le cose a chiedere di essere nominate, quanto i nomi a cercare le cose cui aderire, ottenendone la propria intrinseca giustificazione.

Il poeta non chiama dunque in aiuto la cifra, il simbolo, il «fiore blu» di Brentano per descrivere la realtà, e la compresenza di opposti che la abitano, perché la parola è già di per sé simbolo, significante e significato aperto a molteplici letture. Per dirla con Benjamin, il nome è «l'essenza più intima della lingua stessa. Il nome è ciò attraverso cui non si comunica più nulla e in cui la lingua stessa assolutamente si comunica. Nel nome l'essenza spirituale che si comunica è la lingua» e «ogni natura, in quanto si comunica, si comunica nella lingua, e quindi in ultima istanza nell'uomo (11)».

In *Nel ritmo del ritorno*, prima parte della trilogia edita da l'Obliquo, è forte il senso di una natura animata in ogni suo aspetto, di una natura che *si fa* linguaggio, da cui si attendono sorprese che ne infrangano la convenzionalità... [...]

La metafora non è qui intesa tanto nella sua accezione retorica, quanto piuttosto nel senso lato di valenza metaforica e potenzialità iconica insita nella parola stessa, in ogni parola, ovvero di ogni elemento del paesaggio incarnato in parola. L'osservatore attende dunque al di fuori del paesaggio, al di fuori del significato che la consuetudine accorda al significante, attende che in una svolta decisiva il paesaggio si dica diversamente, incarnando un senso nuovo nelle parole consumate dall'uso.

Poi l'osservatore si avvicina, giungendo al confine tra la superficie delle cose e il significato ad esse conferito da una stratificazione di sguardi, umani e animali, sedimentatasi nel tempo... [...]

Finché infine «Giunto dall'altro lato della natura, l'appartato guardava come da sopra le spalle indietro alla torbiera, ci posava accanto una manciata di nomi, si allontanava (13)». L'appartato, il *Wanderer* solitario giunge dunque «dall'altro lato della natura», quello che Friedrich Schubert, in un saggio fondamentale per le teorizzazioni romantiche sulla natura, definì la «Nachseite der Naturwissenschaft (14)», dove «Naturwissenschaft» non è la scienza della natura intesa nel suo senso comune, quanto piuttosto la scienza dello sguardo, quella facoltà interiore che giunge a cogliere l'identità tra l'uomo e la natura, che è dunque anche, paradossalmente, scienza dell'inesprimibile. La «Nachseite» non è (come è stato spesso erroneamente tradotto) «il lato oscuro», quanto piuttosto «l'altro lato», il «retro», quello che comunemente resta fuori dalla portata dello sguardo, ma diviene visibile con un cambio di traiettoria, seguendo il percorso della svolta decisiva del linguaggio – ovvero il dirsi della natura stessa –, alla ricerca della «fusione tra un essere contingente, ed un essere futuro, più alto», per ricreare «il più antico legame tra l'uomo e la natura (15)», che consenta di gettarvi una manciata di nomi, lasciandoli liberi di cercare da sé le cose cui aderire, o meglio, lasciando le cose libere di incarnarsi nel linguaggio.

Raggiungere «l'altro lato della natura» significa andare al di là della superficie delle cose, di quell'involucro che le condanna alla fissità, per carpirne il nucleo, l'essenza, e riconoscerci la nostra... [...]

Così nella seconda parte della trilogia: «Distacco alla fine è questo / folgorato rovello di esattezza. / L'esperienza restituita nei dettagli / che legano il disordine apparente. / O il movimento lento dell'occipite, / un lungo sguardo a ritroso / dato alle cose / che chiedono, / per esserci, / parola» [*Distacco* (16)].

Il distacco diviene dunque l'«arte» di sapersi allontanare per gettare uno sguardo «a ritroso», acuito dall'esperienza, nobilitando,

Massimo Morasso

(10) Cfr. NOVALIS, *Die Welt muß romantisiert werden*, in *Romantik I*, Reclam, Stoccarda 1996, p. 57. (11) W. BENJAMIN, op. cit., p. 57. (13) M. MORASSO, *Nel ritmo del ritorno*, Ed. l'Obliquo, Brescia 1997, p. 17. (14) Cfr. F. SCHUBERT, *Nachseite der Naturwissenschaft*, Reclam, Stoccarda 1996, pp. 71-75. (15) F. SCHUBERT, *Nachseite der Naturwissenschaft*, in *Romantik I*, Reclam, Stoccarda 1974, p. 72. (16) M. MORASSO, *Distacco*, Ed. l'Obliquo, Brescia 2000, p. 24.

147

Sulla poesia di Massimo Morasso

rilkianamente, le cose, e accordando loro il diritto a parlare, di sé, e dell'osservatore stesso... [...]

In un processo dialettico, il dire le cose, e il contemporaneo dirsi delle cose, il gesto umano di spargere una «manciata di nomi» e quello, cosale e divino, di incarnare i nomi stessi, divengono reciproco «gesto estremo di pietà», insito nel pieno riconoscimento dell'alterità, nella piena consapevolezza, da parte del *Wanderer*, che «Scrivere sembra sempre più difficile / quasi come quando si dice / è difficile nominare / per esempio il colore dell'ardesia / la mano che accarezza / la muta speranza condivisa / l'idea stessa della tradizione / e dietro di lei i miei passi che ricalcano / le poche orme buone di un secolo / troppo a lungo tramontato, / già crollato da dentro». [*memoria* (17)].

Per restituire dignità alle cose, per ottenerne il riconoscimento della propria alterità, occorre che l'«immagine», ovvero la raffigurazione fisica catturata dallo sguardo, nel tempo si trasformi (ancora rilkianamente) in «figura», ovvero in cosa in sé, concretizzazione dell'essenza mediante un'incessante metamorfosi... [...]

Il nuovo libro di Massimo Morasso (*Le poesie di Vivien Leigh. Canzoniere apocrifo*) si presenta come una tappa importante del suo percorso poetico, in cui convergono temi e soluzioni stilistiche familiari al lettore dalle raccolte precedenti, e al contempo si aggiungono nuovi stimoli, come l'espedito dell'io lirico «fictionale» e la forse ancor maggiore oggettivizzazione del linguaggio, che portano ancora avanti la ricerca inesausta di Morasso di una parola che sia anche «cosa», che aderisca sempre più alle cose, cioè non si limiti a nominarle, bensì tenti di incarnarle.

Nel suo complesso la raccolta di presenta come un percorso che va dalla luce all'oscurità, attraverso un incessante alternarsi di chiaroscuri, a segnare la parabola esistenziale di una «donna d'anima e di pena», che culmina nell'oscuramento della malattia e della follia. [...]

**Massimo
Morasso**

(17) M. MORASSO, *Distacco*, Ed. l'Obliquo, Brescia, 2000, p. 23.

148

**Massimo
Morasso**

(dalla sezione "L'erba in sé")

Una scena come c'è in Fenoglio

Messo lì, davanti a i colombari,
oppure andando fra le lapidi interrato,
le più consuete per l'umidità
con sopra incisi buffi nomi contadini,
mi piacerebbe riesumare un teschio, uno di quelli
sepolti giusto sessant'anni fa,
con attaccati i denti di qualcuno
che perse la sua vita per la mia
dentro a una scena come c'è in Fenoglio
fra il cricchio dei ginepri e la *machinepistol*,
e allora mi verrebbe da abitare
nell'orbita degli occhi di un nessuno

che non la smette, se lo ascolto, di ascoltarmi...

La casa semidiroccata

Hanno spostato il maneggio,
i cavalli non ci sono più,
la casa semidiroccata
può sembrare a prima vista una torre
con quei pilastri a reggere il soppalco e la veranda
mi ricorda un piccolo castello,
anzi proprio il castello di Muzot,
un luogo dello spirito,
un animale schivo tutto da accudire,
tutto da preservare, tipo panda.
Io giro e rigiro nei suoi paraggi come un falco,
ma lo faccio per un motivo preciso:
penso che quella sia la mia casa,
e penso che, abitassi lì,
potrei tentare di sconfiggermi e ridurmi
a un me stesso più univoco e raccolto
con la pietà della mia lingua, e i sogni, a tirar dritto.
A lottare con l'angelo, a costruirmi l'anima,
a vivere nei fatti ciò che sono.

Massimo Morasso

La cabinovia, citando Novalis

Appesi al filo della cabinovia, nel freddo,
con lei che sale a strappi sorvolando la neve,
ci sembra, a volte, non esista la città –
ci sembra di toccarle con le mani quelle impronte,
e che si staglino in un mezzo cristallino
le diagonali degli sci, volpine, fuori pista,
e che il respiro condensato in nuvole
sia meno chiuso in sé, tenda a sottrarre
il mio il tuo nell'aria gelida del Pigna
per restituirci all'uno in un'alchemica fusione
o in cosa d'altro ci ricorda l'equazione $io = non\ io$,
tesi suprema di ogni scienza e arte.

Al mercato di Mondovì

Io sto guardando una donna che compera le arance
nel mezzogiorno di un sabato qualunque
con fra le bancarelle il tenero rondò di casalinghe
indaffarate intorno a spiccioli e bambini
e con la Piazza in alto che si gode il panorama
come una volta a Rappenau per sempre,
guardavo lei, la mia bambina trattare sulle arance
e riposavo in fondo alla sua gioia.

L'altro lato della nostra natura

Fermiamoci a guardare gli animali imbalsamati
con quelle bocche semiaperte
e gli occhi fissi in un'eternità terribile
(presentirono il colpo, c'è da credere) che è
come una specie di presente che non muta
in cui svuotato il dentro
resta il di fuori della cosa, un'immortale
buccia del vivente, un esemplare
artigianale di carcassa.

Inoltriamoci osservando nell'altro
l'altro lato della nostra natura

o cultura della caccia che sia...

**Massimo
Morasso**

Il sogno di una metamorfosi

Guardo tutto il verde oltre la porta
come si guarda, spesso, uno spettacolo
cioè stando dall'altra parte,
fra il pubblico, in platea.
Mi provo a esercitare l'attenzione
sui dettagli, registro, per esempio, i chiaroscuri
visibili sull'erba sull'invisibile groviglio che sta sotto,
e appunto ciò che chiamo, per adesso, l'ansia dei pini,
condenso in un'idea l'informe
cupola del tozzo albero nano dei vicini,
ma mi accorgo che in realtà non mi interessa
l'erba in sé,
né il singolo elemento di quel verde,
e neppure l'insieme che mi chiama
a nominarlo.

Guardando
inseguo il sogno di una metamorfosi
che sconquassa il mio corpo in verticale
precisamente come il filo d'erba sotto il sole
a malapena dritto, a quanto vedo, dentro il verde.

**Massimo
Morasso**

(dalla sezione "Il terzo a parlare")

I piovaschi a settembre e tu fanciulla zuppa
con i capelli appiccicati sembri un cocker,
ti vedo nella pelle se ripenso all'Acquasola
e al me stesso diciottenne che blatera:
"Anche gli spaniel possono assumere
natura di palmipedi, la metamorfosi
è incessante, non lo senti?, buca ragioni e stagioni:
adesso sono il cigno in mezzo al fango del laghetto
e tu un miracolo, Euridice, Leda,
Giulia Cattaneo Adorno o un'altra
immagine del mio anelarti più che umano...".
Ricordo tante cose di quando eri il mio mondo
e adesso tesso un filo interiore e provo a imbalsamarti,
nel midollo del tempo c'è una lingua che nutre la felicità,
io ogni tanto traduco sogni furibondi in note
e le costringo, com'è giusto, dentro uno spartito.

Potessi capire ti farei vedere tutto, la chiesa
scintillante, l'ostensorio e il catafalco con dentro
Caterina, la piccola anima incorrotta, sei qui
per ricevere la grazia dello spirito, mi sembri stupefatto,
poi aggrotti, osservi mamma, ci sorridi. Guardi le cose
come fossero estensioni del tuo corpo, con noi
sotto l'altare a farti festa tutto intorno, vestiti bene,
nessuno manca, gli zii ci sono ancora, oltre il brusio
dei bassi conversari non ti parla
niente, neppure il prete che ti spruzza l'acqua,
il gong della campana, il lento salmodiare
di una vecchia, assorta, in preda al suo rosario.

Da Viatico, Raffaelli, Rimini, 2010

**Massimo
Morasso**

Siamo stati bene -
ci è capitato in una sera fra le nostre
tenere sere estive e senza vento,
far lieve il senso del destino in cui si inscrivono
l'epifania dei *drink*, lo stiramento
quieto sulle sedie in vimini, c'era
soltanto la bolla di Piano a disturbare
tutto il paesaggio d'acqua in primo piano, con "Luna Rossa"
che ondava dentro agli occhi come un sogno
e, dalla chiatta, l'antico *water front* o come
volendo europeizzare lo chiamano...

Era come si fosse a Jena: a cavallo dei secoli,
a percorrere sentieri nell'attesa
che all'improvviso s'aprano in radure.
Si parlava come libri stampati,
c'era la luna,
l'orlo dei platani passata la spianata,
lo slargo di Ponte Caffaro, Passo Acquidotto,
e dopo scivolavano le strade intorno a via Assarotti
quindi tirammo in su fino alla piazza
equiparando il mito alla poesia,
l'*anima mundi* a un brandello del Walhalla,
la psiche a un luogo del divino come un altro.
Camminavamo come due sonnambuli, tentando
insieme di guardarlo dritto in faccia
il volto incappucciato del reale. Parole
uguali fatti, ci siamo detti salutandoci.
E tutto intorno la città la medievale
quasi-morta civiltà
brillava.

153

Da Viatico, Raffaelli, Rimini, 2010

**Massimo
Morasso**

Ha scritto così poco,
è un pigro, ma ama la conversazione,
io esageravo nell'intensità,
lui tutte le sere, crèdimi, si accendeva la pipa
almeno tre volte con dei suoi piccoli gesti precisi
mi offriva un rum e mi parlava delle mie poesie
o di quelle di un altro, di Montale
per esempio, non esagero, come fossero
le parole dei giochi della mente e insieme tutto
l'universo, è strano, vallo
a capire.

Fingendosi sposi -
lui dannunziano lei morbosamente platonista avanzano
dentro all'ovale del sagrato
parlano,
si avvicinano alla balaustra, guardano giù,
indicano cose. È vero
che non si possono tacere certe cose. È stato
detto: in altri mondi, non qui, dopo la nostra
sorella morte corporale, quando
anche i bimbi non nati torneranno
a una durevole esistenza nello spirito...

E poi si sono messi a camminare, con lentezza.
In un minuto erano già altrove.

154

**Massimo
Morasso**

(dalla sezione "Eternità e svanimento di S.")

Ti ho conosciuta sotto a una finestra
- "Io sono una che è malata" -
hai sussurrato a un certo punto, con le altre al primo anno
a chiacchierare, *Non essere il sonno di nessuno sotto tante
palpebre* zeppato, finalmente, nella borsa, e Pegli
e un po' di lungomare incastonati in una bifora...

Non che io ci abbia creduto, a quell'annuncio,
sembrava una lamentazione civettuola,
non davi nessun segno delle tue ferite, e addirittura
portavi in quel consesso studentesco
una salute arcana e irraggiungibile,
con quei capelli crespi da gitana, la grazia
di una dea che non frequenta il mondo,
la sigaretta accesa e il fumo che spiraleggiava
come un'aura, un'estensione inafferrabile
e sontuosa del tuo corpo.

Ma ti ho creduta dopo, nel mezzo di quell'incubo agostano
sul letto di una stanza dozzinale,
il pronto soccorso era lontano, non avevamo l'auto,
sia il dottorino che il primario puntavano a esportare
ovunque purché altrove
la tua morte...

O anche più in qua, quanta impotenza
guardandoti rinchiusa, per esempio,
nel vano dell'autoambulanza ferma in coda, all'alba
di un mattino che grondavi sangue,
mentre io tentavo di svanire fino in fondo,
e intanto mi chiedevo come fare -

come farò se non mi fosse dato più toccarle
il volto, e quei suoi piedi seicenteschi cui m'aggrappo
fingendo che in un tocco la durata
riesca a spezzare la freccia del tempo

quando l'infermiera vide il mio pallore
con poche memorabili parole mi interruppe
"vuole un caffè, perché non si siede?"

Massimo Morasso

Ci siamo alzati sorridenti ma stanchi,
uno sfacelo nei corpi, vogliosi di scoprire
che non ci appartenevano.
E guardandoti le gambe, andavo ripetendo:
"Giorno verrà che diventerai un donnone".
Fosti la mia gioia, un'onda di splendore:
non gettati, conficcati nel mondo,
certe mattine riusciamo ancora a immaginarci
segni di un amore che non ha speranza del mondo,
in questo nostro cadere senza fine
io sento sempre che vorrei raggiungerti.

"Non devi lasciarti distrarre dalle cose,
conosco la tua natura, lo sai bene,
ed è per questo che ti dico
fa' attenzione, non trascendere,
così avido di vita come sei."

Troppi giorni passati insieme,
è una ragione, perché potessi continuare a accorgermi
di un più profondo ardore da spartire,
ma tu alzando lo sguardo all'altezza del vivo
col tempo mi hai costretto a riconoscere
che sì, che oltre il visibile c'è il soffio
di un'assoluta, carnale fedeltà...

E a un tratto poi mi sono ritrovato
a raccontarti, cuore in mano:
"Vorrei farti sommergere dall'acqua
come il fenicio della *Terra guasta* o la divina
Caterinetta Fieschi Adorno
arsa d'amore".

Massimo Morasso

Alle volte dicevo: "Fidati, ti amo,
cioè non rispecchio me stesso amandoti,
ma coltivo il mio bene, immagino un mondo
rinato per tua grazia sconfiggo il disincanto..."
"Non ci credo, l'amore non è
che uno e indivisibile - pepata ribattevi -
e poi tu hai sempre confuso l'idea delle persone
con le persone vere. Tu non mi ami
perché sono io. Quando mi stringi
giochi soltanto a trattenere
un sogno (la vita
attraversarla tutta dentro un unico destino)."
Ben strana dialettica la nostra,
arrischiata nel punto più letale, quello che preme
come deve nella carne ma dall'anima
fin dove il senso confina con la gioia: "Che mi ami ancora
non dirlo, giuralo su Rilke,
dammi prove!".

Come insegna Silvano
lo spirito va tenuto all'inferno. E la parola
"distacco", quell'impossibile che a lungo ho vezzeggiato
tanto da scrivervi su una *plaque*... Ti ricordi
di quando insieme si studiava Eckhart,
ci passavamo i giorni, sul divano,
nel nostro tempo buono dell'università. Una gioia
tangibile, esemplare, che ci costruiva:
"Aprite gli occhi, beati i poveri di spirito,
non vi lasciate sviare nel pensiero, la mosca
e l'angelo sono la stessa cosa in Dio, l'alta ossessione
che è giusto abbandonare per passare
oltre, nel distacco,
e penetrare in sempre nuovi abissi del divino..."
Per anni rapiti,
abbiamo proseguito quel cammino
senza sapere che la via più breve
non avrebbe mai quagliato con la mia, con la tremenda
impersonale voluttà del senso che io credo
d'essere.
Cosa possiamo fare
ora che per stanarti dovrei dire basta
anche al canto delle sirene e appagarmi.
Ma chiama l'inferno
nonostante Silvano alla disperazione
e non al suo contrario.
Se pure il nostro viaggio in comune
prosegue lungo strade imprevedibili: "Io corro a Magnano
e leggo Isacco di Ninive, tu lascia perdere
il resto, te ne prego, rimani in casa a scrivere."

**Massimo
Morasso**

Ti hanno legata al morbo, i tuoi parenti,
o forse i geni, la legge imperscrutabile
che agita i romanzi del tuo Hardy e intanto inghiotte
anche la tua, anche la nostra avara
sterile vita. Tu mi hai giurato
di non morire mai, di non svoltare
l'angolo una notte, di non lasciarmi
solo, dentro al mondo, chiuso nel vitreo
lapislazzuli di un sogno da ubriaco.
Il dono dell'ebbrezza
non protegge dal silenzio di nessuno.
E dunque dico che ho paura dell'inverno,
poiché fra le stagioni il tempo danza come un ragno
che tesse in noi una tela e la sospende
chissà dove
fra un polo nero e un altro polo nero
freddo senza fine.
Eppure
ogni tuo flebile sospiro mentre dormi
mi accende ancora di un'invincibile speranza...

Inediti. Da *Nel corpo della notte*

**Massimo
Morasso**

La notte mortale come il mio corpo (custode della mia fede)
(ara e preludio del bene) abitante in rare parole
d'esilio non protegge dai cieli, poiché la casa della notte
non è che il vuoto che circonda la mia notte.
Umilmente, privo di spocchia,
inflexibilmente forgiato dagli uomini-di-luce,
per chiarezza e libertà provo a rispondere.
Privo di spocchia, con umiltà,
dovendo soccombere anch'io in un giro d'astri
a questa terrestre a questa terribile sopraffazione del moto,
chiedo soltanto di poter tornare
nel buio della notte al palpito che è adesso - l'ora, l'immagine
profonda del passato, serrata in questo cerchio,
nel battito perfetto e innamorato del mio cuore.
Privo di spocchia e umilmente abbarbicato
alla cella dei sogni condivisi
mi piacerebbe diventare un monaco in ginocchio fra le immagini,
un uomo semplice che forgia sé in un metodo,
uno che riesce a perdersi nel fuoco che lo attira
perfino quando il giorno spezza la sua piccola visione.

159

Inediti. Da *Nel corpo della notte*

**Massimo
Morasso**

La notte svela la regalità del mondo, il vento
tesse le trame del silenzio in mezzo al cuore,
c'è un attimo di quiete nelle cose, malinconia
ti sveglia e ti depongo in un vinciglio sublunare.
Vorrei versarmi nelle cavità dell'invisibile
rendere esangui le vene della storia
e, fredde, restituirle al borbottio del cosmo: nel
misterioso rumore del mio corpo (nel misterioso
rumore del mio corpo dentro al vivo) nel
l'armonia bellissima del mare oltre la diga. Temo
che all'alba l'acqua porti via le nostre impronte. Temo
che il sole aspiri ad annientare il nostro cielo,
la notte insiste dentro al mio delirio.

La notte crea uno spazio all'indicibile. Pensando
agli altri mondi inseguo segni di maestà
nei nessi che collegano ogni vita
a un intravisto varco celestiale. Sogno
generazioni e ceppi millenari
come fiorenti irresistibili che scoppiano
buttando su dalle radici
altre radici, più profonde. Come una piccola luce,
come una piccola tenera luce
sospesa in questa grande orfanità,
nella speranza dell'attesa,
in questa grande architettata orfanità
penso il pensiero dell'inizio immaginato
in ogni semplice cosa.

160

**Massimo
Morasso**

Stellina lontana in questo scampolo d'inverno stellina lontana
sotto la sferza del buio la mia celeste inquietudine
che allarma Genova l'ombelicale città
come il battello di Rimbaud ancorata alla Lanterna.
Lontanissima caritatevole stella
confermami nella luce dell'impossibile
tempo nel bang della tua estinzione che ci illumina,
dimostrami che anche un'anima stellare
può separarsi dalla sua materia e continuare a vivere
nell'eminenza inconcepibile del sole, nel lato
in ombra, oscuro, del creato. Niente potrà convincere un insonne
esposto al rischio del suo dormiveglia
a rifiutare l'offerta di una mano, e in quell'offerta-assedio ritrovare
le voci di un tempo immemorabile, di un senzatepo
che affiora chissà come da altri mondi
oltre la brocca dolentissima degli anni. Ma gli anni passano
di sciagura in sciagura di gradino in gradino
quaggiù noi scivoliamo tutti ci estinguiamo come braci
e a me non basta alzare gli occhi al cielo per resistere -

non di salvezza parlami stanotte
però accompagnami nell'aria, marilina,
dammi forza
ora e per sempre finché il sempre dura.

Inediti. Da *Nel corpo della notte*

**Massimo
Morasso**

Quando alla fine chiudo gli occhi attendo
una gioia che sgorgi e mi percorra.
Lungo la chiara fontana dei colori
prillano immagini, placa il suo spettro
l'eco delle parole che raccolgo
riascoltando la notte le parole
sgranate in mezzo alla grammatica del vivo
chi fra di noi non sente la potenza
che pullula nei nomi allora taccia, di inutili frasi
dovrà morire il mondo prima o poi,
tanto felice stupore
chiede pienezze invisibili,
quando l'amore e il mare
diventano un'unica sostanza
il sole e la luna si congiungono
in un punto dolcissimo di luce
sotto le nostre palpebre.

La notte sugli ormeggi: ecco arrivare l'estasi il fruscio di tutto
l'amore che confonde, che sciama dentro a Genova
le forme della notte come un delta del pensiero, ininterrotto.

Ecco che arriva l'estasi, che arriva,
e il cuore all'improvviso che riflette
la spalancata esultanza di una gru
in questa accesa nudità dell'attimo.

Come conoscere, se riconoscere è sapere
che il mare qui mi esilia da me stesso?

Continua a interrogarti: la danza delle onde oltre la diga
non è la tua risposta. Seduto su una bitta non lo sai, non hai
neppure il desiderio di sapere, l'anima
è attratta da qualcosa di immortale

chissà da quali spazi va incavandoti la notte.

162

**Massimo
Morasso**

Ci sono le persiane inchiodate, la chiesa
qui tintinna controvento. Inerpicandomi
da Banchi fra i palazzi fino a San Matteo
calpesto una lattina, sfioro un gatto,
sento la piazza scomporsi e vacillare
e lei, la luna,
all'improvviso indosso come un raptus,
lampo che folgora e
subito dilegua.

Esiste un sole che è nemico della luce
e un tempo in cui si azzerà la memoria. Io mi ci accosto
per un attimo, o m'illudo, provo a scavare
nell'interiorità del mondo
dove i miei morti si intravedono fluttuando
zigzagano a mezz'aria nella notte
come sottili insetti iridescenti.

E poi non riesco più a raccogliere gli spazi,
troppa coscienza ottunde, l'ho imparato,
la strategia dell'ombra impone di scavare dentro al buio
con lo scalpello delle mie parole
dichiaro di aver visto una colonna sgretolarsi
e qualche placca che ruotava intorno a un uomo
simile a un razzo, e un abbagliante stormo di qualcosa.

Inediti. Da *Nel corpo della notte*

**Massimo
Morasso**

La notte il vento turbina, le nuvole
che scorrono in un impeto
di irrefrenabile tempesta
(ne è scosso anche il mio corpo). Ed ecco

il rombo del mio povero polso
parla il linguaggio della metamorfosi. Se
nonostante le forze alleate che vigilano

la fuggevole vita è l'Essere
non credo sia possibile azzardare le risposte
da contrapporre come balsami al male
che scava dentro al mondo, e nel
le fibre dell'umano.

Lo sai, sono una febbre di poesia (un libro dei morti)
sono un'intermittenza, in fondo, del visibile. Interrogo
un cielo vuoto attraversato dalle voci

come un qualsiasi parassita
intriso d'altri corpi, abbarbicato
a una più vasta più terribile

più indelebile vita.

164

Inediti. Da *Nel corpo della notte*

**Massimo
Morasso**

Sostanzialmente giubilante
stavo pensando all'esplosione della stanza come a un sollievo.
Poi, quasi per caso, ricordai che nel mio solitario cerimoniale
ho desiderato sempre le cose impossibili
come fondare le alleanze, non è una novità,
l'amore è più particolare della conoscenza,
praticando l'anacoresi potrei tornare a mondi più accettabili,
ma la mia impura, sterile coazione a questo mondo
mi spinse a ritenere che ciò che interessa del mondo
è il punto dove l'occhio e il tempo si rinnovano
fondando le alleanze. Quello che appare, pensai, scompare
in qualche sconosciuto buco nero fra le stelle torna a estinguersi
in insondabili estensioni della notte: legge del cosmo, mica mia!
Le cose umane chi le salverà nel polentone in punta d'astri
che ribolle di quark e supernovae, ti dicevo.
E a dire il vero il nulla mi colpisce
a volte come un fuoco che si allarga in cerchi sempre più lontani
quando pazzi d'amore cadiamo altrove in un abbraccio
senza fine. Ma anche il senza fine scompare a un certo punto
come non fosse mai stato nel respiro della notte

se Dio non esistesse perfino la poesia sarebbe un *bluff*.

Meditare nell'ora della notte un'altra lontananza
più sopportabile di questa alla mia testa
in preda a torvi, innumerevoli pensieri.

O conciliare il labile e l'eterno
nel tempo decisivo che mi esorta
a un pio ragionamento intorno al vario
affaccendarsi senza meta del vivente
nella notte del suo (del mio) calvario.

165

Dalla serie *IN ASCOLTO*,
linoleum



Da
*Il tempo
stretto*

di Enzo
Filosa

166

GIANNI ELISI

E bravo Gianni Elisi, ti sei tolto
di torno e ci hai lasciati secchi
e dolenti
tutti quanti. È bastato
un urlo lungo dal cotto del balcone
e poi via, a inseguirlo nel buco
della notte, nelle voglie
di questa umida pancia dell'estate.
E noi qui, che a mezza costa, a mezza
sera trattenendo nell'anima il tramonto,
ricordiamo di te che ci hai fottuti

- o era un malinteso, tutto
un darsi ad intendere? ed invece
ce l'hai detto ogni giorno che nel buio,
quando scappano la luna e le stelle, quando gli occhi
sbattono contro il niente e un fischio corre
non si sa dove a perdersi, perché
non c'è più dove, non c'è dove perdersi,
a volte un microbo lento, nel letargo
di secoli di geni, si risveglia,
e attacca il sangue, infetta il cervello,
e allora, d'improvviso, come un herpes
a infiammare la corteccia dei pensieri,
s'arrossa dentro il petto, resistente
agli antibiotici,

la nostalgia, la nostalgia dolente.

Oh Gianni, Gianni, raccontavi il passo
da mezzofondo, dal cuore ai pantaloni,
dai pantaloni su dritto alla gola,
che batte in corpo quando, tutta eguale

Da
*Il tempo
stretto*

di Enzo
Filosa

167

dal primo giorno del mondo fino ad ora,
la vita prende uno in mezzo a tanti
e si mette a smaniare, se lo sbatte
come lei vuole, e tu non hai risorse
per trattenerla al muro, dove l'ombra
s'è già distesa, s'è già arresa al niente.
E noi, silenti, ad ascoltarti, chiusi
e perplessi, innamorati d'aria
svelta di vento su dalla pianura
per questo refrigerio a mezza estate,
ad ascoltarti, sì, come tu fossi
l'ultimo fiato della nostra calura,
come un fastidio che la lunga giornata
ostina, a volte, per lasciarci più inermi
dentro la grande notte che s'avventa.

Oh: così dolce è vanità che abbraccia
le nostre afosità in cerca d'affetto?
e una rottura di scatole, invece,
una piccola eco che trafela
come tua voce ancora alla memoria,
come tua voce là, sulla collina
a fare fresco, quando il giorno cala
e da una legge che mai il cielo dirompe
tornano, tutti eguali
dal primo giorno del mondo fino ad ora,
i luminari ad uno a uno e tu
"c'è un'altra notte" dici "un'altra
morte che aspetta, e la luna e le stelle
sono il suo buio che la copre e nasconde
al bruciore del ricordo impazzito,
al desiderio che tra cervello e cuore
ne fruga le infezioni.

O voi perplessi,

Da Il tempo stretto

di Enzo
Filosa

ma non sentite anche in questa frescura
arida del tramonto o quando passa
svogliatamente ad altro autunno la terra
e piano piano le nuvole, raccolte
a raccontarsi, macinano pioggia,
non sentite anche voi, tra pelle e nervi,
stritolarvi il languore d'un fantasma mai
apparso, d'un sogno
mai sognato, d'un innamoramento
cui neppure per un attimo fu dato
guardare lei che di tutte è più bella?"

Così l'estate andava. E lentamente
i nostri occhi prendevano a guardare
dove guardava il tuo sguardo assente.
E in quel pungolo di spirito e di carne
si consumava un po' per volta l'attesa,
e noi, più vecchi e di saggezza inerte,
ci riempiva un rancore, ci sfidava
la pretesa di piegare le vertebre
senza spezzarci al tuo racconto d'amore.

"Ma non sentite come si fa più stretta
la speranza e ogni tramonto è un ingorgo
dove s'inceppa, come voce di rovo,
come spina di tempia e spasmo di nefrite,
lo slancio del domani e si fa d'asma
piatta e feroce il grido della carne,
l'acuto che vorrebbe in un istante
trapassare le vetrine del firmamento
e piantarsi nel pruneto del ricordo?
O dolenti nell'esilio dei giorni,
figli dell'indigenza che a ridosso
del desiderio vi ossessiona d'acari, fratelli

nel rimorso"

e se ne andava
la tua voce laggiù, dove la piana
più affollata di case e di sogni
schiaccia sull'orizzonte, e noi nel giro
vuoto della memoria ti vediamo
a tarda estate calcolare il vento,
calibrare la traiettoria delle comete,
lanciare il grido
e inseguirne il dileguo.

Da
*Il tempo
stretto*

di Enzo
Filosa

169

PRIMAVERA

È tempo, amici, di dire il fatto suo
al sussiego con cui procedono i giorni
e al rimpianto che ci attacca come smancerosi amanti
al culo liscio di questo putrido mondo.
Ma che si crede d'essere quest'aria
di primavera che brulica di ormoni,
sfiata umori inquieti di nuove fantasie
e ci sprema nell'inguine, ci sbatte
il cervello più in là, dove l'attesa
prende all'esca il domani? Avido pascolo
d'esuberanti fremiti di desideri diversi
ci siamo fatti, prolifica carcassa
di vermicali e di rissosi pensieri
che se la spassano col nostro cuore inerte.

Ah, domani, domani: come ronza
attorno all'alveare delle nostre ambizioni
l'anima che portiamo a giro per vite vaste e boriose.
E intanto malinconia e rancore ci abitano gli occhi,
e come stanchi soldati sull'ultimo avamposto
aspettiamo l'arido evento che sputtani del tutto
le nostre speranze rapidamente invecchiate.
Così nell'aria guasta e negli amalgami
di polline e di ghiandole e di scarichi di macchine
l'accidia della primavera ci incatena
ai malandati concetti delle nostre ossessioni.

Da
Il tempo
stretto

di Enzo
Filosa

DIMENTICANZE

In un'epoca senza virtù
è la rapidità televisiva
che governa gli umori.
Pianto o riso che importa? Basta il sangue
un attimo a rapprendersi nel cuore
per convincere l'anima e la carne
che si è vivi davvero. È un'emozione
l'arte, un brivido un capriccio
la vita, e il resto
è lo scorrere anonimo dei fatti
che non hanno più senso. Gli occhi
passano su sagome e segnali
di strade senza mèta. Non ha memoria
lo spirito, s'è fatto
nome d'un sentimento pallido
e il giardino in Eden
la terra di Saturno i mondi
che di cerchio in cerchio il desiderio
acuminava come rovi d'angeli
ammaliati dalla nostalgia
sono curiosità enciclopediche
divulgate da giornalisti di grido.

Anche le stagioni si confondono
stordite dalla cronaca.
Sono i rottami della storia.
L'inverno si secca d'aridità d'agosto
i lugli stentano in venti cupi e freddi
e tutto si ricicla
nelle uniformi delle intelligenze.
Ma che importa? Il tempo

è uno scalo d'aereo che la saccenteria o l'angoscia
ha prenotato da mesi
per confermare al cuore pauroso
che tutto è uguale sotto il velo ipocrita
del nome esotico. Che niente
ci distolga da noi, da questo niente
che s'attacca a un'inezia a un sogno a un grido
per non pensare a sé.

Il domani è il nuovo idolo:
addobbato di speranze lustre come zirconi
e di attese incastonate ai margini delle parole.
Eccoli, nelle case invasate come piazze,
i banditori del futuro, i servi
a giornata del nuovo dio che anticipa
ogni cosa ogni evento e di tutto
omogeneizza una pappa per gengive di vecchi o di bambini.
Che niente sia davvero imprevisto e possa rompere
questo viaggio solerte
nella dimenticanza.

C'erano davvero gli angeli? davvero
l'anima s'arrampicava tra i costoni e le punte
dei peccati che aprivano a voragini? E davvero
tra labirinti rancori maledizioni
si schiudevano immagini d'una memoria
più antica della nascita più attraente
d'infanzia coccolate e di palmizi
delle agenzie turistiche? Oh, messo alle strette
il pensiero inventa ciò che non sa ricordare
crede in miracoli a cui neppure i preti
sanno più dare credito. È nel rosso
a volte che mescola col nero della notte

Da
*Il tempo
stretto*

di Enzo
Filosa

171

prossima il bianco del giorno che si trattiene
il simulacro d'un ideale che non tutto
s'è concesso alla macina dell'epoca, il sospiro
che ancora sa immaginarsi un alito
più vasto nel quale farsi un rivolo. Non c'è
speranza attesa aspettativa
idolatria d'anima senza Dio
nei tramonti sospesi sulle città laboriose
nello sguardo che si dilegua in uno smarrimento
più lacrimevole d'un amore finito
e più dolce d'un rimpianto. Oh, potersi
liberare dal sorriso di scherno dal ridicolo
con cui il nostro cuore piccino all'unisono
coi cuori degli amici con gli asfittici
ragionamenti di gole stitiche e chiocce
cementifica le coste dello spirito
e respinge il pianto
che a onde piene inutilmente avanza.

Ecco, è passata. Anche l'ora più esoterica
colorata di retoriche e squilli
che l'intelletto da salotto da terza
pagina aborrisce come cattivo gusto
s'è messa in fila davanti a Crono.

L'anima non sa più sopportare
rapimenti che l'accusano di colpe
nutrite nelle ombre tristi della ragione.
Una battuta un gioco di parole un guizzo
di buon senso e via.

La notte antica madre dei tempi e dei pianeti
prepara parti multipli
per un futuro già scontato
in quest'amorfa varietà del niente.

Da
Il tempo
stretto

di Enzo
Filosa

172

IL RITORNO

I

Con quante voglie ci siamo avvicinati alle cose
senza afferrarne nessuna
distratti dal sopraggiungere d'altre smanie
a saggiarci la carne e a deluderla.

In ogni bocca in ogni sguardo
la nostalgia ha invocato la resa e il cuore
fiaccato dal dovere della persistenza
ha fatto del rancore e della tristezza
il suo segreto sostegno.

Così la passione s'è scoraggiata e l'empito
che come un vento sicuro su mari vasti e fecondi
sorregge tutti i grandi ritorni
s'è fatto un poco più fievole ogni giorno
fino a questa bonaccia di palude.

Appena ieri siamo venuti in questo esilio.
Gli adattamenti ci hanno erosi come il sale
che lavora l'arroganza delle scogliere e dei fondali.
Rapidamente abbiamo dimenticato e la paura
fatta apposta per fiaccare ogni pretesa della memoria
ha subito represso ogni vampata d'anima
nella libidine della servitù.

Così ci siamo fatti indulgenti con noi stessi
e seguiamo orme di grandi pensieri
di profondi sentimenti e di virtù
che recingono il mondo con l'ambizione di cambiarlo.
Ma oltre oltre
nessuno vuole più tentare il gioco
lanciando innanzi il cuore il sogno il canto
per inseguire da mastino tenace

il rimpianto sprofondato nella carne.

Oh stelle stelle
voi sì che sapete come si estrae dal fuoco
lo splendore che si dissipa e spreca
senza cura di sé. In noi
l'ardore è cupa prigioniera
dove le nevrosi
pettegole testimoni dei pensieri elevati
si nutrono dei nostri fantasmi rissosi
e il dolore è l'abituale pretesto per maledire il cielo.
Siamo insetti voraci che isteriliscono campi
e maciniamo nel ragionamento gonfio d'onnipotenza
spazi sempre più ampi galassie
universi e persino angeli
e Dio. Noi o effuse stelle
amiamo questa trappola mortale
costruita dai sentimenti e dalle idee
per tenerci attaccati ancora a noi.
Voi diffondete una luce dimentica
del mondo e ignota
a voi stesse e memore
soltanto d'un'origine
dove provare a spegnersi.

Da
Il tempo
stretto

di Enzo
Filosa

Il

Da quest'insenatura d'acque morte
a volte una striatura di tramonto più rossa
ravviva l'immaginazione mortificata dalla cronaca
e l'antica spada di fiamma del guardiano
è il faro della nostalgia a lungo soffocata.
Ecco: in un breve rapimento
la sofferenza pungolata dal ricordo
soffia vento di terra. Là
già quasi raggiunta dal cuore
s'apre nella foschia la breve sponda
del paese natale. Forse davvero
a volte si riprende il mare
nella speranza d'avvistare per un attimo
il regno d'occidente dove i morti
ci chiamano. Più acuto
è poi il rancore del rapido rientro
nel lungo approdo dell'inerte vita.
Non resta che l'ebetico sospiro
o la furia d'una volontà che manda al diavolo il mondo
a chi si cova dentro la follia del ricordo.

Ritourneremo.
Di cielo in cielo
camuffati da mercanti o da re magi
fingendo d'inseguire una stella
o d'obbedire a un sollecito recapitato da un angelo
noi ritorneremo.
Cresciuti dalle noie preposte agli itinerari impossibili
pagheremo con le voglie colorate come perline
le credule infatuazioni
che fanno da sentinella allo spirito.

Le solitudini
abituata a deridere ogni tentativo
di sfuggire al destino
saranno le compagne visionarie
dei nostri cuori testardi.
Oh sì
di cielo in cielo
scalando orgogli più ripidi
dei picchi d'aquila e a guado
dei bassi fondali dei pensieri ossessivi
noi ritorneremo.
E nella chiara sordità dell'alba
inviati dal signore delle isole
dignitari dalla testa pennuta come uccelli del paradiso
ci scorteranno tra piroghe in festa.

Da
Il tempo
stretto

di Enzo
Filosa

174

VIAGGI

I sentimenti non sono più attendibili
non sanno guidare il cuore e il cervello nelle casbe
dove tinture stagni ceramiche cannelle
invadono le strade e partoriscono
popoli abituati ai ricordi. Per uomini
che coltivano bonsai
e sognano foreste
dove non metterebbero mai piede
persino infelicità e livore
sono approssimazioni. Là in televisione
nuove libie dune di sahara rileccate
come facce di vecchi idratate ai liposomi
seni stirati culi rassodati dal lifting
offrono incanti quali nessuna geografia
ha mai saputo inventare.
Per anime che l'accidia fa riverenti e sagge
pronte a gridare oh vanità
oh vanità del mondo
la memoria è imprecisione
e la vita è un fastidio che perseguita la carne.

Chi vorrebbe davvero
aprire la porta blindata dell'abitudine
ed esplorare un mondo senza palazzi strade ferrovie
dove l'acida libertà che corrode l'ignavia
costringe senza sosta
a inventarsi una via?
Oh, meglio cento volte meglio
viaggiare per mari che le parole
ancora dicono esotici stranieri
ma già milioni di volte viaggiati
dai maniaci del video e delle foto.

Eppure
è con la morte nel cuore
e incazzature che non sanno esprimersi
che capita una défaillance una distrazione
un diversivo tra costola e sterno
e alle domande del medico
la memoria sfoglia inutilmente il dizionario.
Tra le parole in vendita
lo smarrimento invoca un punto un senso
Dio tutt'intero che ci riempia la carne
e ci esilii di nuovo nella vita.

Da
Il tempo
stretto

di Enzo
Filosa

175

POLO SUD

Ci siamo distratti
attratti dal brusio del domani
ansiosi d'avvistare per tempo l'occasione
che dispettosa come un sogno
affiora ai margini del desiderio e sempre
s'inabissa veloce.

Abbiamo giocato d'anticipo
di scorta a un destino che ogni giorno
come l'ultimo esemplare d'una specie
assetata d'antartico e di morte
va per rotte più abbandonate e ghiacce.
Così amore mio
la nostra giovinezza
non è riuscita ad essere neppure un rimpianto
il bel ricordo di cui vantarsi nelle notti d'estate
quando con gli amici si indugia sul contorno delle parole
e la vanità si domanda dove approdi il mare.

Eppure in questa strana aria del mondo
sempre a un passo dal punto dove persino il fiato
è disturbo all'assenza e il desiderio si contempla inerte
il cuore tiene ancora
come se ancora fossero aperte strade
alla nostra indolenza e il rancore
dalla sua gabbia stretta spiasse il tempo
doppiare il punto morto della nostra esistenza.

È dalle lunghe ombre di questo giorno perenne
che a volte si risalgono i meridiani
e dall'assiduità di mura bianche
le correnti risospingono verso afriche
di giorni che s'arrendono alla vita.

E tu mio amore accendi d'altra attesa
questa resa ai passati che si aprono
a nuove vanità d'altro avvenire.

Da
Il tempo
stretto

di Enzo
Filosa

176

NOTTE D'ESTATE

I

Provata dalla distrazione e dall'abitudine
l'immaginazione
ha fiaccato ogni voglia.
Solo la malinconia
è riuscita a sfuggire a questa noia
e corteggiandola fino a strapparle un sorriso
il cuore stanotte se l'è portata via.
L'estate s'è messa a girare come al solito
tra i tavolini dei bar e il passeggio
e tra le stelle e le rondini
l'immensità s'è fatta quasi piccola
per portarci la luna dentro casa.

Che vanità l'attesa
e che fastidio la distesa di negozi e finestre
che tarpano il pensiero e fanno guardia
ai loro vani ingombri di possesso.
Ad occhi chiusi più irriverente è l'anima
e più solerte il ricordo.
È così che nello spegnersi del mondo
tutto il tempo si ferma
in un breve dolore che non vuole più perdersi.
È qui che le cose
si fanno inerti e il pensiero
torna all'abitacolo del cuore. Più futile frescura
di questo lieve vento dello spirito
non può sorridere al corpo che s'allenta.

II

Dove se ne sono andate le nostalgie gelose
che avvolgevano il cielo nelle loro ossessioni
e nella sopportazione dei pentimenti
ci facevano complici di un delitto così radicale
che ogni pretesa della vita
era infatuazione d'un male e l'anima
presa nel labirinto dei rammarichi
si rifugiava nel ricordo d'un'antiorità infinita?
È nell'accanimento di un'epoca sciupata
che siamo stati sconfitti.
Ed è nell'andamento impiegatizio
di queste stelle tra il brusio di passeggiate e bar
che la stanchezza o soltanto
la nostra scontentezza burocratica
s'è rassegnata alle ovvie atrocità
di giornate che assediano la vanità dell'universo.

Da
*Il tempo
stretto*

di Enzo
Filosa

III

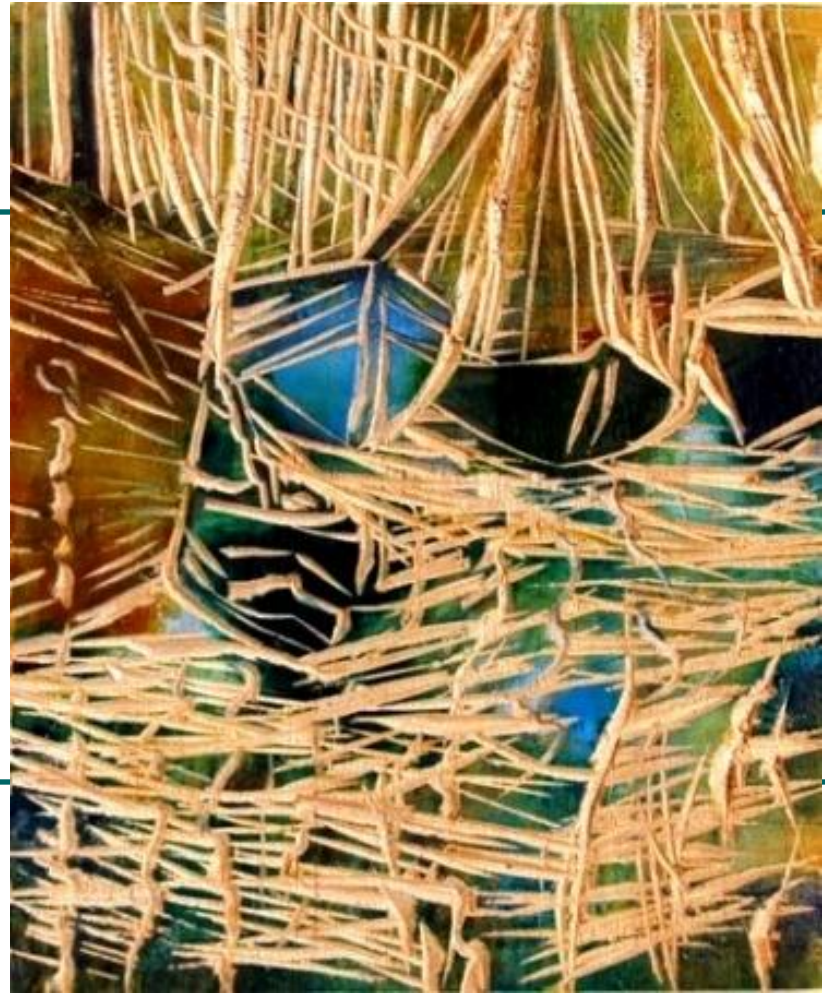
Nei silenzi di parole di queste vie affollate
la notte cerca l'itinerario più mansueto
per ritornare al cuore. Porta
una solitudine senza rancori e senza nostalgie
e nella sua austerità di madre
istruisce a preghiere irte come dolori d'un male incurabile
e ardue come la dimenticanza conquistata giorno per giorno
e ogni giorno derisa
dagli incanti della memoria.

O Signore della morte
Signore del presente che irride la storia e le attese
Signore di questa carne dove tutto l'universo s'annida
Signore del qui e ora dove s'arena il sempre e dove il pensiero
gira a tondo su una giostra maniaca
o Signore dell'oscurità
al cui riparo il mattino e la sera s'abbracciano
per sfogare finalmente le voglie del troppo lungo rincorrersi
Signore di felicità ignote ai sensi e ai sentimenti
Signore pezzente padrone di niente
Signore dei desideri esausti
di fronte alla dolce porta del sonno.

177

Enzo Filosa: napoletano, vive e lavora da tre decenni in provincia di Pistoia. Ha pubblicato con Bollati-Boringhieri i romanzi "La Picta" e "Il romanzo impossibile"; su "Paragone" il poemetto a due voci "Duetto d'amore", su "Fogli d'album de La Fortezza" il romanzo breve "La qualità del tempo".

Marina,
matrice inchiustrata



Collage Vladimir Majakovskij



Ascoltate!

Ascoltate!

Se accendono le stelle,

vuol dire che qualcuno ne ha bisogno?

Vuol dire che qualcuno vuole che esse siano?

Vuol dire che qualcuno chiama perle questi piccoli sputi?

E tutto trafelato,

fra le burrasche di polvere meridiana,

si precipita verso Dio,

teme d'essere in ritardo,

piange.

Gli bacia la mano nodosa,

supplica

che ci sia assolutamente una stella,

giura

che non può sopportare questa tortura senza stelle!

E poi cammina inquieto,

fingendosi calmo.

Dice ad un altro:

"Ora va meglio, è vero?"

Non hai più paura?

Sì!?"

Ascoltate!

Se accendono le stelle,

vuol dire che qualcuno ne ha bisogno?

Vuol dire che è indispensabile

che ogni sera

al di sopra dei tetti

risplenda almeno una stella?



ПОСЛУШАЙТЕ!

Послушайте!
Ведь, если звезды зажигают —
значит — это кому-нибудь нужно?
Значит — кто-то хочет, чтобы они были?
Значит — кто-то называет эти плевочки
жемчужинкой?

И, надвываясь
в метелях полуденной пыли,
вырывается к богу,
боится, что споздал,
плачет,
целует ему жилистую руку,
просит —
чтоб обязательно была звезда! —
клянется —
не перенесет эту беззвездную муку!
А после
ходит тревожный,
но спокойный наружно.
Говорит кому-то:
«Ведь теперь тебе ничего?
Не страшно?
Да?»
Послушайте!
Ведь, если звезды
зажигают —
значит — это кому-нибудь нужно?
Значит — это необходимо,
чтобы каждый вечер
над крышами
загоралась хоть одна звезда?!

[1914]

178

ARCIPELAGO itaca prima apparizione. **Giovanni Commare** su **Gianfranco Ciabatti, Adriàn Bravi, Maria Lenti, Nicola Romano e Norma Stramucci**. Collage **Dino Campana**. Riproduzioni di opere di **Giorgio Bertelli** e **Lorenza Alba**.

ARCIPELAGO itaca seconda apparizione. **Danilo Mandolini** su **Attilio Zanichelli, Lucetta Frisa, Ivano Mugnaini, Adelelmo Ruggieri e Luigi Socci**. Collage **Guido Gozzano**. Riproduzioni di immagini di **Michele Rogani** e di un'opera di **Pietro Spica**.

ARCIPELAGO itaca terza apparizione. Contributi da interventi di **Maria Lenti** e **Gianfranco Lauretano** su **Tolmino Baldassari, Danilo Mandolini** su **Renata Morresi, Maria Grazia Calandrone, Mauro Ferrari, Daniele Garbuglia, Massimo Morasso e Enzo Filosa**. Collage **Vladimir Majakovskij**. Riproduzioni di opere di **Silvana Russo** e **Lucia Marcucci**.

Per effettuare il download delle ultime tre apparizioni di ***ARCIPELAGO itaca***: www.arcipelagoitaca.it/download.

Per ricevere, a ½ e-mail, tutte le apparizioni di ***ARCIPELAGO itaca***, inoltrare relativa richiesta a info@arcipelagoitaca.it.



Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga
fertile in avventure e in esperienze.

Costantino Kavafis, *Itaca*

In **copertina**: *La via dei poeti* di Lucia Marcucci, acrilico e collage su tela stampata.

Lucia Marcucci: artista e scrittrice. È nata a Firenze, dove tuttora vive e lavora, nel 1933. È stata esponente del Gruppo 70.

La piccola immagine in basso a destra nella **seconda di copertina** e in alto a sinistra nella **terza di copertina** raffigura la sagoma dell'isola di Itaca.

La nota di **Dante Maffia (71)** è, fino ad oggi, rimasta inedita.

Calandrone

Morasso

Baldassari

Morresi

Mandolini

Ferrari

Majakovskij

Filosa

Russo

Garbuglia

ARCIPELAGO itaca: Danilo Mandolini – Via Mons. D. Brizi, 4 – 60027 Osimo (AN).

www.arciipelagoitaca.it

info@arciipelagoitaca.it; arciipelagoitaca@libero.it